

California
Regional
Library



THE LIBRARY
OF
THE UNIVERSITY
OF CALIFORNIA
LOS ANGELES

GIFT OF

Dr. Italo Daniele



CIRCE

GIUDIZI DELLA STAMPA

SU

“CIRCE,”

Ettore Janni nel Corriere della Sera.

ANNIE VIVANTI ha composto un'opera di spasimante umanità e di bellezza.... Col suo nobile ingegno e col suo istinto poetico, ha dato delle memorie di Maria Tarnowska una interpretazione che ha una sua poesia intrinseca.... un romanzo che appassiona di capitolo in capitolo, intensamente, che è tutto profumato, nel suo tetro groviglio di errori e di orrori, di passaggi candidi e luminosi....

Pall Mall Gazette. — Documento umano di meraviglioso e soggiogante interesse.

Una combinazione di poesia e di verità sul modello dato da Goethe... Narrazione di maestria vivida e potente.

Mail. — Raramente accade di trovarsi dinnanzi ad un documento umano di così tragico e patetico interesse.

Times. — **ANNIE VIVANTI CHARTRES** ci ha dato un documento umano di straordinario fascino, uno studio dell'aberrazione del temperamento femminile e della psicologia del crimine che ci lascia turbati e atterriti.

GIUDIZI DELLA STAMPA

SU

“I DIVORATORI,”

Herald. — Qui ci troviamo davanti a quella rara cosa — un'opera di genio.

Telegraph. — Questo meraviglioso libro è un'opera di bellezza creata da chi possiede il più grande dono dello scrittore — lo stile.

Daily Mail. — Questo romanzo, scritto da un poeta, ha tutta la ossessionante potenza della Poesia.

The Times. — Con questo libro **ANNIE VIVANTI** ha compiuto un'opera stupefacente. Scegliendo un tema finora non mai trattato da un romanziere essa ci ha dato un libro del più strano ed avvincente fascino.

ANNIE VIVANTI

CIRCE

IL ROMANZO

DI MARIA TARNOWSKA

SESTA EDIZIONE



MILANO

SOCIETÀ ANONIMA EDITRICE

DOTT. RICCARDO QUINTIERI

CORSO VITTORIO EMAN., 26

Opere di ANNIE VIVANTI

LIRICA *(in ristampa)*.

I DIVORATORI (Romanzo)	L. 6,—
CIRCE (Il romanzo di Maria Tarnowska)	» 5,—
L'INVASORE (Dramma in tre atti)	» 4,50
VAE VICTIS! (Romanzo)	» 5,50
« ZINGARESCA »	» 5,—
LE BOCCHE INUTILI (Dramma)	» 4,50
NAJA TRIPUDIANS (Romanzo) nuovissimo	

PROPRIETÀ' RISERVATA

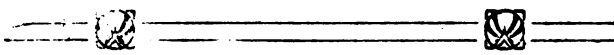
per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda

Copyright 1918 by A. Vivanti Chartres

Tipografia PAOLO CURTI - Via Fontana, 23 - MILANO

== Giugno 1920 ==

27351



« Ed or, che Dio mi tolga la memoria ».

(CONTESSA LARA)

I.

I verdi campi della Puglia roteavano davanti al treno fuggente. Il sole di marzo, così dolce all'aperto, entrava torrido e inesorabile per il finestrino e gravava sui polverosi cuscini di velluto rosso con ostinazione infocata.

Io non vedevo la fuga del verde paesaggio primaverile; i miei occhi erano fissi su un quaderno che tenevo sulle ginocchia: un innocente quaderno scolastico destinato a contenere la stentata calligrafia di una mano puerile. Sul frontispizio un ornato azzurro rettangolare diceva: « Orario delle lezioni; » e, sotto, per ogni giorno della settimana, v'erano dei piccoli spazi bianchi: « aritmetica... geografia... storia... »

Ahimè! a quale tetra scuola era andata la tragica alunna a cui questo quaderno apparteneva!

Quale macabra lezione era questa, scritta dalla bianca mano patrizia che aveva conosciuto tante tiepide strette, tanto sfavillante carico di gemme, ed ora anche la ferrea resistenza delle sbarre d'una cella...

Voltai la prima pagina, e davanti a me vidi stesa fitta ed obliqua, la calligrafia acuminata... pallide righe tracciate a matita.

Mi perdetti in quel sinistro manoscritto come in una landa di sogno.

Ad ogni volger di foglio mi balzavano incontro superbi e signorili dei bei nomi slavi, di principe, d'amante, o d'assassino. In ogni linea sghignazzava la morte, ruggiva la passione. E come dai flutti d'un fantastico mare — un mare di morfina, di sangue e di champagne — ecco sorgere, novella Venere, trasognata e stupefacente, Maria Nicolajevna Tarnovskaja.

Ingenua e attonita, ella comincia le sue Memorie così:

«A otto anni ebbi la rosolia, e perdetti la vista. Portavo degli occhiali bleu. Mia madre mi amava molto. Anche mio padre. Anche la servitù. Tutti mi amavano molto.» Ecco; mi addolora continuare la lettura. Vorrei fermarmi qui, colla bambinetta che tutti amano e che traverso gli occhiali bleu vede il mondo color di rosa.

Ah Maria Nicolajevna, se i tuoi occhi fossero rimasti celati dietro a quelle lenti crepuscolari, chi t'avrebbe oggi esecrata e maledetta?

Ma a dodici anni l'oculista volle scoperte quelle iridi all'acquerello verde, quelle limpide pupille traslucanti che dovevano mirare il fondo di tanto nero abisso...

Leggo, leggo — e non mi so fermare. Le fitte pagine scritte nelle prigioni di Venezia appaiono dapprima vergate con forza nervosa, con qua e là cancellature energiche, con aspro sottolinear di nomi e di date.

Già sulle prime pagine campeggia, baldo conquistatore, il giovane Vassili Tarnovsky: fieramente bello, ferocemente egoista, dalla voce « commovente come un violoncello, » dai chiari occhi bagnati di luce, dalla fosca anima satura di vizi. « Io avevo già diciassette anni e mi credevo seria ed assennata. Ma, per quanto me lo dicessero tutti, io non potevo credere che Vassili fosse leggiere, dissoluto, incostante. M'innamorai della sua bellezza e del suo canto; e il 12 aprile, in una piccola chiesa della steppa, di nascosto lo sposai... Non credevo che si potesse essere tanto felici. »

E subito, sulla pagina seguente, troviamo la lista tremenda, incredibile delle amanti che la adolescente sposa gli discopre! Terminato il musicale elenco di nomi femminei che per lei suonano

cupo dolore, ella osserva semplicemente: « Non sapevo che si potesse essere tanto infelici. »

...Più in là vi sono lacune, stranezze, incoerenze; un fuggitivo fiorire di frasi a effetto; Maria Tarnovskaja oblia d'essere la tragica eroina di questo libro e ne diventa la passiva annotatrice:

« Terminata la cena alla una di notte, mio marito abbracciò nuovamente il Bozevsky. Erano riconciliati. Bozevsky poi baciò la mano a mia cugina e a me, e ci accompagnò alla slitta. Mentre mi aiutava a montare, si udì una detonazione — qualche cosa mi fischìò nei capelli. Il Bozevsky cadde ai miei piedi spruzzando di sangue il mio mantello, l'abito, le scarpe. Mi chinai su lui. Udii mio marito esclamare con riso satanico: « Alla buon'ora ! »... « *Il mio cavallo spaventato fuggì, mordendo il morso.* »

Chi fra noi a cui il sangue dell'amante assassinato spruzzasse la veste, si accorgerebbe del cavallo che fugge « mordendo il morso? » Strana passeggera affettazione letteraria, subito ripudata e travolta nella voragine del dramma vissuto.

Qua e là, in mezzo alla tragedia, una nota quasi comica — un umorismo improvviso e pazzesco ci sorprende come uno schiaffo da clown in un duello a morte:

« Ricevetti allora in prigione l'annunzio che

il Kamarovsky era morto. Pregai il giudice di mandarmi un interprete. Mi fu chiamato un vecchio, il quale parlava un *mixtum compositum* fra lo czeco e il russo. « Oh, quel *mixtum compositum*!...

Ogni tanto nel funebre racconto — come alla finestra d'una Morgue — si affaccia l'innocente viso d'un bambino: Tioka! Ride il piccolo biondo, che non sa d'avere intorno a sè tanti lividi volti di morti. Corre coi piedini lesti traverso le pozze di sangue, e stende le braccia verso il bianco petto contaminato da vigliacchi amanti, ma di cui egli non conosce che la candida materna dolcezza...

Io leggo, leggo. — Ma la scrittura si affievolisce; la mano, il cuore della rammemoratrice si stanca. E il mesto manoscritto termina improvvisamente, tronco ed incompleto:

« Se potessi mostrare tutte le lacrime che ho versato, se potessi descrivere tutti i dolori che ho sofferto sono sicura che si avrebbe pietà di me. Nella mia povera esistenza mi fu negato il diritto di amare e di essere felice. Se la gente potesse immaginare quanta tristezza, quanta sofferenza. »

...Il mio freno rallenta... si ferma. Sono giunta

Trani.

a Tra poco vedrò davanti a me la donna che

certo in cuor suo, come la nordica poetessa, dirà:
« Ed or che Dio mi tolga la memoria... »

La suora mi disse: « Sta lavorando in giardino.
Ora la vado a cercare. »

E se ne andò.

Tornò poco dopo, non più sola. Indi sedette
in disparte, mite e mansueta, colle mani in grembo
e le palpebre abbassate.

Di fronte a me stava colei che ero venuta a
cercare; colei di cui tutti i letterati, gli avvocati,
gli innamorati del mondo si sono occupati poco
tempo fa; la donna contro la quale si sono acca-
nite tutte le donne: Maria Tarnovskaja — la de-
vastatrice, la Furia, la Erinni.

II.

Alta, immobile, nella terribile veste a righe, essa mi fissava collo sguardo fermo, fosco ed ostile. Le mani le pendevano ai fianchi, quelle lunghe mani di cui la carezza aveva spinto gli uomini all'omicidio. La bocca arcuata e sdegnosa aveva un lieve tremito.

« Signora — » cominciai. Ella ebbe un piccolo sorriso, accennando appena con un rapido abbassar delle ciglia alla sua veste infame. « Signora, » ripetei, « non vengo per compassione, nè per curiosità. »

Ella non rispose. Aspettava.

« Vengo a difendere presso di lei le donne, che Ella crede tutte cattive, tutte crudeli, tutte feroci. »

(Un altro sorriso — un breve sorriso vivido e intelligente — le lampeggiò negli occhi. Poi il sottile volto si richiuse e si rioscurò).

« Da due anni mi tormenta il pensiero che

Ella, chiusa qui dentro, debba dirsi che tutti gli uomini sono vili e tutte le donne spietate. Degli uomini non so. Ma le donne non sono tutte spietate. »

Ella attese un poco, poi disse — e la sua voce era fievole e dolente: « In nome di quante donne mi portate questo messaggio? »

Anch'io sorrisi. « Siamo in quattro, » dissi. « Due inglesi, una norvegese che è sordo-muta — ed io! La sordo-muta è molto intelligente. »

Maria Tarnovskaja *rise!* Fu una risata piana, piccola, irrefrenabile — e subito parve spaventata d'aver riso. La suora si volse, piena di mite sbigottimento. Ma per me la Tarnovskaja non era più la Erinni; traverso la delinquente nel vestito d'infamia, traverso la virago assassina avevo scorto la ragazzetta dagli occhiali bleu! Quel piccolo riso spaventato, solitario, sperduto sulle tragiche labbra, mi diede un tuffo nel sangue.

Come mille spilli le lagrime mi punsero gli occhi. Ella se ne avvide e impallidì.

Poi sedette, e, inconsciamente, si mise nell'atteggiamento stesso della mite suora, le mani congiunte nel grembo, le palpebre abbassate.

E per un pezzo vi fu silenzio.

« Ho letto le vostre memorie, » dissi infine.

« Le mie memorie? Non ricordo di averne scritte. » E la voce si rifece aspra e lo sguardo tagliente come una lama d'acciaio.

« Le scriveste nelle carceri di Venezia. A matita, su un quaderno di scuola ».

« Può darsi ». E Maria Tarnovskaja sospirò: un sospiro lungo, a piccoli intervalli staccati, come una fila di brevi singulti. — « Era un'epoca di sogno, » disse. Poi soggiunse: « Ma tutta la mia vita, credo, sia un sogno. »

Tacque ancora; poi riprese:

« E' un pensiero che m'è venuto da poco: ma mi conforta assai. Io credo che mi sono addormentata un giorno quando ero ragazzina — nella mia casa a Otrada... forse nel giardino... sull'altalena... Sovente mi addormentavo, con un libro, sull'altalena... E tra poco mi sveglierò. Verrà mia madre con uno scialletto bianco in testa a chiamarmi: « Mura! Mura! Dove sei? E' ora del thè. C'è Vassili che ti cerca... » Ed io balzerò giù dall'altalena, e mi nasconderò nelle sue braccia. E le dirò: « Mamma!... Dio mio... che sogno ho fatto! Una storia lunga, spaventosa, grottesca... Avevo sposato Vassili, ch'era cattivo e infame — ma pensa, mamma, Vassili infame! Poi avevo ucciso tanta gente... ero in prigione... Ma pensa, in prigione in Italia, dove non si va che in viaggio di nozze... Che sogno!... » E la mamma riderà, lasciandomi i capelli. Ed entreremo insieme, a braccetto (sempre andiamo a braccetto come sposi, la mamma ed io) a prendere il thè con Olga e Vassili. — Perchè fate quella faccia? Avete l'aria

di voler piangere. Voi non credete che sia un sogno?... La suora invece dice di sì. »

La suora alzò i miti occhi e mi guardò, senza che le sue labbra cessassero di muovere nella blanda consueta preghiera.

Maria Tarnovskaja continuò, guardandomi fisso in volto:

« Voi invece credete che possa essere vero tutto questo? Che veramente io possa essere vestita così? »

La voce le si smorzò. Poi riprese, rauca e convulsa. « E volete credere che veramente siano tutti morti? Il piccolo Pietro? Bozevsky? Stahl? mia madre? Kamarovsky? » Ebbe un risolino convulso. « Si direbbe l'Amleto! Vi ricordate nell'Amleto, come muoiono tutti? Uno di qua, uno di là, uno dietro la tenda, uno in ginocchi... Annegati, sgozzati, strozzati, accoltellati — ahi, che folle idea! » Ed ella rise, stridula e allucinata. « Quando mi sveglio — »

Tacque improvvisamente.

« Povera Mura, » dissi, chiamandola, col tenero appellativo russo, e toccandole lievemente la mano.

Ella mi guardò sbigottita. Poi si mise a sussurrare (e quel sussurro affrettato mi mandava dei brividi per la schiena): « Chi sei? Sei la Olga? Io ho nella testa un carosello che gira e gira e gira, e non lo posso fermare. E sono anch'io sul

carrosello. Io giro e giro e giro e non mi fermo mai. Già, non mi hanno lasciata mai fermare. Sempre sempre sempre dovevo partire, viaggiare, ripartire... »

La suora si alzò e le venne vicino.

« Non pensateci, » disse. « Questo è l'ultimo viaggio. Poi riposerete; » e le posò la mano sulla spalla.

Ma Maria Tarnovskaja mi guardava.

« Voglio svegliarmi, » disse, con un singhiozzo. « Svegliarmi! E raccontare il sogno. »

E a me, nelle lunghe giornate di quel dolce mese d'aprile, così lo raccontò:

« Dove comincio? Ah sì! Là, dove mi sono addormentata... sull'altalena, nel nostro giardino. Faceva caldo — quasi come qui...

Io avevo compiuto in quel giorno i sedici anni, e la mamma stessa con molta solennità, in presenza del babbo e della sorella, mi aveva rialzata e puntata in cima al capo la rosseggiante capelatura. Non più le lunghe treccie per le spalle...

« Bisogna che tu sembri una signorina, » sospirò la mamma, « sebbene ancora non lo sia... ».

« Ma sì, lo sono! » diss'io, che lo ero così poco da non comprendere l'allusione della mamma.

« No, no, » e la mamma scosse il capo. « Pal-

lidina mia! e mi carezzò le guancie guardandomi con ansia dolce.

Io subito corsi in giardino molto superba del mio elmetto di chiome color di rame. E sull'altalena dondolavo la testa in qua e in là, sentendomi la nuca fresca e scoperta... Vassili mi avrebbe veduta così...

Ma le forcelline pesavano; mi tiravano un capello qui, un capello lì; m'infastidivano. Fermai l'altalena, e, a testa china, in un attimo, avevo tolto e gettato in terra tutte le forcelline. L'elmetto di rame si rallentò, si sciolse — mi cadde come piombo d'oro fino alla cintola. Saltai in piedi sull'altalena, e mi lanciai a larghi voli nell'aria chiara... Ah, com'era bello! Sentivo i miei capelli dietro a me tesi nel vento come una bandiera — e nello slancio del ritorno mi turbina-
vano dinnanzi e tutt'intorno al capo, come una folle ombrella di luce.

Io ridevo e cantavo forte, tutta sola.

Quand'ecco in fondo al viale comparve Vassili, con mio cugino Troubetzkoi; venivano a braccetto verso di me; fumavano sigarette e mi guardavano. Avrei voluto saltar giù e scappar via, ma l'altalena volava... non potevo fermarla subito...

Quei due uomini mi guardavano. Mi guardavano come nessuno mi aveva guardato mai... io mi sentivo salire una vampa al viso. Improvvisamente, per un istinto più forte di me, lasciai le

corde e mi coprii la faccia colle mani. Sentii un urlo — forse ero io? — poi tutto turbinò.

Vidi per un istante il viale di ghiaia levarsi dritto davanti a me come per battermi la fronte, poi sprofondò e qualche cosa mi urtò nella nuca. — Poi non ricordo più nulla.

III.

Vedo come traverso una nebbia celeste i giorni che seguirono. Mi vedo in poltrona; la mamma è seduta accanto a me col suo lavoro ad uncinetto di lana gialla. E' strano come quella lana gialla mi fa orrore, mi fa male... ma non so come dirlo, non so come parlare... Ho un dolore lancinante nella nuca... Poi vedo arrivare Vassili che sorride: ha in mano una enorme gabbia; Olga lo segue, tutta ridente.

« Eccotelo! » mi dice Vassili con aria trionfante, e depone la gabbia vicino a me. Dentro vedo un enorme pappagallo grigio e rosa, una bestia orribile, colla lingua nera.

« Perchè?... perchè mi portate delle cose che mi fanno paura? ».

E mi metto a piangere. Tutti si guardano sbigottiti. La mamma si china su di me. « Cara! Hai pur detto ieri che volevi un pappagallo. Vassili è andato fino a Mosca a comprartelo!... »

« Non è vero! Non è vero che l'ho detto... portatelo via che mi fa paura... e anche la lana gialla... » Io mi odo piangere forte, e tutto sparisce — pappagallo, Vassili, lana gialla, Olga..)

Solo rimane il viso triste e perplesso di mia madre, bianco e costante sopra di me, come una pallida *veilleuse*.

* * *

Quando scendo per la prima volta a colazione mio padre mi aspetta ritto e solenne in fondo allo scalone, mi offre con grande pompa il braccio e mi conduce al mio posto, dove sono tanti fiori tutt'intorno al mio piatto. Io sono molto felice.

« Mi pare d'essere una principessa! » esclamo, battendo le mani. Tutti ridono; e mio padre risponde con solennità:

« Non dipende che da te. Il principe Ivan ha domandato la tua mano. »

« Ivan Troubetzkoi? » chiedo, e non ho più voglia di ridere.

« Già; e anche Katerinovich, » salta su a dire Olga; e mi pare che sia pallida e che abbia una piega amara sulle labbra.

« Quanta gente! » dico io, e gitto uno sguardo su mia madre che tiene gli occhi fissi sul suo piatto. Poi, come per ischerzo, soggiungo:

« Nessun altro? »

Cade un cupo silenzio. Mio padre aggrotta le ciglia. Ma la mamma ha alzato un istante gli occhi e mi ha guardata. Nel lampo cilestrino di quelle care pupille ho visto — ho visto la mia felicità.

Ed Olga sta dicendo: «Sì, ti ha chiesta in isposa anche Vassili. Pare che si siano tutt'e tre dati la parola.»

Vassili! Vassili! Vassili! Il nome mi suona come una fanfara. Sarò la moglie di Vassili! Sarò la contessa Tarnovskaja. Sarò la donna più felice di tutta questa terra piena di felicità! E tutte tutte le altre povere donne al mondo che non possono essere spose di Vassili, mi invidieranno. Io passerò al suo braccio attraverso la vita, beata dalla sua bellezza, protetta dalla sua forza; chiusa al suo petto, le bufere passeranno sopra di me — e nessun dolore al mondo mi potrà toccare...

. ... «Spero che sceglierai Troubetzkoi», dice mio padre gravemente.

«Oppure Vassili,» dice Olga, con uno scintillio negli occhi.

Io salto su e l'abbraccio.

«Ti prometto che non sceglierò Katerinovich,» le sussurro, baciandole la piccola orecchia annidata sotto i ricci castani. «Quello, te lo sposerai tu.» (E così ha fatto).

Io sfioro colla mano il braccio di mia madre; e sento che trema tutta, povera piccola mamma

nervosa! Poi m'avvicino a mio padre che tiene i gravi occhi fissi su di me: gli bacio la fronte, e gli dico: « Babbo mio, se vuoi la tua Mura felice, lascia che sposi Vassili ».

« *Mai* », grida mio padre, e batte col pugno sulla tavola. L'anima dell'antico O'Rourke, il nostro demoniaco antenato irlandese — che ci spaventa tutti, si è ridestata in lui.

Io però rido e lo torno a baciare.

« Se non sposo Vassili, muoio! E tu, non essere il terribile O'Rourke, che fai paura a mamma! »

Ma papà fa più che mai l'O'Rourke; e la mamma ha paura. Siede rigida, bianca come la carta, cogli occhi girati all'insù. Le pupille celesti paiono due piccole mezzelune pallide... Subito tutti sono intorno a lei, a soccorrerla, ad aprirle la veste, a farle vento... Io non aiuto. Tremo; e il dolore alla nuca mi torna forte.

E penso che mio padre è cattivo. E io sposerò Vassili; e porterò via la mamma con me. E papà non lo vedremo che una volta l'anno, a Natale.

* * *

Ho sposato Vassili.

Ho finto di avere tante convulsioni, che la mamma si è spaventata sempre più e mi ha aiutata a fuggire con lui.

Dico che ho «finto»?

Non lo so. Cominciavo certo col fingere. Mi dicevo: «Adesso mi faccio venire le convulsioni». E poi non potevo più fermarmi. I denti che avevo stretti apposta non potevo più disgiungerli, le mani che avevo serrate volontariamente, non si disserravano più; le unghie mi si conficcavano nelle palme, e vedevo il sangue colarmi giù per i polsi senza poter aprire nè distendere le dita. Il dottor Orlof, accorso da Kiew, crollava il capo:

«Qui minaccia l'epilessia. E' conseguenza della caduta dall'altalena.»

«No, no, no!» gridavo io; «non è la caduta! E' Vassili!»

La mamma tremava e piangeva.

Come da piccoli siamo terribili e feroci colle nostre mamme! Anche adorandole, come le torturiamo! Oh come è tragico non comprendere questo che troppo tardi, e non poter più mai, più mai chiedere perdono nè confortarle!...

.....

Sposai Vassili.

Mio padre — più che mai O'Rourke — mi re-spinse subito. Non volle nè abbracciarmi nè perdonarmi. Io me ne disperai.

«Non badare a quel noioso uomo,» diceva Vassili, seccato e impaziente.

Mia madre piangeva, dicendo a Vassili:

«Badate! Ve l'ho data perchè non muoia. Ma non dovrebbe ancora essere moglie di nessuno. Non è che una povera bambina! Non so se mi comprendete... Ricordatevi che non è ancora una donna. E' una bambina!...»

«Sì, sì, sì,» diceva Vassili, dandole poco ascolto, «Le tirerò le orecchie se sarà cattiva.»

«E se sono savia?» domandavo io, alzando la faccia estasiata a guardarlo nei radiosi occhi insolenti.

«Se sarai savia, confetti e zuccherini!» diceva lui ridendo con tanti denti bianchi.

Ed io:

«Prometti di cantare per me sempre, e per me soltanto, la mia romanza prediletta: «*Patria lontana, o mia steppa selvaggia*?»»

«Per te sempre e per te soltanto,» disse Vassili con ostentata solennità. «Vieni. Vieni, Maria Tarnovskaja!» e si trasse sotto al braccio la mia mano su cui brillava nuovissimo l'anello nuziale.

«*Maria Tarnovskaja!*» — che bel nome! Avrei voluto che il mondo intero, vedendomi, dicesse: «Ecco! Ecco, Maria Tarnovskaja, felice e benedetta fra le donne.»

IV.

La sera delle nozze, nell'Hôtel a Kharkoff, io feci chiamare la cameriera. Quella bussò, poi entrò, disinvolta e sfrontatella, e, dopo avermi squadrata da capo a piedi, lanciò un'occhiata a Vassili. Questi sedeva in poltrona e accendeva una sigaretta.

« Come ti chiami? » chiese alla ragazza.

« Rosalia, per servirla, » disse lei.

« Sta bene, Rosalia, » disse il mio sposo. « Questa sera faremo a meno di te... Non dico che tra un paio di giorni... »

La ragazza rise, fece un piccolo inchino, e uscì, chiudendo la porta.

« Ma chi mi farà le treccie? » chiesi io che mi sentivo tutta sconvolta.

« Non importan le treccie, » disse Vassili; « sei noiosa. » E mi baciò.

Poi stette a sedere guardandomi e fumando la sigaretta, mentre io giravo per la stanza, assai imbarazzata.

Stavo per inginocchiarmi come al solito, accanto al letto, per dire le orazioni, quando egli mi afferrò il polso e lo strinse forte: così forte che mi fece male.

« Non far così, » dissi, tentando di svincolarmi.

« E tu che cosa fai? » disse lui: e mi pareva che avesse la voce rauca.

« Ma le mie preghiere!... » dissi.

« Non importan le tue preghiere, » disse lui.

« Sei noiosa. Sei veramente noiosa. »

Ma io volli dirle anche quella sera. Le preghiere avevano sempre avuto una parte assai importante nella nostra giornata. Olga ed io le dicevamo mattina e sera ad alta voce, all'unisono. Ma ora Olga era lontana e dovevo dirle da me. Le dissi piano.

Ammetto che erano molte preghiere, e lunghe; erano poi in tutte le lingue, perchè ogni *bonne* o governante che veniva a Otrada ce ne aveva insegnate delle nuove. Olga ed io temevamo che a lasciarne fuori qualcuna Iddio si sarebbe offeso. Eravamo anche incerte riguardo a quale lingua Egli comprendesse meglio...

Stavo per l'appunto dicendo quella in inglese:

« Ora o buon Dio, che mi poso a dormire

« Abbi Tu cura di me ;

« Se in questa notte dovessi morire — »

(Olga ed io a questo punto interpolavamo sempre una brevissima preghiera inventata da noi: «Ti prego buon Dio di non farci morire niente affatto questa notte. Amen.»)

«*Chiama il mio spirito a Te.*»

«Insomma, hai finito?» disse Vassili, mettendomi un braccio intorno al collo. «Sei noiosa. Sei straordinariamente noiosa.»

«Sei noiosa!» Fu questo il ritornello perpetuo delle nostre giornate.

Egli mi trovava sempre noiosa. Forse lo ero. A diciassette anni è facile essere noiose. Soprattutto per gli estranei. In casa mia mi avevano trovata spiritosa ed intelligente. Ma per Vassili non ero che noiosa.

Io lo vedevo pizzicare le guance di Rosalia e piangevo? «Sei noiosa,» diceva lui. Gli sentivo sulla giacca dei profumi di muschio e di *patchouli*, ed osavo chiedergliene conto? «Sei insopportabilmente noiosa,» diceva lui. Usciva portando con sè la musica della «Steppa selvaggia,» e stava fuori tutta notte? Quando tornava all'indomani, brutto, smunto, colle labbra disseccate e gli occhi rossi, io gli singhiozzavo sul petto la mia angoscia. «Noiosa!» sbadigliava lui, respingendomi.

E un giorno seppi che da una baronessa tedesca egli aveva avuto una bambina.

Davanti al parossismo della mia disperazione egli s'inasprì. « Ma poichè da te non potrò mai averne! » gridò. « Noiosa che sei! non puoi neppure aver figli. »

Io allibii. Ma come...? Ma perchè...? Io non potrei mai...?

« No, no, » urlò lui, colla bella bocca aperta e tonda come quelle delle Furie sulle pareti del suo castello. « Tu non avrai mai figli. Sei anormale. Non sei una donna. Anche tua madre l'ha detto. » E nello sguardo che mi sfregiò il gracile corpo come una coltellata, vidi che aveva orrore di me.

Caddi priva di sensi al suolo.

Allora egli si spaventò. Chiamò tutti. Fece venire tutto il personale dell'Hôtel. Mandò a chiamare tutte le signore che conosceva in Khar-koff (ed erano tante!) perchè mi curassero, mi consolassero, mi distraessero. Quando ripresi i sensi la stanza era piena di femmine: Rosalia; due giovani boeme nostre vicine; la baronessa tedesca; un'attrice del Teatro imperiale; e la piccola Giulia Terlezkaja, la nuovissima, la più recente, questa, tra le amanti di mio marito. Tutte queste vezzose teste femminee erano chine sopra il mio capezzale; mentre Vassili a ginocchi col capo sprofondato nella coltre singhiozzava: « Salvatela! E' morta! Io l'ho uccisa. »

Stesi una mano a toccargli i capelli, ed egli alzò il viso rigato di lagrime.

« Sono viva, » dissi io, piano; ed egli si precipitò su di me e mi baciò la bocca. Le sue donne gli facevano semicerchio intorno — tutte snelle e decorative; parevano un arazzo gaio. — Egli mi diceva: « Ti amo. Mi piaci così, come sei. Non ti vorrei diversa. Non ti vorrei eguale a tutte le altre... » E soggiungeva in francese, guardando la Terlezkaja: « *C'est très rigolo d'avere una moglie che non è una donna!* »

Io nascosi singhiozzando il volto nel guanciale; e la Terlezkaja, certo più buona di tutte, si chinò su me e mi confortò...

« Non gli date retta », disse « ha forse bevuto un pochino... »

La porta si aprì. Un dottore chiamato dal direttore dell'Hôtel entrava rapido e deciso. Al suo apparire le donne fuggirono come tante passerette spaurite. Naturalmente condussero via anche Vassili.

Al buon vecchio dottore confidai il segreto, scoperto e non compreso, che mi bruciava il cuore.

« Dottore! Dottore! Voglio avere dei bambini. »

« Ma sì! ma sì! Ne avrete, » disse il vecchio dottore, ridendo e confortandomi. « Non avete nulla d'anormale, siete un po' anemica, niente altro. »

E scarabocchiò delle ricette sul suo taccuino.

«Ecco, prenderete tutto questo. E andrete a Franzensbad. E tra un anno mi chiamerete a fare da padrino.»

Presi tutto ciò che mi aveva prescritto; ma non andai a Franzensbad; Vassili voleva andare a Pietroburgo e mi ci condusse.

Là, fin dalla prima sera, venne molta gente a trovarlo.

Tra gli altri ricordo il Granduca Costantino d'Oldenburgo, che, dopo mille cortesie a me, lo trasse in disparte e gli parlò a bassa voce. Udii il nome di un famoso restaurant e le parole: «Una cena allegra... gli tziganes...». Poi dei nomi d'uomini e di donne a me ignoti. Risero.

Poi il Granduca tornò a me e si chinò cerimoniosamente a baciarmi la mano.

Ebbi per un attimo l'istinto convulso di afferrare quelle ben spazzolate chiome e di gridargli: «Malvagio uomo! perchè mi porti via mio marito?» Ma le convenienze sociali prevalsero su quell'istinto elementare, e quando il Granduca sollevò il patrizio capo mi trovò tutta sorrisi.

«Incantevole creatura,» diss'egli a Vassili. «Pare un angelo del Botticelli. Dunque, stasera, alle dieci — all'Hermitage...»

E alle dieci meno un quarto anche Vassili, agghindato, impomatato, profumato, mi baciava la mano e se ne andava.

Io rimasi sola nel grande salotto pieno di specchi, di lumi e di tende. A che cosa serviva essere un'incantevole creatura? A che cosa serviva somigliare a un angelo del Botticelli?

V.

*prima avvisaglia di uchiuone
(con uchiuone spinto dalla...)*

Chiamai la mia cameriera, Katja, una buona donna, brutta oltre ogni dire, (scelta per ciò con entusiasmo da me) e le dissi, piangendo, di svestirmi, che andavo a letto. Mentre mi slacciava la veste la udivo brontolare: « Se fossi io non andrei a letto. Se fossi io, metterei in testa la tiara di brillanti, metterei il vestito di tulle rosso scollato, e poi con una buona bottiglia di vitriolo in tasca andrei a vedere un po' cosa c'è di nuovo. »

« Tu andresti...? »

« Eh, lo credo, » diss'ella, e i piccoli occhi strabici lanciavano a destra e a sinistra fieri lampi divergenti d'indignazione. « Perchè no? »

Perchè no, infatti? Non avevo io il diritto di seguire Vassili? Non glielo avevo io solennemente promesso un anno fa nella piccola chiesa della steppa? « *Seguirlo!* » Con quale trepida letizia avevo allora pronunciato dietro al sacer-

dote quella parola di tenacia e di docilità. Che fosse valido anche per il Restaurant dell'Hermitage?

« Andrei, » dissi, con voce tremula. « Ma tutte le donne si mettono rossetto e cipria... e io non ne ho. »

« Ma avete diciotto anni, signora. »

Misi la veste scollata di tulle rosso. Misi le calze e le scarpette color fuoco; misi sul capo la tiara di brillanti e rubini, e m'avvolsi tutta in una sciarpa rossa ad arabeschi d'oro che sembrava una serpe di fiamme.

« Ahimè, Katja! » sospirai guardandomi nello specchio, « cosa direbbe la mamma?... Che cosa sembro? »

« Sembrate un fiammifero acceso, » disse Katja.

Volli che venisse con me nella troika. Io battevo i denti per la paura. — Lei pregava.

E giungemmo davanti alla porta risplendente del restaurant.

« Oh Dio, Katja! Mio marito cosa dirà? »

« Dirà che siete bella. »

...Come osai varcare quella soglia sfolgorante di luci? come salii quelle scale dai tappeti rossi — preceduta e seguita da inchini, sorrisi e mormorii? Al sommo dello scalone davanti ad una grande porta bianca e oro mi fermai: il cuore mi martellava, non potevo respirare. Udivo, da dentro, la musica degli tzigani, e voci di donne e risate d'uomini, e un tintinnio di cristalli.

« Chiamate... » balbettai al curvilineare maltre d'Hotel « chiamate... » poi pensando a Vassili, il coraggio mi mancò. « Chiamate Sua Altezza il Granduca d'Oldenburgo. »

Aggrappata alla ringhiera, l'aspettai. Dalla porta, aperta e subito rinchiusa, una vampata di suoni mi lambì come una fiamma.

Quasi subito la porta si riaprì e comparve il Granduca, frettoloso, col volto ancora atteggiato alle recenti risa.

Mi squadrò, stupito, non riconoscendomi. « In che posso servire... ma... ma... Per Iddio! » I suoi occhi si dilatarono in un immenso stupore. « Ma è l'angelo del Botticelli!... »

Io dissi: « sì », e avevo voglia di piangere.

« Ma venite, venite... » esclamò estatico il gentiluomo, e presami per un braccio mi condusse verso la porta.

Un cameriere la spalancò. Ebbi l'abbagliante visione di una tavola scintillante di posate d'oro, di femmine e di fiori.

« Tarnovskij! » gridò il Granduca fermo sulla soglia, « fortunato tra i mortali! — ecco la più trionfale delle tue conquiste. »

Vassili era balzato in piedi e mi fissava con occhi stupefatti e increduli. Tutti tacevano. Io mi sentivo morire.

Vassili mi mosse incontro. Mi prese la mano, rudemente, chiudendola tutta nella sua stretta

di ferro. « Ma tu sei pazza! » disse. Poi mi guardò da capo a piedi — non con lo sguardo di marito; neppure con lo sguardo d'amante. Ma col freddo analizzante deliberato sguardo del perfetto *connaisseur*.

« Vieni, » disse, finalmente, traendomi verso gli altri che ridevano chiassosamente. « Io ti ho descritta agli amici come un fiocco di neve. Non lo sei. » E rise. « Vieni, Incendiatrice! »

Da allora in poi mio marito mi volle sempre con sè. Trascinò la mia ignara adolescenza di ritrovo in ritrovo, a cene, gozzoviglie, baldorie, orgie; compiacendosi dei miei successi, divertendosi delle mie ingenuità.

La mia innocenza fu travolta nel *maelström* della sua vita libertina.

Egli mi fece guardare nel fondo di tutte le depravazioni, baciando allora con maggior fervore i miei occhi spauriti e contaminati. Egli profferse alle mie labbra tutte le coppe dell'infamia, trovando a sua volta dolce il bere le lagrime della mia oltraggiata gioventù.

Egli fu invero un maestro appassionato e temibile, un mentore del male, un apostolo dell'impurità.

Oh, se me, trepida sul limitare della fanciullezza, una mano tenera e forte avesse tratta in

salvo — non sarei io come le altre donne, le felici donne che passano a fronte alta nel sole, sacre e spietate nella loro inviolata purità?

Ma, uscita con tardo e riluttante passo dalla prolungata infanzia, mille mani crudeli mi spinsero verso l'abisso.

Oh, bianca strada dell'innocenza che non ha ritorno! Oh, delicato lume della purità che spento non si riaccende più. Non ho pianto io per voi, quando prima dei vent'anni vi ho perdute? Triste e gelosa come un'esiliata guardavo le mie coetanee passare gaie e sicure a fianco delle loro madri, arrossendo per una parola ardita o uno sguardo ammiratore. E io mi sentivo indegna di baciare loro il lembo della veste.

* * *

Ma venne, vittoriosa e redentrica, la Maternità.

Umile e superba portai il piccolo fiore umano palpitante in me; ad ogni battito di vita mi sentivo mancare dalla gioia — dalla gioia pura della mia riconsacrata femminilità.

Vassili poteva tradirmi, sfuggirmi, abbandonarmi; io non me ne avvedevo.

Ero presso a mia madre, e nel tenero cerchio delle sue braccia trovava rifugio la mia estasi, umile ed immensa.

E mi domandavo: Come mai è possibile che

vi siano donne che rifuggano da questa felicità? Che durante questi mesi saturi di possente vita piangano e soffrano?

Io mi sentivo come una pianta giovane in primavera, spinta da una potente forza alla fioritura. Mi pareva d'essere più donna di tutte le donne. Tutta quell'epoca benedetta fu per me una grandiosa ascensione al piacere: tutto tutto mi piacque, mi estasiò: dalla palpitante attesa fino al feroce ultimo compimento.

Quando la fragile creatura — mio figliol! — mi posò tra le braccia, pensai che bastava esso solo a riempire tutta la mia vita.

Al mio petto egli cresceva meraviglioso; tutti i giorni più biondo, più deliziante, come un fiore di qualche fantastica leggenda lunare...

Oh! le mani piccole sulla mia faccia; e i capriccetti, e i piccoli gridi di tortorella incollerita! E le fossette dei gomiti! E l'assurda lotta della cuffietta sempre di traverso, e le lunghe vesti dove battono i piedini intolleranti!

Tutti i giorni la mamma ed io gli trovavamo dei nomi nuovi: dei nomi di fiore, di animaletto, nomi puerili fatti di suoni dolci e insensati.

Io non avevo più pensieri, non avevo più desideri. Troneggiavo pallida e pura, nel bianco paradiso della maternità.

Vassili è anche un po' indolgo.

VI.

Ma ora i miei pensieri si smarriscono... i miei ricordi si confondono. Vedo mia madre col mio bambino in braccio... ed io, in abito da viaggio, piangente, disperata, che mi avviticchio a loro e non voglio lasciarli, non voglio partire! Ma Vassili s'impazienta, Vassili s'irrita; è stanco di fare il papà, stanco di vedermi, non più l'«Incendiatrice», ma blanda come una Madonnina, nella mia candida beatitudine materna.

Vassili s'è messo in testa che vuol cantare — non solo: vuole studiare il canto. Si andrà in Italia, a Milano, a studiare solfeggi e gorgheggi. Ed io devo andare con lui.

«Ma il bambino! Lasciami condurre il bambino!»

No, Vassili non vuole bambini. Non vuole seccature; non vuole impicci. «Già ci rimorchiamo dietro otto bauli!» dice lui, cinico.

...E così partiamo per l'Italia — l'Italia, la meta sospirata dei miei sogni di fanciullezza...

L E a Milano Vassili canta... io lo vedo sempre colla bella bocca aperta e tonda... Ma a me serpeggia un veleno nel sangue... mi ammalo.

Ed ora i miei pensieri si smarriscono... i miei ricordi si confondono... danzano una ridda mostruosa e grottesca nel mio cervello...

Vedo dei volti lividi, degli occhi allucinati; degli adolescenti briachi con una corda al collo penzolanti dalla soffitta; dei fanciulli col viso gonfio e verdognolo... E in mezzo a tutto *Vassili che canta!*

Canta dei solfeggi, dei gorgheggi con la bocca tonda e aperta... Frattanto veggio dei ragni bianchi... dei ragni bianchi che corrono su una trapunta rossa... Sono le mie mani... e mi fanno paura. — Ho il tifo. — *E Vassili canta.*

« Vassili, perchè canti? Non cantare! non cantare! »

« No, non canto, cara. Te lo immagini. Deliri. Hai la febbre. Sta buona, sta buona! »

.....

... « Vassili, dov'è il mio bambino? »

« E' a casa, a Kiew, colla nonna... la buona nonna ha tanta cura di lui. »

« E noi perchè non siamo con lui? dove siamo? »

« Siamo a Pegli, cara. »

« Perchè? Perchè? Dov'è Pegli? Cosa facciamo a Pegli? »

« Ma, sai bene... siamo venuti in Italia perchè io volevo cantare. »

*Maia ora due giorni
di molto più
duro che
dell'altro*

«Ecco, tu volevi cantare! Ma perchè voler cantare, quando il bambino piange? il bambino è così piccolo! Perchè mi hai portata via da lui? Tu canti, canti forte ch'io non odo piangere il mio bambino... Non cantare...» Ma mentre parlo vedo che Vassili ha già riaperto la bocca tonda — e canta, canta! e i ragni bianchi corrono sulla coltre rossa e mi vengono vicino alla faccia — e i ragni bianchi sono le mie mani. Urlo ed urlo perchè le portino via. Ma il bambino piange e Vassili canta e nessuno ode.

.....
Poi cado in fondo a un pozzo — mi sento cadere, cadere... poi con una gran scossa tocco il fondo. E lì giaccio immobile, sprofondata nel buio.

* * *

Quando apro gli occhi c'è una gran luce; le finestre sono aperte, ed entra il sole. So che al di fuori c'è il mare. Al mio letto siede un dottore colla barba grigia, e mi tiene il polso. Sotto alla leggiera pressione delle sue dita il mio polso si calma, si acqueta; e vedo la testa del dottore muoversi a piccole scosse contando i battiti del mio polso.

«Sessantacinque pulsazioni... ma brava, ma brava!» E il dottore mi carezza il mento. «Ma benissimo. Siamo bell'e guarite.»

Allora sento qualcuno che piange piano, e so che è mia madre. Voglio voltarmi a sorriderle, ma la mia testa non si muove. Pare una palla di piombo affondata nel mio guanciale. Subito dopo — o sono passati degli anni? — sento qualcuno dire: «Ecco il Professore!» Ed è ancora quello stesso dottore colla barba grigia che entra e mi sorride. Prima di sedere accanto al letto chiede alla mamma: «Non ha ancora domandato del figlio?».

E la mamma scuote la testa e si porta il fazzoletto agli occhi... Egli allora siede al mio capezzale, mi accarezza la fronte e mi parla.

Mi parla di un bambino. Ripete tante volte un nome — che forse è Tioka. Tioka? Chi è Tioka? Io guardo muovere la sua barba, e non so che cosa dica. La palla di piombo che è sul mio guanciale rotola di qua e di là, e mi pesa, e mi fa male.

Mia madre piange e dice: «Oh, Professore! Non la lasci morire! Non la lasci morire!»

Tornano i ragni bianchi a correre sulla coltre...
Ed io ricado in fondo al pozzo.

.....

VII.

*anche durante l'anno
in cui Vassili era in
esilio a Genova*

Durante quanti mesi fui ammalata? Non lo so. Vassili irrequieto e ozioso «rimorchiò» me e le mie medicine e le mie sofferenze da Pegli a Genova, da Genova a Firenze... Pareva avesse dimenticato di avere una patria; pareva avesse dimenticato di avere un figlio.

Le nostre stanze all'albergo erano sempre gaie di sole e del cicaliccio mondano d'una vez-zosa triade di dame russe: la principessa Dubinskaja, sua sorella la Wojatschek, e la bionda Olga Kralberg, che ogni giorno ci venivano a trovare. Ma io mi sentivo sola e sperduta nel mondo. Le mie braccia vuote si tendevano verso Vassili che, ahimè!, mi tradiva con chiunque! con tutte!

« Bisogna riconquistarlo, » mi disse Olga Kralberg (che in un giorno non lontano doveva suicidarsi per lui!); « un uomo, specialmente se è un marito, dopo un po' di tempo va sempre riconquistato. » *Un uomo che non si può più!*

« E' facile dirlo, » ribattei io, triste e sconsolata. « A conquistare un uomo ci vuol poco. Ma a *ricquistarlo*... ».

« Si fa in questo modo — » sentenziò la deliziosa biondina, rannicchiandosi nell'ampia poltrona col gesto d'un uccelletto che si accoccola nel nido. « Prima di tutto si prende per modello l'amante preferita. Ci si serve dello stesso profumo, della stessa sarta. — Chi è l'amante preferita di tuo marito? » chiese improvvisamente con un astuto scintillio negli occhi. « Non te lo chiedo che per aiutarti nelle tattiche della riconquista! »

« E come vuoi che lo sappia io? » sospirai, profondamente depressa. « Ne ha tali e tanti! »

Olga si morse le labbra. « Chi sarebbero? »

« *Their name is legion*. Se dovessi fartene una lista... »

« Sì! fammela! » esclamò Olga tetra e vemente.

In quel punto entrò Vassili, gaio, baldo, con un fiore all'occhiello.

« Hai una matita, Vassili? » gli chiesi, quando ci ebbe salutate.

« Sì. Perché? » chiese distrattamente andando verso la scrivania.

« Per scrivere la lista delle tue amanti, » risposi, sorridendo un sospiro.

Vassili prese sullo scrittoio una matita nuova,

l'aguzzò col temperino, accuratamente, e me la porse. « Ecco. Bada che avrai bisogno di molto tempo, » disse, « e di molte matite. » Poi mi pizzicò l'orecchio, gittò un bacio ad Olga, e ci lasciò.

Rimaste sole ci guardammo, ridendo. Ma eravamo pallide tutt'e due.

« Comincia la lista, » disse Olga, che parve d'un tratto smagrita, col collo lungo; aveva l'aria d'un uccelletto spennato.

« Devo mettere anche quelle di cui non sono certa? » chiesi colla punta della matita in bocca.

« No, no! per carità! solo quelle di cui sei certissima ».

E cominciai:

La baronessa Tiemann.

Tatiana Ksiunina.

Dasha Boldinskaja.

Giulia Terlezkaja.

Una attrice del teatro di Kieff.

Una tzigane.

La seconda cameriera di mia madre.

Una contadina d'Otrada.

Un'altra contadina d'Otrada.

La mia cameriera.

La nutrice di Tioka.

Una signorina di Pollava.

La principessa Dubinskaja.

Una sconosciuta nel treno di Odessa.

La cameriera Tatiana.

Nina Popova.

Nadina Grigorievskaja.

La bonne Tania.

Pandalcona Kirkorova.

La signora Likoscina.

Anna Putsch.

La sorella di Anna Putsch.

La zia di Anna Putsch.

Una certa Vanda.

Una signora francese nel treno di Berlino.

Un'attrice dell'Olimpia a Kieff.

La contessa Saltykova.

La figlia del nostro cocchiere.

La signora Koenigsberg.

La nipote di Olga Stolize.

Olga Stolize.

Una signora norvegese.

Un'attrice italiana a Hyères.

Una certa Tilina.

Nidia Verbena.

La signora Shaub.

Léontine.

Una governante tedesca.

Una baronessa boema.

La signora Vassilieva.

La sorella della signora Vassilieva.

La cugina della signora Vassilieva —

A questo punto Olga mi fermò. «Basta,» disse. «Hai un poco di cognac?»

Quando si sentì meglio le dissi: «Vedi che è perfettamente inutile ch'io tenti di servirmi degli stessi profumi, delle stesse sarte...»

«Taci, taci! Non parliamone,» disse Olga, facendosi vento colla lista.

E tutta sconvolta mi lasciò.

Quando la rividi all'indomani era molto nervosa. Ma io ricondussi il discorso sull'argomento che mi stava a cuore: la riconquista di Vassili.

«So che non è una cosa facile,» cominciai.

«Oh, no!» esclamò lei. «Veramente, no. Ma stanotte ho pensato... che forse... tutte quelle amanti...»

«Ebbene?»

«Tu ami molto tuo marito. Forse hai l'ossessione che tutte le donne ch'egli incontra siano innamorate di lui. Quella lista, vedi, mi pare una cosa da ossessionata.»

Io scossi mestamente il capo.

Olga riprese: «Saresti forse capace di credere che anch'io...»

«Oh, ma perchè?» diss'io, e mi sentii per lei diventar rossa fino alla radice dei capelli.

Anch'essa si fece di brage. «Perchè allora, capirai bene, non sarei mai io che ti aiuterei a riconquistarlo...»

Io risi e le baciai la guancia delicata. «Non importa: io non sono che la moglie, vero? Tu lo fai come si fanno degli esperimenti *in corpore vili*...»

Ella arrossì, sorrise e mi baciò. « Povera Maria! Sei così giovane. Ti vorrei felice, » disse; e sentii che diceva il vero.

« Dunque, tu dicevi che per riconquistarlo — »

Ella rimase pensierosa. « Vi sono tanti metodi. Hai provato ad essere molto affettuosa? »

« Oh sì, » risposi.

« E lui? »

« Si è seccato. »

« Hai provato ad essere dignitosa e indifferente? »

« Oh, sì. »

« E lui? »

« Non se n'è accorto. »

« Hai provato ad essere isterica? »

Esitai. « Credo di sì, » dissi finalmente. « Ma spiegati meglio. »

« Vedi, con certi uomini, quelli che detestano la donna sana e normale, l'isterismo riesce benissimo. Naturalmente bisogna avere l'isterismo estetico... conservare la linea plastica. » — E Olga schizzò un gesto vago, da pittore, col pollice nell'aria. « Per esempio — tu devi innondarti di profumi... profumi rari e strani... poi devi cadere in deliquio ogni volta che vedi, diciamo, certi colori, certe tinte... »

« Che idea folle! » diss'io.

« Ma no! ma anzi! E' assai moderno, è assai piccante il cadere in svenimento tutte le volte che vedi, per esempio, del *mauve*... »

« Ma, e se non ne vedo? »

« Come sei stolta! *Devi* vederlo. Fatti mandare da un negozio dieci metri di seta *mauve*... Apri il pacco davanti a lui... poi cadi — bada di cadere in una bella posa stilizzata!... Così! E Olga illustrò.

« Mi sembra ridicolo, » diss'io.

Olga si offese. « Sta bene, » disse, e fece per andarsene.

« No! no! Te ne prego, non abbandonarmi, » implorai. « Suggestiscimi piuttosto qualche altra cosa! »

Olga si ammansò. Dopo breve riflessione riprese:

« Hai provato ad essere un raggio di sole? »

Io m'impazientii. « Cosa vuol dire essere un raggio di sole? Mi pare che sei proclive alle frasi fatte. »

Olga stavolta non si offese. Mi spiegò che per essere un raggio di sole nella vita d'un uomo bisogna apparirgli innanzi gaia, ridente, luminosa a tutte le ore del giorno. « Vestiti sempre di chiaro. Metti un nastro nei capelli... Quando odi il suo passo, corregli incontro e cingilo delle tue braccia. Quando se ne va, gettagli dalla finestra un fiore. Quando è cupo o taciturno, prendi la tua chitarra e canta... »

« Sai bene che non suonano la chitarra, » ribattei.

« Non importa. E' il canto soprattutto che è efficace... insomma tutta l'atmosfera dev'essere impregnata di gaiezza inconscia... Egli deve vivere come in un turbine di raggi. »

« Va bene, proverò, » diss'io, poco convinta.

E provai.

Mi vestii di chiaro e misi un nastro nei capelli. Quando udii il suo passo gli corsi incontro e lo cinsi delle mie braccia.

« Cosa c'è? » disse lui. « Cos'hai in testa? Sembri una chellerina. »

Fui, per quanto mi era possibile, un turbine di raggi; e quando lo vidi cupo e taciturno (e ciò accadde quasi subito) pensai ch'era giunto il momento di cantare. Sedetti al pianoforte. Ho una bella voce; forte, sebbene non molto intonata...

Alla seconda battuta Vassili si alzò, prese il cappello e uscì... Io gli gettai dalla finestra un fiore.

Egli non tornò a casa per tre giorni,

VIII.

Discorrendone con la Kralberg, ella mi disse: «Già! E' una cosa che qualche volta riesce e qualche volta no. Non tutti gli uomini sono uguali.» Poi soggiunse: «Ma un metodo c'è di riconquistare gli uomini. Metodo vecchio ma infallibile.»

«Sarebbe?» diss'io.

«Ingelosirli. — E' volgare, è *rococo*; procura un mondo di fastidi. Ma è infallibile.»

Passammo in rivista tutti gli uomini possibili per suscitare la gelosia di Vassili. Non trovammo nessuno. Non ero circondata che da donne.

«Ma è incredibile,» disse Olga squadrandomi da capo a piedi, «che non si trovi qualcuno che si presti...»

Io scossi amaramente il capo. «Nessuno al mondo —» cominciai.

Olga mi afferrò il polso. «Taci! ho un'idea.

Prenderemo qualcuno che non è più al mondo. Prenderemo un morto. Sarà più spiccio. Già, in una commedia che ha fatto fiasco qui in Italia qualche anno fa, c'era un'idea consimile... A te basta un morto; possibilmente giovane, possibilmente recente, possibilmente suicida. »

« Ma cosa me ne faccio d'un morto? » chiesi rabbrivendo.

« Ma diremo che è morto per te, » gridò Olga. « Che si è ucciso per te. Ci faremo mandare un telegramma... da qualcuno in Russia a cui diremo di telegrafarti: — « Muoio per te. Mi uccido. Addio »... firmato con un nome qualunque. Del resto, se preferisci, basta anche un nome di fantasia. Così resta eliminato il cadavere. »

« Preferisco, » diss'io. — « Ma non vedo — »

« Cosa non vedi? Non vedi Vassili di fronte alla notizia che un uomo si è ucciso per te? Non vedi l'attiranza nuova, strana, irresistibile che eserciterai su di lui? Non sai quale prodigioso fascino emani dalla donna fatale — dalla *femme à catastrophes*? »

« Va bene, » diss'io, alquanto incorata. « Facciamo pure mandare il telegramma. »

Passammo tutto il pomeriggio a compilarlo.

E tre giorni dopo, Vassili con un telegramma in mano entrava nel salotto dove Olga ed io prendevamo il thè. Era terreo in volto.

«*Ca y est!*» sussurrò Olga dandomi un pizzicotto.

«Mura,» disse Vassili, «succede una cosa orribile. Orribile!» E le sue labbra bianche si muovevano e non mandavano suono. «Si è ucciso —» non potè continuare. Ruppe in singulti.

Io balzai in piedi. «Chi? — chi?»

Olga volle mettere subito le cose a posto; volgendosi a me con una strizzatina d'occhio mi afferrò le mani. «Ah! *È colui che t'amava!*» esclamò. «Tu temevi ciò!...»

«Cosa? cosa?» ruggì Vassili afferrandola per un braccio e spingendola brutalmente all'indietro. Poi mi prese al corpetto, e scotendomi urlò: «Tu sapevi... tu temevi? Parla, parla!»

Io tremavo, terrorizzata, afona. Udivo Olga futile ed esterrefatta che diceva:

«Ma è una cosa che può capitare a tutti; non vorrete mica ucciderla per ciò...»

Ma Vassili mi soffiava sul viso il suo alito acre ed infocato. «Mio fratello — ti amava — ti amava —?»

«Tuo fratello? tuo fratello? il piccolo Pietro?» balbettai.

«Sì! Sì! Pietro,» ruggì Vassili. «Mio fratello! Cosa ne sapevi tu?»

«Nulla, nulla, te lo giuro,» gemetti. Ed Olga, comprendendo finalmente che si trattava di una tragedia reale e non della nostra preconcertata commedia, si precipitò:

« Vassili, vi sbagliate. Non ne sa nulla. E' stato un malinteso. Credevamo di farvi una burla... ». Continuò a parlare agitata ed incoerente.

Vassili guardava dall'una all'altra, scrutando i nostri volti, non ascoltando nè comprendendo che per metà. Finalmente parve convincersi, e si abbandonò sul divano, singhiozzando. Il telegramma gli cadde dalle mani.

Olga lo raccattò e lo lesse. Poi me lo porse:

« Pietro si è impiccato stanotte. Vieni subito. »

« TARNOVSKY ».

* * *

Partimmo per Kieff la sera stessa. Per tutto il viaggio Vassili non parlò. Ed io pensavo a mio cognato Pietro. Non al pallido adolescente, già intossicato d'*absinthe* e di donne che avevo lasciato qualche mese fa a Kieff, ma a Pietro bambino, vestito di velluto nero col colletto di pizzo, che a me, fanciulla, veniva incontro, grave, trotterellando colle gambette nude sul viale della villa Tarnovsky; e mi baciava; e poi ritrotterellava via comico e sollecito colle gambette nude, colla nuca bionda e grassa sotto il cappello alla marinara... Ricordo bene quel cappello alla marinara. Il nastro nero della calotta portava tra due àncore la scritta: « IMPLACABILE »; e sotto

quell'efferata parola tondeggiava il visetto mite e attonito del piccolo Pietro.

Pietro aveva sempre freddo alle gambe. Lo si educava all'inglese: gambe nude anche nel cuore dell'inverno. Si vedevano rosseggiare da lontano su uno sfondo di neve le gambe fred-dolose del piccolo Pietro.

Talvolta egli mi diceva, stropicciandosele: «Avrei preferito che Dio mi avesse fatto di pelo piuttosto che così... di... di cuoio», soggiungeva un po' incerto. E altre volte diceva: «Non mi piace essere al mondo. Non è che vorrei morire... Ma vorrei non aver mai cominciato.»

...Ed ora il piccolo Pietro aveva finito. Il piccolo Pietro giaceva solenne e magnifico nella camera ardente dove prima di lui avevano giaciuto solenni e magnifici i suoi antenati defunti.

Implacabile davvero, alle lagrime della madre e del padre ora non s'inteneriva più. La sua fronte sdegnosa era di marmo; le sue ciglia bionde non battevano sugli spenti occhi riversi.

A pensarlo così, avevo paura di lui. E mi pareva strano, l'aver paura del piccolo Pietrol

* * *

Ma passata la frontiera russa un altro pensiero — un pensiero che mi riempiva di gioia ardente — mi si fissò nel cervello: mio figlio! Avrei riveduto mio figlio! Certo tutti i parenti

sarebbero presso i Tarnovsky, quindi anche il mio piccolo Tioka. E la visione di quel bambino vivo discacciava il ricordo del tragico fanciullo morto. Più il treno correva verso Kieff e più cresceva la mia febbre di contentezza. Domani vi sarebbero stati i funerali di Pietro... ma stasera avrei tenuto tra le braccia Tioka!

Vidi Vassili che mi guardava con occhio truce.

« E' un pezzo che ti osservo, » disse; « tu ridi, ridi, così, alla morte? Ah! mi sembri un vampiro. »

Allora piansi; piansi perchè Vassili non si ricordava di Tioka. Ma in fondo al mio cuore cantava ancora, come una piccola fontana, la gioia.

Così entrai con singulti di letizia nella luttuosa casa Tarnovsky; così corsi nella stanza tassa — la fatale stanza in cui Pietro si era dato lo morte — e in cui avevano messo la culla del mio bambino; così, mentre gli altri a ginocchi nella fosca stanza mortuaria pregavano pian-gendo, io correvo nel soleggiato giardino stringendo tra le braccia la mia creatura; e mi nascondevo con lui, e ridevo, baciandogli i grandi occhi di sogno e la piccola bocca di fiore...

Giulio degli suicidi

IX.

Ma la Morte era entrata nella mia vita.

Il piccolo Pietro le aveva additato la strada, le aveva aperto la porta...

E da quel giorno in poi la nera Visitatrice non lasciò più le mie soglie.

La Morte! Appostata sul limitare, terribile e silenziosa, ogni tratto allungava la mano ed afferrava qualcuno dei miei...

Il più delle volte fu con un gesto rapido — un breve morbo o un colpo di rivoltella — che abbattava e gettava nel buio coloro ch'io amai.

...Ma per me, per me la Morte ha gesto più solenne e più lento. Per me ha preparato ben altra fine. Già da anni la sento strisciare verso di me, lenta, insidiosa, spaventevole; ed ha nella mano un nodo di serpi, ognuna delle quali mi morderà.

Personificazione della morte

Ecco, ecco la serpe della malattia, che subdola entra in me e si nasconde nel mio seno. Al momento soave del secondo puerperio, quando il mio sangue è tutto latte blando ed infinita dolcezza, ecco la serpe mi morde! — e il mio petto s'intossica e si corrompe. L'infezione mi serpeggia per le vene, scende nelle viscere sacre alla maternità, e le attenaglia, le dilania; e la mia tortura trabocca e dilaga nei vermigli fiotti delle emorragie...

Oh, è facile cosa per una donna l'essere gaia, tenera, buona, quando nel suo corpo fiorente e sano brilla, face calma, il suo spirito sereno. E' facile essere una grande anima quando non ci si ricorda di avere un debole corpo. Ma quando si porta in sè, pulsante, persistente, incessante il dolore, conficcato nel più profondo dell'essere come una punta di ferro rovente, ah! come esso spinge alla crudeltà, al delitto, alla pazzia!

La pazzia! Silenzio! Ecco una seconda serpe che sguscia dalle scarne unghie di Suora Morte e corre verso di me.

E' un serpentello variopinto e gaio: ha la testa piccola, aguzza; ha un nome noto che non spaventa: «La Nevrosi»... E' nulla. Perchè averne paura?

Io mi stringo il capo tra le mani — mi copro il volto, le orecchie — ma ahimè! la viperetta aguzza e minuscola mi è scivolata nel cervello.

Ecco, vi si annida, a spirale, a cerchio, si aggira, si arrotola...

Ma che cos'è? La viperetta si allunga, si gonfia, ingrossa, ingigantisce!... Mi riempie il cranio... Diventa una massa formidabile, mostruosa, enorme... e sempre ancora s'allunga, cresce, si gonfia... Non è, non è la Nevrosi, è la Demenza!...

Io giro per il mondo, e porto nella mia testa quella titanica serpe che ogni giorno, ogni notte cresce ed ingigantisce. — Verrà l'ora in cui le deboli pareti della mia fronte si spaccheranno, e con raccapriccio, il mondo vedrà l'enorme mostro che ho portato in me.

Ma che vedo? La Morte sorride e mi tende un ultimo angue, che immobile e breve le giace nella mano. E' un angue strano, luccicante — ha il corpo di vetro. E la lingua è un ago d'acciaio.

Trepida tendo la mano... Ah, ecco: anche questa serpe mi morde! Mi morde nelle bianche carni del braccio... Le mie braccia, le mie spalle sono tutte punzecchiate dai piccoli fori dove l'angué di Pravaz mi morsicò. Ecco! da esso il liquore della coca e il latteo sugo del papavero mi sprizzano nelle vene: dalla piccola ferita sorge una lenta stilla di sangue, ed io fremo col dito sul lieve tumidore; e stropiccio dolcemente. Il tossico si spande, si diffonde...

Ma che avviene? Col morso di quest'angué

Qui è l'angué

2125110
d. 1. 2. 3. 4. 5. 6.
7. 8. 9. 10. 11. 12.

maliardo tutto si calma, tutto si acquieta... Cade ogni strazio che è in me. Fluisce il balsamico veleno per le mie vene e mi satura di penetrante dolcezza. Non più il ferro rovente mi dilania le viscere. Nel mio cervello l'enfiato mostro della demenza si contrae, si restringe, si scioglie... Nel mio capo c'è aria, luce, vuoto e leggerezza... Io mi sento rinascere, nuova, mattutina, primaverile, estatica! — cammino sulle nubi... sono leggiera... ispirata... aerea... batto colla fronte nelle stelle...

Ma dunque è questo il segreto della felicità? Questo? La piccola puntura di cocaina!... Ma dunque sempre quando io voglio... non ho che a stendere la mano e il paradiso è mio?

Ora, una voluttuosa vaga sonnolenza mi avvolge, morbida e lieve come un'ovatta fatta d'aria. Sento le mie palpebre calare, come cupi sipari di velluto nero, sulle mie pupille contratte... Delicate stille di sudore s'imperlano sulla mia fronte... ho il polso piccolo e celere come un fremito d'ali... ho un lieve formicolio nelle membra, un leggiadro trillo nelle orecchie...

E lene, lene, scivolo nella beatitudine del sonno.

— Aiuto! Aiuto! Aiuto! Mi sveglio, e muoio di mille morti torturanti! tutte le serpi sono ri-deste in me, tutte sono di fuoco, dal morso rovente. Migliaia di spilli mi bucano gli occhi, migliaia di cataratte mi rombano nelle orecchie; un

parossismo infinito mi contorce, un parossismo crescente fino all'insoffribile, e che oltrepassa l'insoffribile, e cresce ancora!... Soccorso, soccorso, soccorso!

Le mie mani grondanti sudor freddo trovano l'astuccio in cui dorme la vitrea viperetta dell'oblio... Trovano la piccola fiala in cui il liquido cristallino s'è mutato in una fine polvere biancastra... Rapida accendo una candela, e sulla fiammella ondeggiante scaldo la boccetta di veleno...

Ecco, l'acuminata bocca dell'angue ha bevuto... il suo corpo vitreo s'è riempito del limpido liquore... Snudo il braccio...

Ah, serpi che mi lacerate il cuore, i visceri, il cervello! Ecco, ecco, ecco! Dormite, dormite, dormite!

droga x dimenticare

X.

Sergio Bozevsky a Stepan Nekrasof.

« Caro Stepan, buon amico mio,

« Sono qui in casa di tuo cugino il dottor Stahl, che mi par diventato lungo e magro come un'ombra. E qui mi giunge la tua lettera.

Tu mi dici di scriverti e di parlarti di me. Oggi, 15 ottobre 1903, ho ventiquattro anni. Per la mia festa natalizia quale regalo avrò dal Destino? L'amore? la ricchezza? Un'eroica morte?

« Il tuo Stahl, colla sua voce che sembra giungere da un sotterraneo, mi disse che il regalo del Destino sono appunto i ventiquattro anni. Forse ha ragione. Me li sento nel sangue come ventiquattro cicloni.

« Il mondo è un turbine di giovinezza.

« Kaufmann stamane mi ha prestato il suo stallone sauro — il più bel cavallo dell'Impero — ed ho fatto una galoppata sul bastione. Tutte le donne mi guardavano. Ho visto, in tilbury, la

bellissima e sfrontata Theodorova, calda e sguaiata come un paesaggio messicano. Era radiosa, in ametista ed eliotropio, coi ricci rossi fiammeggianti al sole: soltanto una principessa può permettersi di ostentare tale impudente violenza di colori.

Poco dopo vidi in victoria la Voroklizkaja, bianca e severa come una vestale. Portava i neri capelli lisci e divisi sulla fronte come ali nere chiuse intorno allo stretto ovale del volto. Teneva gli occhi abbassati sotto al tranquillo volo delle sopracciglia. Pensai a te. Ricordai — ma quelle palpebre abbassate escludevano i ricordi.

« Presso di lei sedeva, fresca e rigidetta, la piccola Miriam Grey, chiusa nella sua gioventù come in un'armatura di rose.

« La bellezza di tutte queste donne mi corre nel sangue come vino e sole.

« In fede mia la vita è un'ottima istituzione.

« E tu che fai?

« Addio. Tuo amico

« BOZEVSKY ».

L'indomani.

« Stepan, Stepan, Stepan!

« Sono innamorato! Follemente, divinamente, tragicamente innamorato!

« Stamane sono andato alle manovre come in sogno: parlando col colonnello avevo una voce tenera e tubante perfettamente ridicola; ed eser-

citando il plotone mi udivo dare i comandi in tono implorante e carezzevole di cui ancora mi vergogno. Sono ossesso, sono allucinato: mi turbina innanzi agli occhi una creatura lunga, bianca, etiolata, sottile, dalle rosse labbra che non sorridono, dalle chiome che sembrano una cateratta di champagne. Me l'ha presentata Stahl iersera, qui in casa sua.

« Vieni, » disse, prendendomi il braccio. « C'è una bella e mesta creatura che ti vuol conoscere... porta il mite nome di Maria... »

« Dispensamene — diss'io — le creature meste e miti non mi piacciono.

« — Ma questa ti piacerà — disse Stahl.

« — Non mi piacerà — diss'io.

« Stahl rise crollando le spalle curve: — Guardati — mormorò; ed io seguendo la direzione dei suoi occhi, mi voltai: colei di cui egli mi parlava era a un passo dietro di me, alta, floreale, dal viso calmo e misterioso.

« Aveva udito! e, mentre io mi chinavo ad ossequiarla, disse:

« — La cosa importante non è già che io vi piaccia, ma che voi piacciate a me.

« — Signora — dissi, ed a mia propria meraviglia sentii un brivido di sincerità corrermi per le fibre. — Piacere a voi sarà d'ora innanzi la mèta unica della mia esistenza.

« Ella mi fissò un istante, poi disse lentamente: « — Già l'avete raggiunta.

« Si volse e mi lasciò.

« Io rimasi stupefatto dalla breve frase ardita e dal folgorio di quello sguardo chiaro. Essa non aveva sorriso.

« Per tutta la sera non mi parlò più. Partendo mi guardò ancora una volta senza sorridere e senza salutare. Alzò per un istante quelle palpebre frangiate di nero, e mi fissò. Poi riabbassò gli occhi. Fu come un lume che si accende e si spegne.

« Ed io ne sono innamorato! follemente, divinamente, disperatamente innamorato.

« Ah Stepan, l'amore, quale estasi e quale sciagura!...

« Tuo BOZEVSKY ».

* * *

Fu il dottor Stahl, il « satanico Stahl », che ebbe da suo cugino queste due lettere e che in un giorno vuoto e tedioso me le mostrò. Io ne rimasi smarrita ed agitata. Come? Tanto piacente e conturbevole ero io agli occhi del fiero giovane polacco — al più bell'ulano della Guardia Imperiale? Mi ripetevo i suoi aggettivi inquietanti: « floreale, misteriosa, etiolata... ». E la sera nella mia camera, sciogliendo i miei capelli pagliettati d'oro, pensavo:

« Sembrano davvero una cateratta di champagne? »

Uscendo non sorridevo mai, anche quando ne avevo voglia, perchè egli aveva trovato dolce e misteriosa la mia gravità.

Ed egli giorno e notte mi seguiva come un'ombra — come un'ombra? Ah no! piuttosto come una fanfara di luce. Dovunque io volgessi lo sguardo incontravo il suo radioso sorriso; la sua fervida passione era tutta intorno a me come un nimbo di fiamme e di raggi.

Io ne ero felice e spaventata. Una sera a pranzo dissi a Vassili:

«Vassili... portami via... Partiamo.»

«E perchè?»

Io mi sentii impallidire. «Temo...» balbettai «temo... che Bozevsky...»

«Ebbene?» Vassili si versò della vodka nello champagne e lo bevve.

«Temo che Bozevsky s'innamori di me...»

«E chi non s'innamorerrebbe di te, *dushka* mia?» disse Vassili cogli occhi accesi. «Quanto a Bozevsky, che se lo mangino i lupi!»

E poichè il pranzo era terminato, si levò ed uscì.

.....
Io salgo tristemente nella camera dove dormono biondi e serafici Tioka e Tania.

Un lume arde alla parete tra i due bianchi letti e illumina il loro quadro preferito: ingenuo quadro in cui troneggia un Gesù bambino colla

corona di conte in testa. Io m'inginocchio tra i due lettini e piango.

Viene la zia Sonia nella sua vestaglia di flannela grigia e mi conforta.

« Spera in Dio », mi dice alzando verso il soffitto la lunga faccia di vergine asessuale. « E bevi un po' di camomilla, che fa sempre bene. »

Ed io, contenta di obbedire, faccio così.

E penso che verrà un giorno in cui sarò anch'io come la zia Sonia, e porterò delle vestaglie di flannela grigia; e nel dolore mi rivolgerò al buon Dio, ed alla camomilla.

E vorrei fosse subito quel tempo di riposo, in cui sarò anch'io come la zia Sonia, rettilineare ed asessuale.

XI.

Restammo dunque a Kieff, e Bozevsky venne ogni giorno a trovarci.

Mi portava dei fiori meravigliosi: delle orchidee color d'ametista, tenui e contorte che parevano fiorite in qualche giardino di sogno. E mi portava dei libri; poesie tedesche romantiche e nebulose, romanzi francesi perturbanti e suggestivi, drammi spagnuoli di Etcheguarray, eroici ed ardenti. Poi fu la volta delle novelle inglesi che riempirono il mio spirito di una nuova ed ingenua giocondità. Come erano lontane da noi quelle trasparenti anime anglo-sassoni! Come puerile e piacevole era la gaiezza del loro semplice buon umore! Amai quella letteratura più d'ogni altra; forse perchè la sentivo tanto dissimile da tutto ciò che era in me.

Mi pareva di essere una creatura strana, ambigua, complicata di fronte a quella chiara semplicità.

Bozevsky amava assai ch'io leggessi. Arrivando, la sera, — quando già Vassili solo o con amici era uscito — entrava gaio e decorativo nel tiepido salotto olezzante dei fiori ch'egli mi aveva dati; ed era felice se mi trovava seduta con uno dei suoi libri in mano, accanto alla zia Sonia, che in poltrona faceva un blando lavoro d'uncinetto.

« Mi piace che i vostri pensieri siano lontani di qui », diceva, baciandomi la mano, « mi piace sapere la vostra anima lontana da questa città, lontana dai vostri corteggiatori, lontana dalle meschine preoccupazioni della vita che vi circonda. Ecco, io vi vengo a raggiungere fuori del mondo, nel bel reame della fantasia... ». E mi sedeva accanto, fraternamente affettuoso.

Un giorno mi trovò tutta brividi e raccapeccio. « Che cos'è? » chiese. « Che cosa leggete stasera? »

« Oh! una storia di Wells, spaventosa! Figuratevi una pianta mostruosa, una specie d'immensa piovra, a tentacoli, che si nutre di carne viva. Ha le foglie dure, lucide e nere come tanti scorpioni... ».

« Brrrr! » fece Bozevsky, ridendo e chinando sopra la pagina la bella testa soleggiata dai brevi riccioli d'oro. « Una pianta di scorpioni! Mettiamo via. Ecco, vi porto della poesia italiana ». E così dicendo mi pose in grembo un volume

rilegato di marron, fitto di fogli sottili, ed intersparso di pagine autografate in una aristocratica e chiara calligrafia. Aprii a caso e lessi:

*Forse, Italia, è la tua chioma fragrante
Nel talamo, tra' due mari, seren,
Che sotto i baci de l'eterno amante
Ti freme effusa in lunghe anella al sen? »*

Scordai Wells. Scordai Bozevsky. Scordai la zia Sonia e il mondo. Il poeta ignoto aveva ravvolto nelle sue ali di gigante la mia anima e la portava lontano.

*Oh favolosi prati d'Elisio,
Pieni di cetre, di ludi eroici
E del purpureo raggio
Di non fallace maggio,
Ove in disparte bisbigliando errano
(Nè patto umano nè destin ferreo
L'un da l'altra divelle)
I poeti e le belle. »*

* * *

Fu a quell'epoca che Vassili mi condusse a Mosca. Ivi una sera, all'Hôtel, mi venne presentato dagli sposi Maximoff un signore di cui rammento che non mi sembrò nè giovane nè bello nè interessante; dissero che era un noto e integerrimo avvocato, ed io lo salutai distrattamente senza udirne il nome. V'erano anche sua moglie, e tre o quattro altre persone.

Dietro proposta di Vassili ci recammo tutti allo « Strelna » il famoso ristorante notturno, ed assai si rise per gli scherzi assurdi di Vassili, di Maximoff e dell'integerrimo avvocato, colle brune e petulanti tzigane.

Soltanto la moglie dell'avvocato non rideva; passava la mano sulla fronte di madonnina triste, e non ascoltava che la musica.

La sua mestizia rattristò anche me. E pensai con nostalgico desiderio al salotto fragrante di Kieff, alla mite zia Sonia col suo lavoro d'uncinetto, a Bozevsky ed ai libri di novelle inglesi ingenue e divertenti... Sentivo la sua voce che diceva: « Brrr! una pianta di scorpioni... » e in quell'istante qualcosa di freddo ed unghiato mi toccò la spalla nuda! Cacciai un urlo che fece venir freddo a tutti — anche a me.

Non era poi che l'integerrimo avvocato, che un po' brillo era salito sul divano dietro a me, e per non cadere aveva poggiato la mano sulla mia spalla.

« Ma che cos'è? » esclamò Vassili. « Perchè hai gridato così? »

« Non so, » balbettai io, trasalendo, « credevo... mi pareva... che fosse uno scorpione! »

Tutti risero e per il resto della sera chiamarono costui lo Scorpione.

Forse era per quel nome, o perchè ero nervosa, e quell'uomo mi stava sempre dietro alle spalle,

ma è un fatto che tutta la sera pensai alla piovra del racconto inglese, e continuamente mi voltavo, coi brividi che mi correvano per la schiena, per vedere dov'era quell'uomo.

E tutt'a un tratto non c'era più. Vassili gridò: « Toh! lo Scorpione è sparito! » e ridendo forte si pose a contare le tzigane: ma c'erano tutte. (Ed io ne fui contenta per la povera Maddonnina, moglie dello Scorpione).

Erano le due del mattino quando tornammo alle nostre slitte. L'adamantino cielo era tutto incipriato di stelle.

Aiutata da Maximoff, misi un piede nella slitta, e stavo per entrarvi quando con un altro terribile grido mi gettai all'indietro. Avevo posto il piede su qualche cosa di molle, d'informe, di vivente che giaceva sotto la coperta in fondo alla slitta.

« Ma insomma », esclamò Vassili, « che cos'hai? Un altro scorpione? »

No, era quello di prima. Era l'integerrimo avvocato, ubbriachissimo, che dormiva.

Ritornando all'Hôtel nella mordente aria notturna chiesi a Vassili:

« Chi era quell'uomo? »

« Quale uomo? » disse Vassili, che seduto di fronte a noi stava pestando i piedini della sposina Maximoff.

« Ma sai bene, quello che m'ha fatto paura. »

« Ah, lo Scorpione? » disse Vassili ridendo:
« Quello era Donato Prilukoff. »

* * *

Tornati a Kieff raccontai a Bozevsky le avventure della serata allo « Strelna » e gli descrissi anche lo Scorpione con quanto spirito potei. Ma Bozevsky non rise. La mia assenza lo aveva inasprito ed esasperato. Non sedeva più accanto a me, fraternamente affettuoso. Non parlava più di letteratura.

Passava le serate a farmi delle mute scene di gelosia e di passione; e la zia Sonia, in quell'atmosfera satura d'elettricità che sentiva intorno a sè, sbagliava i punti dell'uncinetto e diventava acida ed irritabile.

« Bisogna finirla con questo Bozevsky. Bisogna andar via, » diceva lei, colle oneste gote arrossate: « ne parlerò io a Vassili. »

Difatti gliene parlò. E Vassili col breve commento solito « Siete noiose, » ed augurando a Bozevsky che se lo mangiassero i lupi, diede ordine che si facessero i bagagli e che si andasse tutti in campagna.

XII.

E in campagna andammo tutti; e la zia Sonia e i bambini ne furono beati.

Ma Vassili, che per non morir di noia doveva sempre procurarsi delle emozioni nuove, stavolta ebbe per novella mania il tiro al bersaglio.

Riempì la casa di pistole, di rivoltelle, di carabine ed invitò tutti i vicini alle sue gare di tiro improvvisate.

Da mattina a sera, in giardino, nel cortile, dalle finestre di casa, era un continuo crepitar d'armi da fuoco.

Un pomeriggio, dalla vicina villa dei Grigorievsky ecco giungere nella loro troika anche il dottor Stahl e Bozevsky.

Mio marito li accolse con grande giubilo. Li abbracciò entrambi. Aveva perfettamente scordato la cagione della nostra partenza da Kieff.

Bozevsky mi avvolse subito d'un turbine di estasiata tenerezza. La sua passione, ad un tempo

elementare e raffinata, mi perturbava profondamente.

Stahl ci osservava coi suoi occhi chiarissimi in cui le pupille erano contratte fino ad essere quasi impercettibili.

«Dottore,» diss'io, salutandolo; «che strani occhi avete? Sembrano quelli d'un gatto quando guarda il sole!»

Stahl sorrise — quel sorriso da sonnambulo che mi faceva rabbrivire.

«Non guardo il sole. Guardo l'abisso,» disse lui; «l'abisso del nulla e dell'oblio. Uno di questi giorni, quando sarete infelice, venite da me. Ed anche a voi aprirò le porte di quell'abisso estramondano, di quella voragine di gioia che m'inghiotte.»

«Dio ce ne guardi,» esclamò Bozevsky, gettando a Stahl uno sguardo quasi d'odio; «che malefica voglia è questa di trarre anche gli altri giù nel vostro inferno...?»

«E' spaventoso,» sospirò Stahl, «lo so. Ma è parte del nostro male.»

Io ascoltavo smarrita. «Di che cosa parlate? Non comprendo....»

«Non importa comprendere,» ringhiò Bozevsky aggrostando le sopracciglia. «Stahl è un esaltato, un ammalato. Non gli date retta. Non seguite mai un suo consiglio. E adesso,» soggiunse, «pensate ad altro. C'è vostro marito che vi cerca.»

Ma Vassili non pensava a me. Si dava un gran da fare allineando le bottiglie che dovevano servire di bersaglio e distribuendo fucili e cariche agli invitati.

«Ecco, per voi altri,» disse a Stahl e a Bozevsky, dando a ciascuno un flobert.

«E la contessa?» disse Stahl, colla sua voce cavernosa, «non entra in gara anche lei?»

«Oh no!» esclamai. «Io ho paura!»

«Ma che paura!» gridò Vassili. E mi forzò a prendere un fucile. «Devi tirare anche tu! E se non sei brava farò poi il Guglielmo Tell con una mela sulla tua testa.» Passò oltre, ridendo, con la Grigorievskaja armata di pistola, al suo fianco.

Ma io non ero brava. Tenevo il flobert a braccio teso e tremavo per paura che i colpi partissero da soli.

Stahl rideva; ma Bozevsky tentava di confortarmi.

«Povera dolce paurosa,» diceva piano: «ecco, — così si fa!» e mi metteva la carabina alla spalla, mi poneva a posto le mani, e col bel viso acceso vicinissimo al mio, mi mostrava come dovevo prendere la mira. Il profumo dei suoi bei capelli ricciuti (aggiunto alla paura che avevo del fucile) mi dava le vertigini.

«Là! così!... Adesso premete il grilletto.»

«No! no! — non mi fate sparare, non mi la-

sciate sparare!» gridavo io incoerente, e rigida di terrore.

Stahl e Bozevsky ridevano follemente e mio marito da lontano gridava:

«Brava, Mura! Avanti! Spara!»

«No! no!» gridavo cogli occhi chiusi, e sempre in posizione di mira perchè non osavo muovermi.

Vassili s'impazientiva. «Ma cosa aspetti?»

Io allora dissi piano a Stahl e a Bozevsky: «Forse oserei se qualcuno mi turasse le orecchie.»

Tra grande ilarità Bozevsky venne dietro a me e pose le sue due mani sulle mie orecchie. Mi diceva piano delle cose folli e il suo respiro caldo nella mia nuca mi faceva star male.

«Ma dunque,» urgeva Stahl «sparate... da brava!»

«Devi colpire la terza bottiglia!» urlava Vassili da lontano.

Ma Bozevsky dietro di me, mi stringeva la testa come in una morsa: «Dolce, diletta, desiderata, ti adoro, ti adoro...»

«No, non stringete così forte,» diss'io, quasi piangente per le molte diverse emozioni.

Subito la calda stretta si rallentò.

«Ma no!» gridai, «Così sento tutto...»

«Cosa senti?» mormorò lui, che pareva impazzito, «cosa senti?...»

«Ma il rumore — il rumore del colpo! Non vo-

glio sentirlo!» e mentre parlavo il colpo partì. Sentii come un pugno nel petto, vicino alla spalla, e credetti d'essere ferita. Ma non era che il rinculo dell'arma.

Tutti ridevano e applaudivano.

«Che cosa ho ucciso?» diss'io, aprendo con precauzione gli occhi.

«La terza bottiglia!» gridò Vassili, ed era così felice che corse da me e mi abbracciò. Ma la pistola ch'egli aveva in mano, e lo sguardo d'ira gelosa con cui Bozevsky mi fulminò, mi riempirono l'anima di nuovo duplice spavento.

Quel pomeriggio passò come un sogno folle. Vassili s'ubbriciò quasi subito. Del resto tutti bevemmo delle cose strane: *cocktails*, *mint-juleps*, *gin-slings* e *pousse-café*s — preparate dalla Gri-gorievskaja ch'era stata in America....

.... Io ricordo vagamente che qualcuno mi scioglie i capelli e mi pone in piedi tra le bottiglie fracassate, con una mela in testa... davanti a me sta Vassili colla carabina e mi prende di mira, mentre gli altri gridano e protestano. Poi Bozevsky strappa l'arma alle mani di mio marito, e tra i due c'è una breve lotta.... Poi si abbracciano, ridono, e Bozevsky è davanti a me, vicino vicino a me colla faccia che quasi tocca la mia. Siamo tutti e due ritti tra le bottiglie fracassate e Vassili spara. I proiettili ci volano intorno al capo ma io non ho paura; rido, rido.

guardando Bozevsky che continua a dirmi: «Ti adoro! ti adoro!» colla bocca che quasi tocca la mia...

Poi si pranza; vengono dei boemi a far musica, e infine quando è già notte torniamo fuori al bersaglio. Al posto delle bottiglie Vassili ha fatto porre una fila di candele accese, che dobbiamo spegnere, sparando, senza buttarle giù...

Bozevsky è sempre vicino a me. Io sparo, sparo ma le candele girano come una ruota di stelle davanti ai miei occhi confusi; e Stahl ride e Bozevsky sospira e i boemi suonano....

Quand'ecco la governante di Tioka viene correndo e mi chiama.

«Signora contessa, può venire un momento?»

«Sì, Elisa. Cosa c'è?»

«C'è il signorino che non può dormire. Dice che Ella non gli ha dato la buona notte...»

Io seguo pel giardino la piccola figura di Elisa Perrier, che, sempre correndo, mi precede verso la casa. Entro dietro a lei, e salgo nella camera dei piccini.

Tania dorme già: le guancie rosse, la vermiglia bocca semiaperta e una bambola di gomma sul guanciale. Ma Tioka, seduto sul suo letto, mi aspetta. I grandi occhi fiammeggianti d'innocenza guardano il mio viso, i miei capelli, la mia veste. Egli mi tende le braccia ed io nascondo la fronte su quel piccolo petto.

«Buona notte, mamma.» E mi bacia. Poi soggiunge: «Di quante cose sai!» e ridendo mi fiuta le guancie, i capelli, la bocca. «Sai di cipria, e di sigarette, e di profumo, e di cognac...»

Quell'elenco di gaie parole su quella piccola bocca d'angelo mi ferisce come tante pugnalate al cuore. «Taci, taci, amor mio,» gli singhiozzo, chiusa in quelle esili braccia come in un porto di salvezza. «Perdona...»

Ma egli non sa che cosa abbia a perdonare, e ride, e sbadiglia, e poi si mette giù per dormire; mi tiene stretta la mano.

«Devi andar via?» chiede, già per metà nel sonno.

«No, no, tesoro.»

«Allora dimmi la poesia della Madonna.»

Ed io comincio:

«*La Madonna coi piedi sulla luna...*»

Ma Tioka dorme già.

XIII.

Tutta la comitiva d'invitati rimase quella sera a dormire in casa nostra. (Anche uno dei musicisti boemi fu trovato l'indomani addormentato sul divano in biblioteca).

Nessuno scese per la colazione. Solo Bozevsky si alzò presto e andò a fare una galoppata nei boschi.

Verso le otto io ero sveglia, e suonai il campanello. Venne Elisa Perrier e spalancò le mie finestre. La fresca aria d'aprile e il cinguettio dei nidi mi salutò.

« Elisa, fa bel tempo....? »

« Sissignora. »

« Elisa.... si vedono i monti? »

« Sissignora. »

« Quando vedi i monti non hai nostalgia della tua Svizzera? »

Elisa è svizzera

« Sissignora. » Ed Elisa si chinò a prendere le mie scarpette e a dissimulare il rossore che le era salito alla fronte.

« Anch'io ho nostalgia, Elisa. Ho nostalgia di lontananze, e d'ombra e di frescura: ho nostalgia di pace e di silenzio... »

Ella non rispose.

« Troverei tutto ciò nella tua Svizzera? »

Elisa Perrier scuote la testa, poi risponde a bassa voce: « No, Signora. La nostalgia svizzera e la nostalgia russa sono diverse. »

« In che modo? »

« Noi svizzeri abbiamo la nostalgia delle cose del di fuori — delle montagne, degli abeti, dei villaggi.... Ma loro russi hanno nostalgia di ciò che si porta in sè. »

Tioka in camicia da notte, seguito da Tania che succhia la testa della bambola di gomma, sono accorsi solleciti e giocondi.

« Andiamo in Svizzera? » dice Tioka, che ha udito il discorso: « che gioia! »

« Che gioia! » dice Tania, che fa sempre eco a Tioka.

« Io amo molto gli andari via, » soggiunge Tioka.

E Tania ripete: « Io amo molto gli andari via. »

E mi stupisce di scoprire in questi due piccoli esseri creati da me l'irrequietezza mia, già

posata a sommo delle loro tenui anime come una farfalla che batta l'ali....

Scesi sola nel giardino e m'inoltrai nel boschetto dove penetrava, con una mite bianchezza quasi lunare, il sole. L'erba sotto ai miei piedi era smaltata di pervinche, rigidette e stilizzate, che alzavano soddisfatti gli ingenui volti al cielo. Ma le violette selvatiche, conscie d'essere senza profumo, flettevano vergognose l'esile collo di malachite; mentre le arcuate felci, come poeti del seicento, svolgevano in ornato ricamo le loro verdi iperboli attorcigliate. Nei rami sopra il mio capo — nascosti tra il nuovo fogliame — gli uccelli traevan timidamente dalle tenere gole delle lunghe note di contralto, piane e liquescenti.

Di fronte a tutte queste cose semplici e pure, l'anima mia si commosse.

E dissi loro: « Anch'io voglio essere semplice e pura. »

E m'inginocchiai sull'erba, e, curva, baciai il viso d'una delle pallide violette senza fragranza. Mi parve ch'essa mi rendesse il bacio, solennemente.

.... Uscii dal bosco e mi trovai davanti al bersaglio. I domestici avevano rimesso tutto a posto: pistole, carabine e munizioni, e una rinnovata fila di bottiglie pareva aspettare con sguardo vitreo

il fuoco dei dilettanti tiratori. Ricordai con profondo senso d'umiliazione le turbolente ebbrezze della sera precedente.

Ed anco una volta mi dissi: «D'ora innanzi la mia vita sarà semplice e pura.»

Una gioconda voce mi scosse.

«Buon mattino, signora!»

Era Bozevsky, che battendo insieme gli spronati tacchi e scoprendosi i ricci biondi, mi salutava. Pareva che la trottata mattutina gli avesse aggiunto beltà ed arroganza.

Io risposi al saluto chinando il capo senza parlare, e feci per allontanarmi. Ma egli prendendomi la mano mi trattenne.

«Perchè rientrare? Tutti dormono. Via, state qui ed esercitatevi un poco.» Così dicendo scelse una piccola carabina e la caricò rapidamente. «Avete la vista di sparviero e i nervi d'acciaio, non è vero?»

Mi tendeva con un bel sorriso franco la carabina; io la presi e la misi all'omero.

Mirai con quanta cura potei e stavo per premere il grilletto quando Bozevsky, con gesto fulmineo, protese la mano e poggiò il palmo sulla bocca del fucile.

«Aspettate,» gridò con un sorriso esaltato e folle, «aspettate un momento! Prima dovete dirmi: Sergio, vi amo!»

«Ma siete pazzo,» diss'io, «togliete la mano dalla canna.»

« No! prima mi direte: Sergio, vi amo! »

Io sentii una vampa salirmi alla fronte. « Togliete la mano, » dissi, « ve ne prego. »

Egli non si mosse.

« Toglietela! » ripetei.

Egli non la tolse. Io vedevo quella mano che turava la bocca del fucile, vedevo le lunghe dita sottili tese e dischiuse, e mi pareva d'essere allucinata. Non era più una sola mano ch'io vedevo — erano tutte le mani di tutti gli uomini, spalancate ed abbrancanti, tese verso di me per afferrarmi, per spezzarmi, per abbattermi...

Certo un'onda di follia mi travolse: con un moto spasmodico premetti il grilletto. Il colpo partì. Vidi la lunga mano rosea abbattersi come una cosa uccisa.

Con un urlo lasciai cadere la carabina e mi coprii il viso. Ma Bozevsky mi era addosso e col l'altra mano mi afferrava i polsi e li forzava all'ingiù. Poi colla faccia vicino alla mia — ed era bianco come un morto — sibilò: « Ah, sì? piccola belva assassina! E' questo che ti piace? E' sangue che tu vuoi? » E colla mano sfracellata e grondante mi copriva la bocca aperta ad urlare. Dal palmo lacerato il suo sangue mi sgorgava sul viso, mi colava nel collo e in gola.... Rantolavo, soffocavo, morivo...

.....
Da quale lontana atavica onda di demenza

WOMAN
CAUSE
della
sua
vita

CAUSE
CAUSE
CAUSE
CAUSE

fummo travolti noi due in quell'ora? Quale barbarica furia di primitivo odio ed amore ci allacciò, convulsi e selvaggi, in una stretta di ferocia e di delirio?

Io non so. So che da quell'ora io fui cosa sua, domata, spezzata, annichilita. So che della mia devastata giovinezza egli fu l'amante, puro, unico, ultimo. Al suo fianco passai stupita ed estasiata la mia breve primavera di felicità.

E colla strage di lui s'infranse l'intelletto mio.

Io che un giorno lo vidi cadere ai miei piedi assassinato da Vassili; io che lo vidi disteso rigido e morto sul suo letto; io che fui condotta (perchè? e da quale sinistro e selvaggio mentecatto?) in un anfiteatro a vederne sezionate le pallide carni — non ho mai, mai, mai! creduto che egli fosse morto davvero. Nè ancor oggi lo credo.

Credo che un giorno — oh mite Iddio, fate sia presto! — la porta della mia cella s'aprirà, e ritto nel sole, come un giovine santo, aureolato dal martirio antico e dalla biondezza dei ricciuti capelli, l'amante della mia giovinezza mi riapparirà.

E la chiara voce mi dirà: « Buon mattino, signora! »

Io mi alzerò da questa negra panca e gli muoverò incontro. L'onta e i delitti e la prigionia cadranno da me, come un vecchio mantello fosco

e logoro. Libera e bionda come in quell'aprile
lontano in cui egli mi amò, andrò a lui;
ed egli mi tenderà la mano ch'io ferii, piena
di rose.

Con bianco passo, e alata, dove mi chiama
la sua voce andrò.

XIV.

Da un giorno all'altro Vassili divenne geloso. Quando io l'avevo adorato egli non si era mai curato di me. Ora che gli sfuggivo, si disperava.

«Tioka ti somiglia molto,» gli dissi io a colazione una mattina.

«Trovi?» e Vassili carezzò la testina bionda di suo figlio e il visetto che faceva smorfie per non voler mangiare. «In che modo?»

«Ora vedrai.» E chinandomi sul piccino gli dissi: «Tesoro, non vuoi mangiare?»

«No!» disse Tioka assai deciso.

«Suvvia, mangia la buona zuppa....» e gli misi il cucchiaino ricolmo vicino alla bocca.

«No!» disse Tioka, distogliendo il volto.

«Ma perchè no? Non è buona?»

«No, è marcia.»

«Allora,» diss'io, deponendo il cucchiaino «la daremo al ragazzetto dei contadini.»

«No! no!» gridò Tioka, e divorò la zuppa a grandi cucchiainate.

Vassili rise. « Ha ragione, » disse. « La sua zuppa non è per il ragazzetto dei contadini. A ciascuno la propria zuppa: vero, Tioka? »

« No, » disse Tioka.

« Ma come no? Devi dire: sì. »

« No, » fece Tioka, gravemente. « Oggi è il mio giorno di no. »

Suo padre rise, assai divertito. « Anch'io, » disse, « voglio avere dei giorni di no! E comincerò subito. — Oggi, Mura, non riceveremo nessuno. »

« Ma come? » esclamai. « Hai pure invitato a pranzo i Grigorievsky. »

« No, » disse mio marito.

« E il Semenzof. E Bozevsky. »

« No, » ripeté lui.

« Allora non vuoi riceverli? »

« No, » ripeté lui. « Oggi è il mio giorno di no. »

E il ricevimento per la sera fu disdetto. Lo scherzo parve a Vassili divertentissimo, perchè lo sentii ridere tutto solo mentre scendeva le scale.

E spesso lo ripeté.

Ben presto egli ci ricondusse tutti a Kieff.

Ebbe sovente dei giorni di no. Soprattutto non volle più che Bozevsky venisse a trovarci. E un mese passò senza ch'io potessi vederlo.

Una sera fummo invitati a un ballo in casa degli Stahl, e Vassili ch'era di buon umore, accettò.

Sapevo che vi avrei trovato Bozevsky, e a

questo pensiero tremavo tutta di gioia e di spavento.

*... da
...
...*

Elisa Perrier mi vesti di voile roseo e mi mise al collo le famose perle di casa O'Rourke — quelle di cui la leggenda vuole che adornassero anche il gracile collo della mia regale ava, Maria Stuarda.

prova...

Partimmo in troika, Vassili ed io, ed egli era buono ed allegro. Mi avvolgevo nelle pelliccie fino agli occhi, poi sedette al mio fianco, imbaccuccato anche lui fin sopra il naso. I cavalli partirono come il vento.

Una tenerezza tiepida mi invase il cuore. Pensai che Vassili, forse, in fondo, non era cattivo. Così giovane anch'egli, forse se io fossi stata meno bambina all'epoca delle nozze, mi avrebbe amata di più. Forse eravamo ancora a tempo a rifare la nostra vita.... Se andassimo lontani da Kieff, lontani da Pietroburgo, a riprendere il filo del nostro idillio spezzato.... La mia mano sotto le pelliccie cercò la sua. Egli la prese e la tenne stretta senza voltare gli occhi: glieli vedevo luccicare tra il berretto e la coperta, fissi davanti a sè.

*Spera ancora
Sogno di
una vita
piena di
amore*

Silenziosamente in cuor mio durante quel tragitto gli perdonai tutto e gli chiesi perdono di tutto... Già mi vedevo con lui e i bimbi e la zia Sonia, chiusi e felici in una ridente villa circondata di rose, in Italia.... Egli avrebbe studiato

Uedo tradizionale
della musica

la musica, forse anche scritto un'opera... io, seduta ai suoi piedi, avrei letto i poeti italiani, e dalla finestra aperta avremmo scorto l'azzurra onda ferma degli Appennini.

«Forse, Italia, è la tua chioma fragrante
Nel talamo tra' due mari seren....»

(Ma) la troika si fermò. Vassili balzò fuori sulla neve, e dalle finestre illuminate la musica tzigana, acre e sensuale, si portò via come in un vortice di vento la villa in Italia, le rose e i poeti italiani....

«Non ubbriacarti, Vassili!» gli sussurrai, mentre nell'anticamera i servitori ci toglievano mantelli e scarpe da neve.

«Perchè no? Che idea!» disse lui, ed entrammo nelle troppo calde e troppo illuminate sale.

Nel fondo una trentina di (tzigane), donne e uomini, nei pittoreschi costumi, suonavano e cantavano. Le coppie di danzatori turbinavano nell'aria satura di profumi. La cortese e rigidetta moglie di Stahl ci accolse con breve sorriso, e Stahl ci salutò con effusione esaltata. Era pallido con due chiazze rosse in cima alle gote. Pareva briaco, ma non lo era.

Subito dal fondo della sala mi corse incontro Bozevsky superbo e raggiante nella sua uniforme di gala, colla tunica azzurra stretta sui fianchi da una cintura rossa.

«Salve, fata morgana!» mi disse. E subito mi cinse la vita. «Dansez avec moi!»

Bozevsky

Ma mi ritrassi. «Hélas, Prince Charmant !
Je n'ose!

Egli s'inchinò, impallidendo; poi girò sui tacchi e tutta la sera mi stette lontano. Lo vedevo circondato di donne che nella danza si abbandonavano illanguidite e sospiranti sul suo petto.

Io mi ritrassi in un angolo della sala dove delle grandi piante mi celavano ai rumorosi allegri convitati.

«Che fate, qui nascosta?» mi disse Stahl, avvicinandomi colle pupille più che mai contratte e l'alito breve. «A che cosa pensate?»

«A nulla,» diss'io, malinconicamente.

«Vi darò io un buon pensiero,» disse Stahl. «Pensate che da qui a cent'anni saremo tutti morti.»

«E' vero,» diss'io. E un profondo sgomento mi entrò nell'anima. «Forse anche da qui a cinquanta.»

«O trenta,» soggiunse Stahl ridendo.

«O venti,» diss'io, sempre più sgomenta.

«No, no,» disse Stahl. «Tra vent'anni sarete ancora una bella matrona sulla cinquantina...»
E poichè qualcuno lo chiamava, mi lasciò.

Come piombo rovente mi erano cadute nel cuore le sue parole. Che poco tempo si aveva! Come volavano gli anni! Come presto sfuggiva la giovinezza! Quali brevi ali avea la gioia! Alzai gli occhi che certo erano pieni di tristezza e vidi Bozevsky in fondo alla sala che mi guardava.

Delle donne lo accerchiavano, gli parlavano,

ma egli bruscamente, senza spiegazione e senza saluto, le lasciò tutte in asso, traversò la sala e venne a me. Gli tzigani suonavano una musica molle e deliziante.

Senza una parola Bozevsky mi circondò col braccio e mi trascinò nella danza.

La musica si affrettava, si faceva aspra, snervante.... Nelle braccia di Bozevsky io mi sentivo leggiera, alata, aerea.... E sognavo di danzare così eternamente, danzare, danzare, fino all'orlo estremo della vita e danzando ancora precipitare nell'abisso della morte e del nulla... Turbinando così m'accorsi che Vassili ci guardava. Beveva vodka e champagne e rideva forte con Stahl, ma sempre ci guardava.

Io ero già stanca di ballare ma non osavo fermarmi per paura di lui. Danzavo, danzavo, colle vertigini, ansando; e sentivo il mio cuore precipitare il battito, colla furia martellante d'una motocicletta in corsa; danzavo, danzavo, e la sala e la gente e gli tzigani roteavano davanti ai miei occhi....

E Vassili guardava.

A un tratto le forze mi mancarono, mi parve che il pavimento fosse fatto d'acqua, cedente e ondulante... e la motocicletta che mi pulsava nel petto si fermò. Sentii il braccio di Bozevsky irrigidirsi e sostenermi, ma la mia fronte gli cadde sull'omero, tutto girò, girò follemente, si oscurò, si sparse...

XV.

Quando riaprii gli occhi molte signore mi stavano d'intorno, e Stahl era chino sopra di me con un piccolo strumento di vetro e d'acciaio in mano. Era una siringa ipodermica.

Spaventata mi ritrassi. « No! no! non voglio. »

Vassili, che era dietro a me, vedendo che ero rinvenuta, mi pose una mano ferrea sulla spalla ignuda. « Andiamo, » disse con voce rauca e recisa.

« Dove? » Mi levai, tremante e debole ancora: quasi non ricordavo dove fossi.

« A casa, » disse Vassili chinandosi sopra di me con sguardo terribile.

E colla faccia vicina alla mia, soffiandomi in viso il sottile, dolciastro effluvio d'etere che lascia la vodka, profferì: « E' finita la danza. E' finita! » E stringeva i pugni.

Io ebbi paura. Un gran silenzio era caduto intorno a noi.

•

« Andiamo! » ripeté con uno scoppio di voce che mi fece trasalire.

Indietreggiai intimorita. Allora Vassili stese la mano ed afferrò la mia collana di perle che gli si ruppe fra le dita. Le lattee gemme rotolarono per ogni dove. I convitati — uomini e signore — si chinarono a cercarle ed a raccogliere.

Ma Bozevsky aveva fatto un passo innanzi ed ora stava fiero ed aggressivo di fronte a Vassili. Gli disse una breve frase a voce bassa. Ma Vassili urlava e rideva: « Insolente! Miserabile! » E cercando nelle tasche per trovarvi un'arma gridava: « Via tutti! Spegnete i lumi. Giocheremo a mosca-cieca, l'ulano ed io! Giocheremo a mosca-cieca nel buio! Stahl, date qua due revolver! — cacciate via la vostra gente e spegnete i lumi! »

Era ubriaco e forsennato.

Ma Bozevsky era calmissimo.

« Perchè nel buio, conte Tarnovsky? Perchè non alla luce del sole — a dieci passi? »

« No! » ruggiva Vassili, « voglio ucciderti nel buio, mala bestia che tu sei! Voglio ammazzarti nel buio! »

Non so come riuscimmo a farlo salire nella troika con la Grigorievskaja e Semenzoff, gli unici che avessero su di lui qualche ascendente. Io seguii in un'altra troika con Stahl, che per tutta la strada ansò e tremò, in preda a non so quale atroce fisica angoscia.

E nella stellata quiete della notte, mentre le slitte scivolavano silenziose sulla neve, s'udiva la voce ebbra di Vassili gridare: «Moscacieca, ah, ah, ah! Mosca-cieca! Al buio! Pim! pom! Mosca-cieca!»

Lo scandalo in Kieff fu enorme. La città non parlava d'altro. E tutte le donne davano ragione a Vassili, e tutti gli uomini davano ragione a me.

Vassili poco si curava degli uni e delle altre. S'aggrava con viso truce, e nè a me nè ai bimbi rivolgeva mai la parola. Io ne ero nervosa e spaurita.

Finalmente, la sera del terzo giorno, chiedendo coraggio a Dio, bussai alla sua porta.

Egli disse: «Avanti!» ed io m'inoltrai timidamente. Egli stava in piedi vicino alla finestra, e fumava.

Si volse a guardarmi ed io ebbi paura dei suoi occhi stralunati e cattivi.

«Vassili,» e la voce mi tremava, «Vassili... Non essere in collera con me... Perdonami!...» balbettai. «Non volevo farti pena. Non volevo...» e ruppi in pianto.

Egli parve commosso e mi tese la mano. Però non disse nulla. Continuò a fumare e a guardar fuori dalla finestra. Io rimasi accanto a lui muta e imbarazzata, tenendogli la mano e non sapendo che cosa dirgli.

Forse gli piacque il mio silenzio, perchè di lì a poco sentii che le sue dita stringevano forte le mie.

Osai guardarlo in faccia, e vidi che aveva gli occhi pieni di lagrime.

« Andiamo via? » esclamò cupamente d'un tratto. « Andiamo via! Vuoi? »

« Via dove? » chiesi io col cuore tremante.

« Via lontano, via dalla Russia... Non ne posso più. Non ne posso più! » e Vassili mi lasciò cadere la mano per stringere i pugni.

« Anch'io ci avevo pensato, » balbettai. E gli parlai timidamente della villa colle rose, in Italia, e della musica, e dei poeti italiani...

« Mura! Mura! » diss'egli prendendomi il mento tra le mani e sprofondando i suoi occhi nei miei. « Dimmi, dimmi. Non è troppo tardi? »

Era troppo tardi? Appoggiai la guancia al suo braccio e sospirai. Come un'onda di fuoco la passione per Bozevsky torreggiò sopra di me, si abbattè, mi sommerse... Poi ripensai ai miei figli, al giardino fiorito in Italia...

« No, Vassili! No! Non è troppo tardi. »

Fu deciso che prima della nostra partenza dalla Russia, per non lasciare dietro a noi rancori e maldicenze, Vassili e Bozevsky si sarebbero ri-conciliati.

Gli Stahl e i Grigorievsky s'incaricarono con amichevole premura di organizzare una festa

in cui avremmo preso commiato da tutti gli amici e conoscenti.

In seguito ci saremmo recati in palco all'Opera; e finalmente ci saremmo riuniti, con gli Stahl e i Grigorievsky, a cena al Grand Hôtel, ospiti del Bozevsky stesso.

Ivi ci saremmo detto addio. Forse per sempre.

Onestamente — nonostante l'angoscia di desiderio che mi attirava verso di lui — rifiutai di trovarmi con Bozevsky prima di quell'ora per entrambi così solenne e dolorosa.

Vassili si diede attorno per procurare i passaporti necessari, e nella nostra casa tutto fu smantellato e riposto.

Ed eccoci alla vigilia della partenza. — Eccoci alla sera, che doveva essere l'ultima e suprema della mia felicità.

Io coprii di raso e di gioielli il mio cuore straziante e dolorante. Sergio doveva per l'ultima volta vedermi bella. Volevo essere per lui un ricordo sublime e radioso...

« Sei superbamente bella, » mi disse mia cugina Vera appena entrai nella sala squadrandomi da capo a' piedi. « Io capisco che tutti siano pazzi di te. »

Fui immediatamente circondata da amici e conoscenti che deploravano su tutti i toni la nostra decisione di lasciare la Russia.

« Kieff sarà vuota senza di te! Sarà come un anello di cui s'è perduta la gemma! »

Io sorridevo e sospiravo, lusingata e mesta.

Chi avrebbe detto che tutti costoro dopo questa sera mi sarebbero passati accanto senza più salutarmi, distogliendo gli occhi da me come da un paria ignobile?...

Ma ecco Bozevsky che, pallidissimo, colla faccia rigida, s'avvicinava a me.

Si chinò profondamente a baciarmi la mano.

« Ave! Ave, Maria! » disse, e mi guardò lungamente in viso. La sua disperazione era così visibile ch'io ebbi paura di Vassili; Sergio mi lesse quel timore negli occhi, e rise.

« Io ho idea che questo sia un agguato, » disse con fare sdegnoso e quasi senza abbassare la voce.

« Un agguato? Ma che dite? » Ed io lo fissai smarrita e interrogante.

« Sì, sì, un agguato, » disse lui. Poi, con riso cinico e frivolo intonato alla società che ci attorniava, continuò: « Contessa, a Lei non capita mai di citar sbagliato un verso o una frase? Di cominciare a dire una cosa e terminare con un'altra? »

« Ma... Non so... » risposi, nervosa e incerta. « Perché? »

« Perché — » (vide Vassili che si avvicinava, e con fare sprezzante parlò più forte) « perchè a me frulla pel capo stasera una citazione sbagliata: « Ave — Maria! Morituri te salutant! »

« Morituri? » disse sorridendo Vassili, avan-

zandosi e tendendo con gesto franco la mano a Bozevsky. « Spero di no! »

Bozevsky gli prese la mano e lo guardò negli occhi. Vassili gli rese lo sguardo, poi, impulsivamente, si sporse avanti e su ambe le gote lo baciò.

No! Non fu un agguato. Dal profondo della mia coscienza sale questo grido a difesa di colui che in quella sera infranse la vita mia.

Fu per giocondo impulso del suo cuore leg-
giero che Vassili abbracciò colui che un'ora prima
odiava — e che un'ora dopo assassinò.

Non fu un agguato.

*Vassili la prendeva in braccio
e la baciava.*

XVI.

Certo in quella sera fui bella. Alla cena nel Grand Hôtel sentivo tutti gli uomini esaltati, più che dal vino e dalla musica, da me. Seduta tra Vassili e Stahl ridevo, ridevo, folle ed estasiata. Bozevsky mi stava di faccia.

Guardando il suo viso superbo e appassionato, dicevo alla mia anima: « Domani non lo vedrai più! Ma stasera egli è qui! lo vedi, pallido per te, ebbro di te! Scorda il domani, chè il domani è lontano! » E ridevo, ridevo, mentre molli ed incantevoli i ritmi di valzer suonati in sordina mi snervavano, mi rapivano verso un mondo irreale, in cui, tra febbri e fervori di sovrumane passioni, io ero la pallida e portentosa amante di un divino e temerario eroe.

Stahl alla mia destra aveva quel respiro affrettato e sibilante che ormai avevo imparato a conoscere.

Anche Vassili pareva innamorato di me. Mi

mormorava all'orecchio: «Domani! Domani ti porterò via! Domani sarai tutta per me, lontano da questa gente che ti guarda, che ti desidera, e ch'io strozzerei volontieri!» E anch'egli rideva bevendo Clicquot e guardandomi con gli occhi accesi.

«Non bere più, Vassili,» gli dissi piano.

«Non vuoi?» Aveva in mano il calice di champagne. «Non vuoi? Ecco!» E gittò dietro a sè il biondo vino e il fine cristallo che s'infranse in mille pezzi.

«Che fai, che fai, Vassili?» gridò ridendo Grigorievsky dal fondo della tavola. «Fai il re di Thulé?»

«Precisamente!» disse Vassili, ridendo. «Quello era un eroico amatore, che si lasciò morir di sete per raggiungere l'innamorata morta!» E tra le risa citò, un po' incerto:

«...Egli infranse il bicchiere —

Nè volle mai da un'altra coppa bere!»

«Viva il re di Thulé,» gridò qualcuno, e tutti bevvero a Vassili.

Bozevsky si era alzato in piedi. Aveva negli occhi un luccicore strano.

«Tu seì il re di Thulé,» disse. «Ma io sono il cavaliere Olaf! Conoscete la leggenda?» e girò sugli astanti lo sguardo lucido e provocante. «Il cavaliere Olaf — lo sapete pure — è condannato a morte per avere amato la figlia del re. Ed eccolo al suo ultimo banchetto. «Bada, Olaf!»

gli dice il re: « Il boia sta sulla porta! » — « E ci stia, Sire, mentre io faccio un ultimo brindisi. » E in piedi — come me! — benedisse la vita e l'amore, e benedisse Iddio...

*« E benedico le notti stellanti,
E benedico la gioia,
E benedico le rose fragranti —
E benedico il boia!... »*

*E benedico la fulgida aurora
Che più non rivedrò,
E benedico la bella signora
Che a me s'abbandonò!*

*Bella Signora, che importa la vita
Quando si muore per te?
Io benedico la selva fiorita
Dove ti desti a me!»*

Così dicendo e cogli occhi fissi nei miei, alzò il bicchiere e bevve.

Vassili era balzato in piedi. Ma subito Stahl gli fu vicino parlandogli concitatamente, e Grigorievsky gridò:

« Le troike aspettano. Bisogna tornare a casa! » E tra i saluti e gli auguri e gli abbracci, il temibile momento passò — il pericolo fu scongiurato. Andammo, parlando tutti insieme, alle nostre

troike — mia cugina e la Grigorievskaja vicino a me; Stahl e Grigorievsky stretti ai fianchi di mio marito. « Addio! Addio!... »

Ci salutavamo con strette di mani e abbracci. I cavalli impazienti scuotevano le sonagliere nella frizzante aria notturna.

Mia cugina aveva preso posto nella slitta, ed io stavo per salire accanto a lei quando vidi Bozevsky che s'avvicinava a grandi passi.

Passò davanti a mio marito, che con Stahl e Grigorievsky era fermo presso la seconda troika, e venne dritto a me. Mi stese con gesto disperato la mano.

« Dunque è finita, è finita! » disse guardandomi in fondo agli occhi. E soggiunse ad alta voce, come un pazzo:

*« Bella Signora, che importa la vita
Quando si muore per te!... »*

« Addio! addio! » singhiozzò, e chinando il bel capo e stringendo tra le due mani ardenti la mia gelida mano, la baciò. In quell'istante, udii un colpo d'arma da fuoco. Poi una stridula e pazzesca risata di Vassili. Vidi i cavalli della slitta impennarsi.

Bozevsky, ancora chino sulla mia mano, si raddrizzò — ebbe uno strano e legnoso gesto colla testa all'indietro come un fantoccio che si

rompe — Poi con un terribile riso che gli scopriva tutti i denti piombò bocconi ai miei piedi.

Diedi un urlo e mi chinai su di lui: dalla sua nuca il sangue mi spruzzò sul viso col forte getto di una fontana.

Per la seconda volta fui coperta del suo sangue — ne avevo sul viso, sul petto, su tutta la veste...

Credevo di sognare. — *Stahl*

Stahl ed altri erano accorsi e lo sollevarono. Vidi Stahl legargli strettamente intorno al collo una sciarpa bianca presa a qualcuno, e subito sulla sciarpa apparve e si allargò una terribile macchia scura. Tra le braccia di Stahl, Bozevsky parlava ancora, urlava, e rantolava, e guardava in faccia a me cogli occhi stralunati.

*«Io benedico la selva fiorita
Dove ti desti a me —.»*

Gridò. Poi un fiotto di sangue gli sgorgò dalla bocca.

E tacque.

XVII.

Bozevsky fu trasportato nella sua camera e i direttori e gli inservienti del Grand Hôtel si affollarono in costernato e bisbigliante gruppo fuor della sua porta. Un dottore svedese, arrivato la vigilia all'Hôtel, fu chiamato di furia; egli scese in veste da camera, e aiutato da Stahl fasciò e medicò la profonda duplice ferita.

La palla aveva trapassato la nuca di Bozevsky, uscendogli di sotto al mento.

Con mia cugina Vera e la signora Stahl io ero salita nella camera di Bozevsky. Ora silenziosa a piedi del letto piangevo e pregavo. Bozevsky, affondato nel cuscino, cogli occhi socchiusi e la testa e il collo fasciati, pareva già morto.

Improvvisamente aprì gli occhi, li girò all'intorno e il suo sguardo si fermò su me. Mosse le labbra come per parlare, ed io accorsi e mi chinai su di lui.

Egli sussurrò: « Sta qui. »

« St, » diss'io, e sedetti vicino al letto prendendo fra le mie la sua mano umidiccia e gelida.

Egli ripeté fiocamente: « Sta qui. Non andar via. »

Il dottore svedese si lavava le mani e parlava a bassa voce con Stahl.

Poi disse rivolto a noi — la Stahl e mia cugina eran sedute sul divano a piè del letto —: « Non agitatelo. Non lasciatelo parlare nè muovere la testa. » Indi uscì nel corridoio con Stahl. Le due donne rimasero, spaurite e immobili, sul sofà.

Io guardavo Bozevsky che pareva assopirsi; un cupo e sordo dolore mordeva il mio petto come un avvoltoio. Sentii la sua mano rallentarsi nella mia, e il suo breve alito si fece più calmo e regolare.

Ma Stahl rientrò e subito Bozevsky aprì gli occhi.

Stahl venne accanto al suo letto e lo fissò lungamente. Poi disse rivolto a me: « Ora verrà un infermiere. Io ricondurro loro signore a casa, eppoi tornerò qui a passar la notte con lui. »

Ricondurmi a casa! Ma come potevo io andare a casa? Ritrovarmi con Vassili? Al solo pensiero di rivedere colui che alle spalle, a tradimento, aveva spezzato questa splendida e trionfante gioventù, l'odio e il terrore divampavano in me. No, non sarei più andata a casa. Mai più avrei toccato la mano omicida di Vassili Tarnovsky.

Mentre così pensavo, qualcuno bussò. Era l'infermiere. Allora Vera e la Grigorievskaja si alzarono pianamente e, dopo aver gettato uno sguardo pietoso su Bozevsky, uscirono in punta de' piedi.

Stahl sulla porta fece cenno anche a me. Ma io scossi il capo.

Bozevsky, quasi avesse inteso, riaprì gli occhi.

« Sta qui, » sussurrò. Poi alzando la mano alla fasciatura che gli cingeva il collo: « Se vai via, strappo tutto. » E invero fece il gesto di strapparsi le bende.

« Non vado via, non vado via! » gli dissi. « Non ti lascerò mai più. »

E mantenni la parola.

Seppi, più tardi, che Vassili era andato a costituirsi alle autorità, e che mia madre, tutta pianto e terrori, era andata a cercare i nostri bimbi e li aveva portati a Otrada con sè. Essi furono per lei e per mio padre due piccole fonti di felicità triste.

Così il vecchio giardino della mia fanciullezza riaprì i viali d'ombra e i prati in fiore all'infanzia ignara, ma già colpite dal lutto, dei tragici fanciulli di cui il padre era rinchiuso in un carcere e la madre vegliava, lontana, presso a una macabra estranea agonia.

Le angeliche figurette di Tioka e di Tania venivano a me nei miei sogni. E dicevo singhiozzando a quelle visioni adorate: « Oh diletti miei figli, perdonate a vostra madre se non abbandona colui che per lei muore. Stanotte, forse, o domani notte — ahimè, ben presto! egli morirà... E col cuore straziato la vostra mamma tornerà a voi... »

* * *

Bozevsky non morì in quella notte. Nè il giorno dopo; nè il giorno seguente.

Dio riservava a lui e a me ben più tremendo strazio. Egli trascinò la sua lentissima agonia traverso le orribili ore di cento giorni e di cento notti; portò la sua tortura da città a città, da professore a chirurgo, da medico a ciarlatano: uno dopo l'altro gli sfasciavano il collo intristito e bianchiccio, sondavano la ferita dagli orli bluastri... poi ricoprivano colle gialle garze il rac- capricciante incavo... E noi tornavamo muti ai suntuosi alberghi che ospitavano la nostra cupa disperazione.

Seppi in quell'epoca che Vassili era stato ri- lasciato in libertà provvisoria. Egli più tardi doveva essere assolto dai giurati della lontana città di Homel, che ritenevano aver egli avuto il di- ritto di uccidere.

Forse era giusto.

Ma per colui ch'egli aveva colpito, — e per

me — quale angoscia, mio Dio! quale tortura lungo i giorni strazianti e le angosciose notti!

Ah, quelle notti, quelle notti!... Noi le temevamo come si teme una belva accovacciata che ci divorerà. Tutto il giorno pensavamo alla notte.

Appena si avvicinava il crepuscolo, Bozevsky sdraiato nel suo letto colla faccia rivolta alla finestra mi afferrava la mano e non la lasciava più.

« Ho paura! ho paura! » diceva. « Non voglio che sia notte! Non voglioi! »

Io dicevo: « Ma no; è presto; è giorno ancora. Tutti girano, tutti sono a passeggio... »

Ma la notte, furba e spaventevole, si acquattava negli angoli e a un tratto ci saltava addosso, nera, tacita, spaventevole... E il mondo dormiva intorno a noi — a noi due, svegli e soli, col nostro terrore.

Allora cominciava la domanda eterna, ripetuta, ribattuta, per tutta la notte:

« Che ora è? »

Non erano che le nove... Erano le nove e mezza... Le dieci... Le dieci e mezza... Le dieci e tre quarti... Le undici... Le undici e cinque...

E così per tutta la notte.

A partire dalle quattro Bozevsky si calmava. Taceva. Dormiva.

L'ultima stazione del nostro calvario fu a Yalta in Crimea. Colà vi erano ancora dei dottori

da consultare... C'era l'Ivanoff; c'era il professor Bobros.

« Continue colla stessa medicazione, » disse l'uno.

« Cercate di non muovere mai la testa, » disse l'altro.

Allora aggiunto agli altri spasimi vi fu quello della immobilità.

« Voglio voltare la mia testa, » diceva Bozevsky nella notte.

« No, caro! no!... te ne scongiuro! »

« Voglio voltarla, voglio girarla di qua e di là. Se sto fermo ancora, impazzisco! »

Allora, lentamente, con infinite precauzioni, cogli occhi spauriti come chi ceda a una fascinante tentazione; o commetta un'impresa d'insana audacia, Bozevsky girava la triste faccia, affondando una guancia nel cuscino.

I suoi riccioli biondi cingevano di flava gaiezza il povero volto spento.

XVIII.

Io, sola con lui nelle lunghe terribili ore, ebbi sempre più ansia, sempre più spavento.

Una sera telegrafai a Stahl: « Venite. »

E all'imbrunire del giorno seguente Stahl arrivò.

Io avevo sperato coraggio e conforto dalla sua venuta. Ma appena lo vidi sulla soglia, magro e terrificante, sentii mancarmi il cuore. Più spettrale che mai, coi capelli irti ed arruffati, egli mi guardava e i suoi occhi semispenti erano mossi da un continuo tremollo.

Lo salutai, tremando; e il contatto della sua mano floscia ed umida mi fece rabbriyidire.

Ma Bozevsky, con un filo di voce, lo chiamava a sè. Pareva contento di vederlo. Gli stese la sua mano scarna e gialla, e subito disse: « Stahl, senti... voglio voltare la mia testa. »

Stahl parve non capire. E Bozevsky ripeté: « Voglio girare la mia testa. »

« Ma sì, girala pure, » disse Stahl sedendo accanto al letto e accendendo una sigaretta.

Fuori era già il crepuscolo. Chiusi le tende e accesi i lumi. Bozevsky prese a girare la testa in qua e in là, dapprima lentamente, con aria spaurita, poi più arditamente da destra a sinistra, da sinistra a destra.

« Stai fermo, stai fermo, tesoro! » supplicai china su di lui.

« Stahl ha detto che non importa, » disse Bozevsky. « Vero, Stahl? »

Ma Stahl non rispose. Fumava cogli occhi semichiusi e la bocca un po' aperta.

Mi fece orrore e paura. Poi vi fu un lungo silenzio.

« Avete pranzato? » chiesi a Stahl.

Egli fece cenno di sì colla testa, e continuò a fumare.

Volli far prendere a Bozevsky un tuorlo d'uovo nel latte, ma lui continuò a voltare la testa in qua e in là e non volle prendere nulla.

I rumori dell'albergo tacquero. La musica tzigana che s'udiva fiocamente da lontano, si sparse. La notte strisciò macabra e muta su di noi.

Stahl, dopo un po', si scosse e aprì gli occhi. Guardò me, guardò Bozevsky, che nell'ombra tonda del paralume, assopito, colla bocca aperta, era desolante e grottesco nel suo colletto di garza.

Stahl fece una smorfia; poi prese a respirare forte e affrettatamente, come quella notte del ballo quando m'era vicino nella troika. Ansava, sibilando un poco, e facendo dei gesti nervosi colla testa.

« Stahl, » sussurrai, china verso di lui e accennando a Bozevsky, « ditemi... che cosa ne pensate ? »

Stahl non rispose. Pareva non udirmi, preoccupato di qualche sua fisica e misteriosa sofferenza.

« Che cosa avete, Stahl? Che cosa avete? Mi fate paura! »

Stahl ebbe un sogghigno nervoso, si alzò, e camminò in su e in giù. Respirava sempre forte e in fretta, aspirando l'aria fra i denti come chi sente delle fitte di dolore.

Poi cominciò a parlare piano tra sè e sè: « Posso aspettare, » diceva a bassa voce. « Aspetto ancora un po'! Aspetto ancora un po'! »

Bozevsky aveva aperto gli occhi e lo guardava.

Io sentivo i brividi corrermi come acqua ghiacciata per la spina dorsale.

« Stahl, Stahl! che cosa avete? » E mi misi a piangere.

Stahl pareva non udirmi. Camminava ancora, sibilando sempre più, e borbottando: « Aspetto, aspetto... ancora un po', ancora un po'... »

Bozevsky gemette. « Digli che stia fermo, » disse, guardando Stahl.

Io afferrai il braccio di Stahl. « State fermo, » dissi. « State fermo subito. »

E come egli mi rivolgeva la faccia attonita e contorta, gli strinsi il braccio convulsamente serrandoglielo con quanta forza potei. « State fermi! »

Allora Stahl sedette e dicendo: « Bene, bene, bene... » si cercò nella tasca e ne tolse un piccolo astuccio.

« Da bere! Dammi da bere! » gemette Bozevsky.

Io accorsi al suo capezzale. Presi il bicchiere d'acqua zuccherata, e mentre coll'altra mano dietro al guanciale lo sorreggevo, glielo porsi alle labbra. Egli bevette avidamente. Orrore! Orrore!... Mentre egli beveva io vedevo sulla garza intorno al suo collo apparire ed estendersi una macchia bagnata color rosso pallido. Che cos'era, mio Dio? Era l'acqua ch'egli beveva, che non inghiottiva, e che gli usciva dalla ferita!... Ora tutta la garza era bagnata... ora anche il guanciale...

« Stahl! Stahl! » urlai. « Guardate! »

Stahl, che pareva subitamente tornato in sè, si avvicinò. Io aveva rimesso giù il guanciale, e Bozevsky cogli occhi aperti ci guardava.

« Già!... » disse Stahl contemplandolo pensosamente. « Già. » Poi si volse improvvisamente

a me. « Vieni qui, vieni qui; anche tu! Perchè soffrire? »

Allora vidi che aveva in mano un piccolo strumento di vetro — la siringa di cocaina! Mi serrava il polso come in una morsa, e coll'altra mano mi cacciava all'indietro l'ondeggiante manica della vestaglia.

« Che fate? che fate? » singhiozzai.

« Perchè vuoi soffrire? » ruggì Stahl, e mi tenne fermo il braccio.

« Mi uccidi? » domandai.

« No, no. Non ti uccido. Vedrai!... »

Io abbandonai il mio braccio, ed egli lo punse; poi strofinò forte col dito la puntura.

« Ora vedrai, ora vedrai, » continuava a dire con un sorriso da sonnambulo. « Siedi lì, siedì lì, » e mi sospinse a sedere in poltrona.

Bozevsky, nelle sue bende bagnate, sul suo guanciale bagnato, ci guardava... Io volevo soccorrerlo, volevo parlare... Ma già una inerzia vaga mi vinceva. Un senso di torpore e di sonnolenza calava grave e dolce su di me. I miei nervi tesi e contratti si rallentavano. Cessava ogni ansia. Io mi sentivo come tuffata in un fluido molle.

Vedevo Bozevsky agitarsi e ricominciare a volgere la testa in qua e in là; ed io, sprofondata nella mia dolce lassitudine, lo osservavo, contenta di non soffrire.

Vidi Stahl sdraiato sul divano con un sorriso ebete ed estatico sulle labbra...

D'un tratto Bozevsky chiamò. Io l'udii, ma non avevo voglia di rispondergli.

Egli si rizzò a sedere, e guardandoci entrambi con occhi stralunati ci chiamò; urlò. Poi si mise a piangere.

Io udivo quel pianto; ma la letargica beatitudine che mi avvolgeva mi riteneva lì, sdraiata e languida; certo sorridevo anch'io, tanto mi sentivo lontana e distaccata da ogni sofferenza.

Allora vidi Bozevsky che colle due mani ricurve come grinfie si graffiava, si strappava le bende dal collo. Tirava, lacerava la garza con gesti frenetici e celeri, emettendo un piccolo pianto breve, come piange un cane rinchiuso in una stanza.

Io sorridevo, lo so, guardandolo dalla mia poltrona.

E Stahl aveva chiuso gli occhi e dormiva.

... Quando il magro collo fu scoperto egli non cessò dai gesti frenetici e celeri...

Ciò che videro i miei occhi allora, non dirò...

.....

Così morì Sergio Bozevsky, il più bell'ulano della Guardia Imperiale.

XIX.

Dopo di ciò s'apre un baratro rosso davanti a me, in cui tutto sprofonda.

Anche la mia ragione.

La mia ragione!... Come una cosa staccata da me, l'ho sentita vacillare, cadere, sparire in quel baratro, in mezzo ai morti. Per ritrovarla dovrei frugare tra i cadaveri...

Eppure talvolta quasi non m'accorgo d'averla perduta. Giro per giorni e giorni, sorridente, incosciente, quasi più leggera, per quella stanza vuota che è nel mio cervello.

Ma poi d'un tratto mi spavento. Mi sento smarrita... Premo le tempia invocando la saggia ospite consigliera. Ma nelle mie tempia invece, fosca e sinistra, s'è annidata la pazzia.

... Perchè dalla mia lontana infanzia sorge un ricordo e si affaccia a me?

Sono in collegio non so dove. È l'ora del tramonto, ed io in giardino giuoco, lieta e solitaria, in mezzo a un prato... Vedo le margheritine già chiuse ed arrossenti che dormono nell'erba. Qualcuno chiama il mio nome.

Alzo gli occhi, e lassù al finestrino d'una torretta dove mai nessuno va, vedo la testolina della mia compagna Tatiana: « Vieni Mura! Vieni presto! Quassù è pieno di rondini! »

« Pieno di rondini!... » Ricordo ancora di quale estatica gioia mi riempirono quelle tre parole.

Sgattaiolando per le scale buie, corsi su; spinsi un uscio socchiuso — e mi trovai con Tatiana nell'abbaino, già quasi scuro, e sì, sì! — era pieno di rondini!...

Volavano, volavano, guizzandoci sopra il capo, sfiorandoci il viso... Noi strillavamo di felicità... Riuscimmo ad acchiapparne tantel... Ce n'erano anche per terra! Tatiana ne aveva pieno il grembiolino, ed io ne tenevo tante, strette nelle mani, nelle braccia, nel fazzoletto... Poi correremmo giù per le scale e nel refettorio. — « Guardate, guardate! abbiamo preso tante rondini! » Vedo ancora le ragazze affollarsi intorno a noi, e il viso della maestra china su di me, sorridente e incredula — la vedo indietreggiare inorridita, impallidendo, scossa da un brivido di disgusto: « Misericordia! Sono tutti pipistrelli! »

Ancor oggi il ricordo delle strida che gettammo

buttandole lontano da noi mi fa accapponar la pelle; ancor oggi mi par di sentire tra le dita e sulle guancie il guizzo lubrico e liscio di quelle fredde membrane...

Che viene a fare questo puerile ricordo nella fosca tragedia della vita mia? Gli è che quando salgo nella chiusa torre della mia mente per ritrovarvi i bei pensieri alati, ecco mi guizzano d'intorno soltanto le mostruose chimere del delirio, i neri pipistrelli dell'ipocondria.

Poco o nulla ricordo di quei funerei giorni in Yalta. Ricordo vagamente Stahl che diceva di Bozevsky: «E' mortol è mortol è mortol» E poichè io non gli credevo mi condusse nel teatro anatomico...

L'orrore mi chiude le labbra.

... Ancor più vagamente ricordo che Stahl una sera si uccise con un colpo di rivoltella... Da quello stesso teatro anatomico egli mi mandò, tracciate in scrittura tremolante su un foglietto di carta lacera, queste parole: «*Mura! Non ho più che quaranta minuti da vivere... Venite, venite, venite!*»

Non andai a vederlo. Seguendo le lezioni apprese da lui, mi feci iniezione su iniezione di cocaina e tornai giù nel crepuscolare mondo di sogni in cui in quell'epoca m'aggravo, mite e maniaca.

Ricordo che mi pareva di vivere sott'acqua, in una fluida ombra perenne.

Appena mi sentivo tornare a galla, e la vita stridente e cruda si riaffacciava alla mia coscienza, mi cacciavo nelle carni la punta di quell'ago forato... la cocaina mi correva nelle vene, e tornavo giù nella ondulante penombra dell'irrealità.

Ma un giorno una chiamata mi scosse — era il grido acuto della maternità. Tioka!... Tania!... Dov'erano le mie creature? Perchè, perchè erano vuote le mie braccia, quando quei due esseri appartenevano a me?

Inorridita di me stessa e dell'apatia sonnambulesca in cui da tanto tempo vagavo, balzai fuori dalla prigionia degradante del narcotico, e mi riaffacciai, trasognata e stupefatta, alle soglie della vita.

Oh, quante cose erano mutate!

Io non ero più la contessa Tarnovskaja, adulata, invidiata, adorata.

Le amiche d'un tempoolgevano altrove gli occhi; gli uomini invece me li fissavano in volto arditamente, guardandomi come non avevano osato guardarmi mai. Vassili — il frivolo, l'appassionato, il mutevole Vassili — si era rinchiuso in un mutismo formidabile e temibile, come tra le mura d'una fortezza. Invano io vi battevo

colle mie fragili mani congiunte, invano piangevo
invano invocavo pietà.

Irremovibile, inaccessibile, egli rimase chiuso nel suo sdegno, nè le sue porte nè il suo cuore mai più si aprirono a me.

Mi rifugiai coi miei figli a Otrada. Mio padre e mia madre, umiliati ed avviliti, ci ospitarono; ma, troppo tristi per darmi conforto, s'aggiravano muti nella grande casa patrizia, ed arrossivano per me davanti alla servitù.

Anche i miei bimbi camminavano in punta de' piedi, taciti e vergognosi, senza sapere perchè.

Un giorno Tania, la mia piccola Tania fu strappata alle mie braccia. Vassili me la portò via. Nè la rividi mai più.

Ricordo che ero uscita, sola e triste, nel parco invernale. Al mio fianco trotterellava Bear, il fido cane da caccia di mio padre, che ogni tanto spingeva entro alla mia mano inerte il suo muso umido e affettuoso. Ed io pensavo: « Quando Tioka sarà grande mi lascerà. Vorrà andare da suo padre, vorrà entrare nel mondo e nella vita sotto lieti e fortunati auspici. Tioka mi lascerà! Ma Tania sarà tutta mia! Tania crescerà candida e bionda accanto a me. Scorderò i miei lutti nella sua garrula tenerezza; rivivrò più forte e più pura, nella sua raggianti gioventù... »

Ma tornando verso la casa vidi mia madre che mi veniva incontro, il grigio capo scoperto

nel gelido vento, piangente, pallida... Tania non c'era più! Vassili l'aveva portata via.

Nè, per quanto io piangessi e pregassi, mi fu dato rivederla mai più.

Ma quando venne il giorno in cui vollero rapirmi anche Tioka, urlai, lottai come una belva inferocita, e niuna umana forza, me vivente, avrebbe potuto toglierlo a me.

Fuggii, portandolo via — piccola preda bionda — serrato a me, vegliato dalle mie ansie, asseragliato dalle mie paure.

Così ebbero principio le frenetiche corse senza meta. Fuggivo, cacciata dalla furia ch'era nel mio sangue stesso, inseguita dai pipistrelli della pazzia che erano in me. Fuggivo, fuggivo, senza saper dove, senza sapere perchè.

Così — sola, col piccolo Tioka e l'umile Elisa Perrier — presi le vie del mondo.

Quanto eravamo, tutt'e tre, inetti e spauriti! Ci pareva di vivere in un racconto di fate malinconico: quello dei «Fanciulli smarriti nella Selva.» Talvolta in mezzo alle vie d'una grande città dove non conoscevamo nessuno, Tioka diceva: «Ho paura come se fossimo nella foresta!»

Ed ecco che un giorno (eravamo a Mosca) ci apparve per la prima volta la Lupa magra che ha nome Necessità. Io non l'avevo mai veduta. Quasi credevo che non esistesse. Se pur sapevo che al mondo vi era della gente che aveva bi-

sogno di denari — quella era la gente a cui si faceva la carità. E basta.

Con noi che c'entrava?

In tutta la mia vita non aveva mai pensato a denari.

XX.

... « Elisa, sono stanca di vedermi in questa brutta veste nera. Scrivete a Schanz che mi mandi delle vesti nuove. Voglio una toilette di voile grigio-perla, e un tailleur verde scuro... »

« Sissignora... Ma, perdoni... Schanz ha detto che vuol essere pagato. »

« Ebbene, lo si paghi. »

« Sissignora... Ma perdoni... gli si devono venticinque mila rubli... »

« Ebbene. Gli si diano. »

« Sissignora... Ma perdoni... non abbiamo venticinque mila rubli. »

E difatti non avevamo venticinque mila rubli.

... « Elisa, Tioka si annoia. Vuole un gioco di ferrovia. »

« Sissignora ».

« Bada, » salta su a dire Tioka, « deve essere quello che abbiamo veduto ieri, con tante città e un ponte sospeso come quello di Brooklyn. »

« Sì, signorino. »

« Ebbene, Elisa, che cosa aspetti? »

« Perdoni, signora... costa ottanta rubli... »

« Ebbene? »

« Non li abbiamo. »

Difatti non avevamo ottanta rubli.

... « Elisa, non ho più profumi. Va a comperare una bottiglia d'Origant del Coty. »

« Sissignora. Ma... perdoni... costa dodici rubli. »

« Ebbene? »

« Non li abbiamo. »

Difatti non avevamo dodici rubli.

Mi pareva assai strano di non aver venticinque mila rubli — e neppure dodici rubli — quando mi occorreavano.

Decisi di telegrafare a mia madre.

Andai io stessa triste e soprapensiero all'ufficio telegrafico. Non vi era nessuno. Sedetti a un tavolo a scrivere il messaggio:

« Mamma mia, siamo tristi e sperduti, Tioka ed io. Voglio tornare a casa e stare per sempre con te. Mandaci — »

Sentii una^a mano posarsi sulla mia spalla. Alzai gli occhi trasalendo: davanti a me stava un uomo — bruno, piuttosto alto, coi baffi castani e le guancie pendule. Dove mai l'avevo già veduto?... A un tratto mi balenò nei ricordi un ristorante vivido di luci, risonante di musica... Vassili che tra le grandi risate contava le brunc

« petulanti tzigane per vedere se ne mancasse una... Prilukoff! *Lo Scorpione!*

Sì, era lo Scorpione di quella sera che ora stava qui davanti a me, con sorriso amico.

« Chi avrebbe pensato di trovarvi qui! » esclamò. « Che cosa fate a Mosca? »

« Non so... » e lo guardavo trasognata. Io stessa mi ero sovente domandata che cosa facessi a Mosca.

« Ho letto i giornali, » continuò egli. « So. So tutto. » E soggiunse, prendendomi familiarmente il braccio: « Andiamo! Venite fuori con me. Prenderemo il thè al Métropole e mi parlerete. »

Esitai. « Ma volevo telegrafare... »

« A chi? »

« A casa mia. »

« Perchè? »

« Perchè non ho denari... »

« Non importa. Ne ho io. » E così dicendo mi trasse fuori dall'ufficio. In cima della scalinata si fermò e mi guardò in faccia. « Che bel l'incontro! » disse. « E' certo la nostra buona stella che l'ha voluto. » Così dicendo i suoi occhi castani si affondavano nei miei... « La nostra buona stella... » ripeté.

Misericordioso Iddio! Perchè non un soffio, non un tremito presago venne in quell'istante a premunirmi? Perchè nessun sussurro della mia anima mi ammonì, nessuna divina ispirazione

mi trattenne? Nulla, nulla arrestò sulle mie labbra il sorriso; nulla, nulla spezzò sulla mia bocca le parole che dietro a lui ripetei:

« La nostra buona stella!... Così sia. »

Presi il suo braccio.

L'ora del mio destino era scoccata... M'avviai così alla rovina ed al naufragio.



C'era musica e gente nel Métropole quando vi entrammo.

E' strano che tutte le ore mie più memorabili e significanti ondegginò nel mio ricordo su di un ritmo gioioso di polka o di valzer! Tutti i drammi, tutte le stravaganze che sconvolsero la mia esistenza, sbocciarono — tragici fiori moderni — nella serra calda di un ristorante alla moda, sotto l'anelito affocato e febbrile d'una orchestra tzigana.

A tal punto si è infitta nell'anima mia questa ossessione, che appena io entravo in un ristorante dove c'era gente, e lumi accesi, e un'orchestra ad archi, subito divenivo folle. Tutto ciò ch'io pensavo assumeva forme disordinate ed eccessive. La voce dei violini mi esaltava, mi elettrizzava. Gli archi scorrevano sulle corde palpitanti, e palpitavo anch'io, fremevo, vibravo, scossa da indescrivibile agitazione. Pareva che le pertur-

banti onde sonore mi avvolgessero tutta in torbidi veli di sentimentalismo e di sensualità.

Ah, se vi fosse stato più silenzio nella mia vita! Più ombra, più raccoglimento! — Non è tra le calmi pareti domestiche, non è al chiuso placido focolare che germogliano i delitti, che si fecondano le perversioni, che si generano le catastrofi.

O Tania, unica figlia mia! Se il mio augurio materno e doloroso potesse giungere a te, circonderebbe d'ombra e di silenzio la tua giovane anima verginale.

E s'io potessi ritornare indietro, alle bianche vacue lande della puerizia, inginocchiata implorerei dai fati sull'esistenza mia ombra e silenzio.

Ma nel Métropole i lumi erano già accesi, l'orchestra suonava e lo Scorpione beveva il thè e rideva.

« Ricordate allo « Strelna » la paura che avevate di me, quando saltando dal divano vi toccai la spalla? E poi, quando mi trovaste addormentato in fondo alla slitta? »

Sì; ricordavo.

« Ed ora non avete più paura di me! »

No; ora non avevo più paura di lui.

Il destino, ritto dietro a me, rideva, e colle nebulose mani mi copriva gli occhi.

XXI.

Ciò che subito nello Scorpione mi sedusse e mi rapì, furono due parole: « *Penso io.* »

Egli le diceva a tutto spiano, dieci, venti volte al giorno. « *Penso io.* » Talvolta variava. Diceva: « Non vi preoccupate. » Oppure: « Lasciate fare a me. » Ma più spesso erano le due parole incantevoli: « *Penso io.* »

Non so descrivere il senso di calma e di benessere che quella breve asserzione mi ispirava. Mi sentivo alleggerita, esonerata; libera d'ogni inquietudine, d'ogni ansia, quasi d'ogni ricordo.

Prilukoff diceva: « *Penso io.* » Ed io non pensavo più.

Già, non avevo mai pensato. Nessuna responsabilità mai aveva gravato sulle mie esili spalle. Vi era sempre stata tanta gente intorno a me, a consigliarmi, e a dirigermi, a pensare e ad agire per me!

Quando mi ero trovata d'un tratto sola per

il mondo con Tioka ed Elisa, mi ero sentita più spaurita, più inefficace di loro. Ma ora, ecco qualcuno nuovamente pronto a pensare e ad agire, a dirigere e a decidere.

Se io sospiravo: « Ma come faremo per aver denari? »

Prilukoff rispondeva: « Ai denari penso io. »

« E come farò perchè non mi rapiscano Tioka? »

« A Tioka penso io. »

« Eppoi, voglio divorziare da Vassili. »

« Divorzierete. A questo penso io. »

« Ma che cosa dirà mia madre? »

« A vostra madre penso io. »

Non eravi cosa al mondo a cui non giungessero, onniscienti e sufficienti, i pensieri di Donato Prilukoff. Io gliene ero grata fino alle lagrime.

« Ah! come potrò io mai ringraziarvi? »

« Penserò io, » diceva Prilukoff, « a farmi rin- (125)
graziare. »

Ma da principio non parve pensarci. S'incaricò dei miei interessi, del mio divorzio, dei miei genitori, di mio figlio, della mia cameriera, dei miei debiti, della mia salute. — Ma non mi chiese gratitudine. Io non avevo che ad obbedire e tacere.

Fu un periodo quasi di tregua. Ben presto egli non fu più per me lo Scorpione, nè la piovra di Wells... Egli era nella mia mente un misto di cavalier servente, di liberatore, di commissionario, e d'eroe.

Ogni favore, ogni consiglio che gli chiedevo era un nuovo vincolo sottile che mi legava a lui.

Mi pareva di non poter far nulla senza domandargli parere ed aiuto.

Tioka, Elisa ed io ci abituammo a vederlo arrivare ogni pomeriggio; poi anche ogni mattina; poi anche ogni sera. Non si usciva senza di lui. Non si scriveva una lettera senza dargliela da leggere.

Se Tioka rompeva un giocattolo, se la Perrier si faceva imbrogliare in un conto, se io ricevevo uno scritto anonimo, tutto veniva riferito a Prilukoff. Egli intascava tutto dicendo: « Penso io. »

E non era vana parola. Aggiustava i giocattoli, accomodava i conti, scopriva e puniva gli anonimi detrattori. Egli era astuto, deliberato e intelligente.

Io lo credevo anche buono, forte e pietoso. Chi può dire che a quell'epoca non lo fosse? Lo spaventoso Prilukoff, assassino e ricattatore, che ho visto rivolto contro a me livido d'ira nell'aula di Venezia, è proprio lo stesso Prilukoff che in quei giorni lontani aggiustava i burattini del piccolo Tioka? Quello che se mi vedeva un po' pallida si rattristava? Quello in cui Elisa, congiungendo le oneste travagliate mani, diceva: « *Quand il entre, il me semble que c'est Lohengrin!* »?

Lohengrin!... Non so crederlo. Non so capirlo.

Quali di quei due esseri — il malefico demone o il generoso cavaliere — sarà stato il vero Pri-lukoff?

Forse quando saranno tramontati questi foschi anni di dolore e di prigionia, che tante cose cancellano e tante rischiarano, s'io lo incontro mai ritroverò nel suo triste volto appassito il forte, il pietoso Lohengrin di quei giorni lontani...

Frattanto io mi lasciavo vivere mansueta e soggiogata.

Due sole cose mi turbavano. Una, era la paura che Tioka mi venisse rapito. L'altra, era un segreto tormentoso che non confidavo a nessuno. Era — *lo spavento delle porte chiuse!*

Ogni volta ch'io mi trovavo, sola, davanti a una porta chiusa, non osavo aprirla. Avevo l'idea, fissa, terribile, spaventosa, che dietro a quella porta avrei veduto... Bozevsky! Ero convinta ch'egli stava immobile, aspettante, in ogni corridoio, in ogni stanza vuota di cui la porta chiusa era davanti a me. Tutti gli usci dell'appartamento dovevano restare aperti! Se mai capitava che io restassi sola in una camera chiusa, suonavo il campanello, chiamavo, gridavo... e se per caso tutti erano fuori, se nessuno mi udiva, restavo lì inchiodata al suolo, coperta di sudor freddo, davanti al terrificante mistero del battente chiuso. Talvolta, facendo sforzo su me stessa, trattenendo il respiro, osavo allungar la

mano e adagio adagio giravo la maniglia... ma subito, scossa da un tremito convulso, richiudevo, spingevo con tutta forza per tener chiuso, m'appoggiavo, battendo i denti, contro quella terribile barriera che celava — oh! io lo sapevo — Bozevsky, ritto e spaventoso colla garza gialla intorno al collo.

Questa idea, terribile di giorno, di sera diveniva un incubo, spaventoso, soffocante. Tioka andava disopra a letto, accompagnato da Elisa, verso le otto di sera. Talvolta accadde che, quand'essi già dormivano, il vento sbattacchiava la porta spalancata del salotto dove io sedevo. Allora tremante, colla gola arida, irte le radici dei capelli, io restavo immobile, irrigidita, e per tutta la notte non mi muovevo... sapendo che Bozevsky era lì, diviso da me soltanto da quel lieve tra-mezzo...

Al mattino Elisa mi trovava sul tappeto, svenuta.

Un giorno Elisa fu chiamata a Neuchâtel. Suo padre, vecchio e vedovo, era moribondo, e voleva riabbracciare per l'ultima volta la sua buona figliola lontana... Erano le cinque del pomeriggio quando giunse il dispaccio.

Alle otto di sera Elisa, sconvolta e piangente, era già in treno.

Tioka ed io, che l'avevamo accompagnata alla stazione, ce ne tornammo tristi e soletti alla

nostra casa solitaria nella Sofienskaja. Doppia-
mente solitaria quel giorno, che Donato Prilukoff
aveva dovuto assentarsi da Mosca per un pro-
cesso a Kieff e non tornava che l'indomani.

Avevamo una vecchia cuoca, ma quella par-
tiva ogni sera per andare a dormire a casa sua.

Entrammo nervosamente nell'appartamento;
io accesi in fretta tutti i lumi e poi portai Tioka,
già assonnato e di cattivo umore, su per la sca-
letta interna che conduceva alle nostre stanze
da letto.

Lo svestii e lo misi nel suo lettino.

«Credi che i lupi verranno a mangiarmi, se
stasera non dico le preghiere?» piagnucolò, stro-
picciandosi gli occhi.

«No, no, tesoro. Le dirò io per te.» Lo baciai,
abbassai il lume e scesi a cercare un libro nella
biblioteca. Mi sentivo nervosa, inquieta... te-
mevo di non poter dormire...

Come avvenne? Fu un istante di dimenti-
canza che mi fece trarre dietro a me la porta
della tetra biblioteca. La pesante tenda rossa
girò sulla sua stanga e ricadde davanti all'uscio.

Io ero imprigionata!

XXII.

Non avrei mai più osato uscire da quella stanza!

Subito pensai che Tioka poteva chiamarmi... Ma tra me e lui, sulla soglia di quella porta drappeggiata, stava colui che era morto lassù a Yalta, in quella stanza con due esseri dementi che lo guardavano agonizzare... Orribile ricordo!

Per molto tempo non osai fare un passo. Giravo la testa e guardavo dietro a me, poi fissavo di nuovo gli occhi su quella tenda rossa... A un tratto credetti udire uno strillo.

Era Tioka, che chiamava, che era tutto solo lassù, e aveva paura anche lui! aveva paura come me. Con un brivido che mi cingeva la faccia come d'una cuffia di freddo, ascoltai quegli strilli sempre più acuti, sempre più disperati. E per rispondergli strillai anch'io.

Oh! quegli strilli nella casa deserta, — quegli strilli che solo il silenzioso morto dietro la porta udiva!

D'un tratto trasalii d'un nuovo brivido! Il campanello elettrico aveva vibrato. Qualcuno suonava alla nostra porta; qualcuno veniva a salvarci. Tioka strillava ancora, e il campanello seguitava a trillare. Sentivo anche dei colpi battuti alla porta, e poi una voce — la voce di Prilukoff — che urlava: « Sono io! Aprite! Aprite! »

Con un urlo di terrore e di gioia respinsi la tenda, e stringendo i denti spalancai l'uscio! Incespicando e vacillando mi precipitai pel corridoio, cacciai indietro il catenaccio. — Prilukoff era sulla soglia, livido di spavento.

« Cos'è? » esclamò. « Cos'è stato? »

Ma io singhiozzando e ridendo: « Tioka! Tioka! » gridavo, « Non piangere più! Siamo qui! Siamo con te! Non piangere! » E subito Tioka smise di strillare.

Ma Prilukoff mi teneva stretto. « Cos'è successo? » disse e digrignava i denti per l'emozione.

« Ho avuto paura, » singhiozzai.

« Di chi? Di chi? »

« Dei morti! » dissi, con uno scoppio irrefrenabile di pianto.

« Penso io ai morti! » disse Prilukoff.

Entrò e chiuse la porta.

.....
Così, senza saperlo, senza volerlo, scesi d'un altro gradino verso l'infamia.

Con rilutta trepidanza in punta de' piedi,

rialzando, come una principessa sdegnosa, con delicate dita lo strascico delle candide vesti, camminavo nel fango — nel fango che presto mi salirebbe fino al cuore, fino alla bianca gola adorna di perle, fino alla fronte coronata invano dalla avita nobiltà e dall'oro profondo e profumato delle mie chiome... in quel fango che un giorno tutta mi doveva inghiottire.

Ricordo che in quei giorni venne a Mosca « Cheiro », l'astrologo, il mago che predice la ventura. Una mattina, non avendo nulla da fare, mi recai accompagnata dalla fida e incredula Elisa nelle sontuose stanze del celebre indovino.

Egli mi prese ambe le mani e fissò lungamente il globo di cristallo che teneva davanti a sè; poi disse: « Donna, la tua vita è una tragedia. »

Io sorrisi, scettica, ma turbata: « Dite piuttosto una commedia, ve ne prego! »

Egli scosse il capo. « Tragedia, » ripeté. Poi mi narrò varie cose che potevano adattarsi a me come a qualsiasi altra. Finalmente, aggrottando le ciglia e fissando sempre più da vicino il cristallo: « Due uomini entreranno ancora nella tua vita; » disse. « L'uno sarà la salvezza, l'altro sarà la perdizione. Scegliendo l'uno andrai alla felicità; scegliendo l'altro andrai alla rovina. »

Qui fece una lunga pausa. « Tu sceglierai l'Altro. » E mi abbandonò le mani.

Io mi alzai, sorridendo. « Ma no; ora che sono avvisata... »

«Scegliderai l'altro;» ripeté sentenziosamente.
«E' il tuo destino.»

Pur non essendo molto superstiziosa, quel breve oscuro vaticinio mi impressionò. «Starò attenta,» mi dissi, «a chi incontro.» Ed ogni qualvolta un uomo casualmente mi parlava, dicevo a me stessa: «Sarà forse questo l'Uno?... o l'Altro?...

Ma passarono i giorni e i mesi, ed io non feci conoscenze nuove.

Prilukoff mi teneva gelosamente rinchiusa,
e il piccolo Tioka assorbiva quasi tutte le mie ore.
All'infuori di loro due io non vedevo alcuno.

Soltanto per caso un giorno trovai un'antica conoscenza.

Avevo condotto Tioka nel parco delle Fontane allorchè vedemmo, seduti su di una panca nell'ombra, un signore e un bambino. Erano entrambi vestiti a lutto e parevano tristi e sconsolati. Il bambino poggiava il capo biondo al braccio di suo padre, mentre questi con aria malinconica e distratta tracciava col bastone delle iniziali nella ghiaia. Udendoci avvicinare alzò il capo e ci guardò.

Lo riconobbi subito. Era il conte Paolo Karmovsky, marito di una delle più care mie amiche, che viveva a Dresda e non vedevo più da quasi due anni.

Anch'egli mi riconobbe, e balzò in piedi fa-

cendosi rosso in viso. Il bambinetto vestito di nero ci guardava, paurosamente, attaccato alla giacca di suo padre.

« Contessa Tarnovskaja ! » esclamò, e mi tese le mani.

Io posi la mano mia tra quelle due mani inguantate di nero, e un leggiero brivido mi percorse tutta. Poi mi chinai sul piccino, che sempre timoroso e pallido mi guardava. « E questo, è Grania? »

« Sì, è Grania, » disse il conte Kamarovsky; poi, vedendo che il mio sguardo interrogava il suo lutto: « La povera Emilia... » cominciò; un singhiozzo gli troncò la parola.

« La povera Emilia? » La mia amica, bionda, gaia, garrula — la ridente Lily, tutta letizia e leggerezza — era dunque diventata « la povera Emilia? » Era una grave lugubre cosa morta, la piccola Lily? Non potevo crederlo. La vedevo ancora, china coi riccioli biondi sopra il suo violoncello, che suonava una tarantella del Popper e rideva, rideva, coi maliziosi occhi scintillanti dietro le chiome flave come stelle nere dietro un velo d'oro... Ed ora davanti a me stavano nei loro abiti di lutto suo marito e suo figlio.

Sentii per loro grande tenerezza e pietà.

Tioka si era avvicinato a Grania, e i due fanciulli si guardavano con quell'espressione seria e semplice, così lontana dalla falsità del sorriso

convenzionale degli adulti che si vedono per la prima volta. Il loro sguardo era grave, profondo, interrogante.

«Ti piacciono i pellicani?» chiese Tioka improvvisamente.

«No,» disse Grania.

«Neanche a me,» disse Tioka. E vi fu un lungo silenzio.

«Ti piacciono le anitre?» domandò Tioka.

«Sì,» disse Grania.

«Anche a me,» disse Tioka. E l'amicizia fu fatta.

Il conte Kamarovsky ed io non trovammo così presto le simpatie comuni che subito legarono del loro semplice vincolo i nostri due fanciulli. Io conoscevo poco quest'uomo grave e taciturno, sprofondato nel suo lutto.

Egli domandò il permesso di venirmi a trovare. Ma prima ch'io gli rispondessi, un telegramma di mio padre mi richiamava a Otrada. Mia madre era sofferente e desiderava rivedermi.

XXIII.

Fu un'affannosa partenza e un angoscioso viaggio. Arrivammo a tarda sera alla grave e silenziosa casa paterna.

Mio padre, alto e solenne, colla bianca chioma al vento, m'aspettava sulla porta. M'abbracciò senz'altro parlare e benedisse Tioka.

« Mia madre — ? » quasi non osavo chiedere.

« Sta meglio. Sta meglio. Da che sa che venite ha migliorato assai. »

Tioka aveva già baciato con soggezione e fretta la mano all'avo, ed ora correva su per il largo scalone verso la camera della nonna; a lui cara sopra ogni cosa.

Ben presto si udirono le sue trillanti risate e il suo sgambettolio per tutta la casa; e mia madre diceva essere quasi guarita per la felicità.

L'indomani, appena fu giorno, Tioka venne a svegliarmi perchè scendessi con lui in giardino.

Il gran giardino d'Otrada — il giardino della

mia infanzia — brillava nella sua veste estiva, e Tioka correva davanti a me meravigliandosi con alte grida di tutto.

«Ma guarda l'acqua! Ma guarda il piccolo ponte! E tu hai giocato qui quando eri piccola? Ma sei stata piccola tu?» e mi guardava dubitoso ed attonito. «Sei stata proprio piccola del tutto?»

«Sì,» gli dissi ridendo commossa.

«Oh,» strillò il piccino, «c'è un'altalena! un'altalena! Urrà!»

«Zitto, zitto, tesoro, non disturbare la nonna che è malata.»

«La nonna non mi sente; dorme. E poi, da che siamo arrivati non è più malata.... altrimenti il nonno oggi non sarebbe andato a Kieff.» Tioka saltò giù dall'altalena; e soggiunse con gravità adorabile: «Essere malati di nervi vuol dire volere una cosa, vero? E poi se ve la danno siete guariti, vero? — La nonna ci voleva. Siamo venuti. Ed è guarita.» Dopo una pausa riprese: «Anch'io sono malato di nervi. Ho i nervi per una vasca di pesci rossi. E ho anche i nervi per un cane da caccia come quello lì....» e additò un gran pointer sdraiato nel sole col muso sulle zampe.

«Ma quello è Bear!» esclamai. «E' il caro vecchio Bear!» E mi chinai a carezzarlo. «Bear, buono.... bravo.... non mi riconosci più?»

Bear alzò verso me due languidi occhi iniettati di sangue, ma non si mosse.

« Com'è triste! forse è malato, » dissi, toccandogli il muso per sentire se aveva il naso fresco.

« Avrà i nervi anche lui! » disse Tioka. « Certo avrà i nervi perchè vorrà un osso! » E il bimbo diede in una gaia risata squillante.

In un attimo il gran cane si voltò e gli fu addosso. Ringhiando e brontolando gli mordeva le vesti, gli copriva le spalle e il petto di bava sanguigna.

Tioka cadde strillando. Io mi precipitai sulla bestia infuriata, la afferrai al collo, alle orecchie, tentando trascinarla indietro, ma con cupo ringhio e breve latrato rabbioso il cane s'infuriava, mordendo e strappando le vesti del piccolo Tioka, riverso e floscio sulla ghiaia come una bambola rotta. Mentre colla sinistra abbrancavo il collo della bestia, colla destra raccattai un ciottolo e con questo gli percossi la testa finchè sanguinò.

Allora, con un ruggito di tigre, l'animale si rivoltò e si scagliò su me.

Sentii nel braccio il morso rovente delle sue zanne, e lo percossi sul muso, negli occhi, col ciottolo già tutto insanguinato. Con un grido di dolore quasi umano il cane lasciò la presa, si volse, si allontanò.

Lo vidi trottar via per il viale, triste e terribile, colla coda bassa e la testa ferita rosseggiante al sole.

Sollevai Tioka che singhiozzava, pallido come un lino, e corsi verso la casa.

« Non farti sentire, non farti sentire! » supplicavo piangendo. « La povera nonna ne morirà. » E Tioka tentò di singhiozzar più piano.

Piangendo tutt'e due passammo dal cortile ed entrammo per la porta della servitù. Ci trovammo in cucina davanti alle domestiche esterrefatte.

« Il cane.... » singhiozzai, « il cane ci ha morsicati. Credete che sia.... idrofobo?... » e gemendo posai sulla sedia il piccolo Tioka, deplorabile nelle sue vesti lacerate.

Le donne e i due *muzhiki* si torcevano le mani: « Dio mio! Dio mio! cosa si fa!... col signor Conte a Kieff e la signora Contessa ammalata!... »

La cuoca aveva riempito d'acqua bollente una scodella e lavava le braccia di Tioka, che urlava pel duplice dolore.

Io sapevo che bisognava far qualche cosa in fretta. Ma che cosa?... Ricordai d'aver letto la vita delle tre sorelle Brontë. Una di quelle eroiche fanciulle era stata morsiata da un cane arrabbiato, e, da sè, senza disturbare la sorella ammalata d'etisia, aveva arroventato un ferro e si era cauterizzata la ferita...

« Mettete nel fuoco un ferro! » e additai con mano tremante l'attizzatoio.

Sgomente le donne obbedirono e io snudai il

mio braccio e le spalle lacerate del piccolo Tioka.

Ma quando ebbi in mano il terribile arnese dalla punta arroventata, il coraggio mi mancò. Tioka ululava come una piccola bestiola folle, e le donne erano tutte in ginocchio piangendo e pregando.

Ahimè, ch'io non sono un'eroina! Gettai lontano il ferro rovente; lasciammo le ferite — che una volta lavate avevano un'apparenza insignificante e innocua — e salimmo alla camera di mia madre. Ella riposava col piccolo viso affondato nei guanciali.

Non osammo svegliarla e impaurirla. Lasciammo detto che eravamo stati chiamati da mio padre a Kieff. E partimmo.

Durante tutto il tragitto io guardai Tioka con profonda ansia; e mi ascoltavo attentamente per sentire se avevo voglia di abbaiare. Però non l'avevo.

Continuai anche per tutto il viaggio a mostrare a Tioka dei bicchieri d'acqua; ma egli non ne provò alcun malessere, ed io neppure. Questo ci riconfortò.

Appena a Kieff telegrafammo a Prilukoff: « Siamo stati morsicati da cane arrabbiato. »

Egli rispose: « Non vi spaventate. Penso io. »

Difatti arrivò subito e ci condusse dal dottor Frithof che ci fece per ventun giorni delle iniezioni di siero antirabico. Ci sentimmo molto male.

Io chiedevo a Tioka ogni momento:

« Hai voglia di mordere? »

Ed egli invariabilmente mi rispondeva: « Sì. »
Ciò mi rendeva assai infelice.

XXIV.

Non vidi più mia madre.

Sparve con quella mite e dolce figura tutto ciò che di puro, di nobile, di tenero era ancora nella mia vita.

Ero già sulla china della perdizione. Sciolta dal ritegno di quella tenera mano, che ancora con lieve stretta mi teneva il cuore, presi la corsa verso la rovina.

* * *

L'eredità fu spartita; la mia parte sperperata non so come. Tornai a Mosca. E mi trovai sempre più alle prese colla necessità del denaro.

Vivevo nel lusso, vestivo sfarzosamente, viaggiavo in qua e in là — e non avevo di mio che quattromila rubli all'anno, che appena riscossi dileguavano, sparivano nella voragine dei miei debiti. Chiedevo denari a Prilukoff ed egli me ne dava.

Ma venne il giorno in cui occorrendomi cinquemila rubli, egli disse:

«Non li ho.» E soggiunse: «A meno di rubarli!...»

«Per carità!» esclamai esterrefatta. «Che cosa dite?» Poi risi, comprendendo che scherzava.

Prilukoff disse: «Te li farai dare da Kamarovsky.»

Io trasalii indignata. Da Kamarovsky! Mai e poi mai — Da pochi giorni lo rivedevo, sempre pallido e desolato, immerso nel suo lutto. Egli e il suo adorabile bimbo, Grania, s'aggiravano sperduti e tristi nelle loro gramaglie; e venivano da me a piangere la diletta loro estinta. Sarebbe stato orribile, sarebbe stato indecente domandare a Kamarovsky dei denari.

«Non ho detto di domandargliene,» fece Prilukoff.

«E allora?»

«Telefona e invitalo a pranzo per stasera.»

«E poi?»

«E poi vedremo.»

Con riluttanza obbedii.

Kamarovsky accettò, grato e commosso, l'invito; e si fece precedere da una grande cesta di rose.

Prilukoff che s'aggirava ancora nel mio boudoir ma che per il pranzo non voleva restare, annasò i fiori con cinico riso.

« Des fleurs! toujours des fleurs! Rien que des fleurs!... Attends un peu; nous en verrons bien d'autres! »

Il campanello annunciò l'arrivo del mio invitato.

« Ma che cosa faccio? Che cosa gli dico? » domandai nervosamente a Prilukoff.

« Non fare nè dire nulla. Non aprire alcuna lettera davanti a lui. »

« Lettera? » chiesi sbigottita. « Che lettera? »

« Ti dico di non aprirne. »

E con questo comando enigmatico Prilukoff mi sospinse verso il salotto; io entrai a salutare il mio ospite.

Il conte Kamarovsky m'impietosiva e m'irrita va a un tempo. Il suo dolore per la perdita Emilia era certo sincero e profondo; ma quand'io tentavo di consolarlo vedevo nei suoi occhi ancora inondati di pianto, dei baleni che non erano di solo dolore, sentivo nella stretta della sua mano, calda e umidiccia, un fervore che non era tutto di gratitudine. E ne ero sdegnata per la mia povera amica, da così breve tempo sparita. Allora mi ritraevo, provando per lui un senso d'ira e d'avversione.

Però quando lo vedevo allontanarsi, pallido nel suo lutto, conducendo per mano il suo malinconico bimbo, il cuore mi si stringeva, e li richiamavo, e cercavo di confortarli entrambi. Il pic-

cino si avviticchiava a me con quasi morboso affetto. Il padre mi teneva la mano e lasciava cadere su di essa le sue rapide, brucianti lagrime.

Si; Kamarovsky m'ispirava ad un tempo orrore e pietà.

La conversazione fra noi vagava sempre nei più eterei campi spirituali; si aggirava intorno all'immortalità dell'anima, alla dimora degli spiriti, alle probabilità d'una riunione oltre-terrena... La volgare e necessaria prosa della vita era lontana ed aliena da quei colloqui, accesi dalla più pura spiritualità. Mi pareva persino che mangiare in presenza di tanto lutto fosse spostato e incoroso. Ma, poichè l'avevo invitato a pranzo...

Un domestico, prestatomi per l'occasione da Prilukoff, servì la zakuska e la vodka; e nella salletta da pranzo gaia di fiori e di lampade color di rosa, non tardò a sbocciare, tra le ancor melanconiche parole, qualche timido sorriso.

Avevamo appena bevuto il caffè quando venne annunciato Prilukoff.

Egli entrò rapidamente con una grossa busta sigillata in mano. Parve per un istante sorpreso di non trovarmi sola, ed ebbe l'aria di voler dissimulare dietro alla schiena il plico. Indi, stringendosi nelle spalle coll'aria di rassegnarsi alla presenza dello straniero, mi consegnò la busta con un profondo inchino.

« Che cos'è? » chiesi, sorpresa.

Prilukoff si strinse di nuovo nelle spalle e parlò piano — ma non tanto che l'altro non udisse.

« Mi avete fatto l'onore di dirmi stamattina che vi occorre-
vano diecimila rubli. Sarò grato ed ono-
rato se li vorrete accettare da me. »

E si chinò a baciarmi fervidamente la mano. Poi con un rapido saluto al conte Kamarovsky e un nuovo inchino a me, scusandosi di aver fretta, s'allontanò.

Una vampa era salita alla fronte già un po' calva del Conte.

« Chi era costui? » disse con voce aspra.

Io lo nominai; e Kamarovsky colle ciglia aggrottate soggiunse: « Dovete essere in grande confidenza con lui, s'egli si permette di regalarvi diecimila rubli. »

« Ma no... » balbettai, « me li presta... li restituirò... »

Kamarovsky si era alzato ed ora mi prendeva ambo le mani stringendole al suo petto.

« Cattiva! cattiva! perchè non le avete domandate a me? Non avete dunque fiducia? Perchè accettarli da un estraneo, quando io sono qui, io, che vi amo tanto... »

Non so perchè mi misi a piangere. Fu un po' per la commozione e assai per la vergogna. In un lampo egli mi aveva chiusa tra le sue braccia.

« Diletta.... dolce!... Non piangere.... Io ti comprendo! Tu sei umiliata di accettare denari

da quell'uomo che solleverà poi chissà quali pretese. Rendiglieli, te ne imploro. Ed accettali da me!... »

Io singhiozzavo sempre più. Ero avvilita, mortificata.

« Giurami che glieli renderai, » continuava Kamarovsky, stringendomi sempre più forte. « Se tu mi rifiuti questa grazia non mi vedrai mai più! Per amore della nostra Emilia... per amore del piccolo Grania, accettali da me. E lascia che per sempre io ti sia amico! »

Ci volle del bello e del buono per consolarmi del mio proprio avvilitamento.

Egli scrisse subito uno chèque per diecimila rubli e me lo mise tra le mani facendomi chiudere a forza le dita, e baciandomele e ringraziandomi.

A mezzanotte partì.

Io rimasi sola davanti allo chèque e alla busta sigillata.

Ecco! Avevo voluto cinquemila rubli, e mi trovavo con ventimila! Povero buon Kamarovsky!...

E povero caro Prilukoff!...

« Però non vedo perchè a questi li restituirei, » dissi tra me e me.

Ruppi i suggelli e aprii la busta.

Guardai, impietrita dallo stupore. Poi risi.

« Sì, sì! Li restituirò. » E richiusi la busta.

Essa era piena di vecchi ritagli di giornali!

XXV.

Facilis descensus...

Ben presto venne la dégringolade.

Conobbi gli espedienti, gli imbrogli e i raggi; le vie che salgono al Monte di Pietà e le altre che avvallano al disonore.

Potevo essere ancora una signora elegante, potevo essere ancora la contessa Tarnovskaja; non ero più quella semplice, usuale, alta ed inviolabile cosa: una signora per bene.

Intorno a me aleggiava l'aura speciale che circonda come d'un invisibile nimbo l'avventuriera — impercettibile emanazione che allontana istintivamente le persone rispettabili, e attira nella sua orbita gli spostati, gli ambigui e gli abbietti.

Io avevo accettato i denari altrui. Dalla semplice mancanza di dignità alla mancanza di retitudine è così breve il passo! Tra l'indiscrezione e la trasgressione è così indeterminato il confine... E un giorno ci si sveglia — delinquenti.

Allora ci si ferma sbigottiti! Si volgono gli occhi indietro e si vede l'abisso, la profondità impassabile che ormai ci separa dalla lontana bianca vetta dell'innocenza! Come mai abbiamo potuto fare quella terribile strada che non ha più ritorno? Quali demoni ci hanno bendato gli occhi, ci hanno posto sotto ai piedi ponti e passerelle, perchè quasi senza accorgercene abbiamo traversato gole, burroni e vortici che non mai, non mai in questa vita potremo ritraversare? Ah! è tragico invero questo sensò dell'irrevocabilità.

Ma in quest'epoca non lo sentivo. Vedevo aprirsi innanzi a me una nuova via che mi riconduceva verso la regolarità, verso quella vita placida e convenzionale così sovente disprezzata da chi la vive, tanto rimpianta e ambita da chi la lasciò!

Prilukoff mi teneva ancora legata a lui col triplice vincolo della gratitudine, dell'affetto e della complicità.

Ma il conte Kamarovsky mi traeva verso un avvenire più sicuro. Egli era ricco, buono, e mi amava. Il mio matrimonio con Vassili — ormai da tanto tempo un legame nullo e vuoto — si scioglieva coll'imminente divorzio, già decretato dal Santo Sinodo. Kamarovsky m'implorava di sposarlo. La tristezza sua e del suo piccolo Grania

mi commuoveva profondamente, e intravedevo per me, a fianco di questo onesto gentiluomo, la riascesa alla rispettabilità, la ripresa del mio posto al sole, che in un impeto d'insania avevo così stoltamente abbandonato. Vedevo con Prilukoff inevitabile lo sfacelo e la rovina. Egli per alcuni giorni si era allontanato da Mosca. Ma tornerebbe; riprenderebbe possesso della mia debole anima, del mio corpo estenuato... E insieme con lui sarebbe stato la caduta ultima, suprema nel disonore.

Allora, colle due testine bionde di Tioka e Grania strette al mio petto, giurai a Dio con sincere lagrime di pentimento che sarei per entrambi una madre tenera e fedele, degna dell'alto incarico che per divina grazia veniva riconcesso a me.

Kamarovsky ai miei piedi singhiozzava di gratitudine.

« Tu mi rendi la vita, » diceva, alzando verso di me i buoni occhi immersi nelle lagrime. « Io non sono degno di tanta felicità. »

« Taci, taci! » E chinavo il volto, che l'onta della mia vita recente copriva di rossore. « Sono io, sono io indegna... »

Ma Kamarovsky mi ruppe la parola.

« Io so, Maria, che hai sofferto, che hai errato. Il passato seppellisca il passato. Io non chiedo a te che la bianca pagina dell'avvenire. »

« Tu sei generoso, sei buono — », e le lagrime mi bruciavano gli occhi. « Ma lascia, lascia ch'io ti dica... »

« Mura, » diss'egli, chiamandomi col tenero nomignolo di fanciulla, « non ergere barriere tra di noi. Ciò ch'io ignoro non esiste per me. L'ignoto è un'ombra, ed io delle ombre non ho paura. Ma se tu dai a quell'ombra una forma viva e un nome, esso si ergerà fra te e me, nè potrò chiuderti tra le mie braccia se prima non l'avrò distrutto. Taci tu dunque — e scorda. »

« Ah non vi siano più drammi, non più tragedie intorno a me! Portami lontano, chiudimi nelle tue braccia. Tacerò e scorderò. »

La nostra partenza da Mosca fu una fuga. Io lasciai per Prilukoff una lettera in cui lo supplicavo di perdonarmi, di scordarmi — di lasciarmi riprendere la via della riabilitazione e della salvezza. Gli dicevo la mia gratitudine, il mio rimpianto — eterni. E lo supplicavo in nome di quanto ancora a lui restasse di caro e di sacro al mondo, di ritornare alla sua famiglia, alla sua carriera, alla via alta e retta dell'onestà da cui io, misera, sciagurata, l'avevo, senza volerlo, distolto.

Kamarovsky ci condusse in Riviera: dalle nordiche nevi, agli aranceti in fiore di Nizza e di Hyères. Avevo ancora nelle orecchie il tintinnio delle slitte di Mosca scivolanti per le vie

azzurrastre di freddo, quando il pigro e soleggiato silenzio meridionale avviluppò languido e soave i miei sensi. I due bimbi, ebbri di caldo e d'azzurro, si arrestavano stupiti — colle mani giunte e la bocca aperta — davanti ai mostruosi fogliami dei cacti e degli aloes, credendosi trasportati per qualche incanto in una leggenda di fate.

Le vele, a sghembo sul trasplendente indaco del mare, parevano farfalle posate su un immenso fiore di lapislazzuli.

E per tre brevi giorni potei credere che il fato non mi avrebbe raggiunta, che le mie colpe non mi avrebbero ritrovata.

Le mie colpe! Come nella vecchia fiaba inglese le fanciullette che distratte si lasciano condurre a perdersi nei boschi, io credevo ch'esse non uscirebbero mai più dall'ombra e che non mi ritroverebbero mai più.

Muovevo sorridendo incontro all'avvenire, fatta calma dall'affetto di un onest'uomo, fatta buona dalla stretta delle manine tiepide dei due fanciulli adorati.

E dicevo nel mio cuore: « Il Fato è pietoso ed è clemente Iddio. Egli ha sospeso il giudizio su di me; mi concede un'altra prova; non mancherò, mio Dio! Non mancherò! »

Ed ecco, a una voltata, sorgermi innanzi le vendicatrici dimenticate: le mie colpe con visi di furia mi avevano ritrovata!

Sulla terrazza del Bellevue a Hyères finivamo di pranzare, Paolo Kamarovsky ed io; i bimbi ci avevano abbracciati ed erano saliti, cinguettando e ridendo con Elisa, alle loro camere. Kamarovsky aveva acceso anche per me una sigaretta e si chinava verso di me porgendomela con una parola di tenerezza, quando scorsi dietro alle sue spalle, alla tavola vicina, un viso ghignante, terribile...

Il cuore mi sobbalzò: — era lo Scorpione!

Perchè fu quel nome che mi tornò alla mente? Perchè si rinnovò in me quel primiero istinto di paura e di ripulsione? Ah, quell'uomo che mi fissava sogghignando non era l'amico, l'amante, il cavaliere della eroica Saga germanica; no, era la piovra di Wells, spaventevole e truculenta, era lo Scorpione che già una volta mi aveva riempita di terrore.

Quando era venuto? Da quanto tempo sedeva a quel tavolo ed osservava la mia letizia garrula, la mia rinata timida felicità?

XXVI.

Io lo fissai con occhio timoroso; volli salutarlo, ma egli non rispose al mio timido cenno. Soggiugnava colla bocca storta e le braccia incrociate sulla tavola. Si burlava di Kamarovsky e di me, e il mio terrore lo divertiva.

Volli ritirarmi, ma Kamarovsky mi trattenne. Vedendo i miei occhi spauriti, disse: « Di che cosa ti preoccupi, cara? » E si voltò a guardare chi c'era dietro di lui.

Pensai: « Ora accadrà uno scandalo. » Ma egli non riconobbe Prilukoff; lo aveva veduto una sola volta, nel mio salotto quella sera in cui mi aveva dato i diecimila rubli. Ora Donato aveva il cappello in testa; e con quella smorfia sinistra, quasi non lo riconoscevo neppur io.

Appena ci alzammo da tavola, Prilukoff se ne andò rapidamente ed entrò nell'albergo prima di noi. Io tremava a fianco di Kamarovsky mentre egli, placido ed affettuoso, col braccio nel mio

mi conduceva verso l'Hôtel. Egli certo avrebbe voluto entrare con me nel mio salotto. E se vi fosse Prilukoff?

Ma Elisa Perrier mi salvò. La vidi venirci incontro rapidamente per il lungo corridoio.

« Perdoni, signora Contessa... c'è una persona... una signora... » Elisa parlava colle labbra pallide che tremavano, « una signora che... La aspetta nel suo salotto... e che... che non vorrebbe vedere che Lei sola... »

« Chi è? » chiese il Conte.

« Credo sia quella... quella parente della signora Contessa... » Elisa arrossiva e impallidiva alternativamente; « quella parente povera... di Mosca. »

« Ah, già! » diss'io quasi afona. E rivolta al Kamarovsky — « Ti prego, aspettami nella sala di lettura. »

« Sta bene. Sbrigati presto. » E il conte Kamarovsky girò sui tacchi e se ne andò.

Io passai rapidamente davanti a Elisa che abbassava il capo, vergognosa per sè e per me della menzogna; ed entrai nel mio salotto tiepido e fragrante.

Sul divano, fumando una sigaretta, sedeva Prilukoff. Non si mosse quando entrai. Continuò a fumare guardandomi, sorridendo colla bocca storta — e ne ebbi grande paura.

« Donato... » balbettai; « perchè non mi avete avvisata del vostro arrivo? »

Egli non rispose; ma rise forte, e la mia paura crebbe. « Avete ricevuto la mia lettera?... Siete in collera con me? »

« In collera? » urlò lui, balzando in piedi come un forsennato. « In collera? No! non sono in collera. » Io indietreggiavo spaurita, e lui mi seguiva cacciando la faccia contratta vicino alla mia. « Ah, tu rovini un uomo — tu mandi a perdizione una persona, e poi gli domandi se è in collera! Tu prendi tra le tue piccole unghie un galantuomo, e lo rigiri, lo impasti, lo trasformi, e ne fai un vigliacco, un furfante, un ladro — e poi lo getti come un cencio sudicio, e gli domandi se è in collera? Ah, ah, ah! » e mi rise sulla faccia — era stravolto e livido, con una vena gonfia come una corda sulla fronte.

« Ma perchè dici questo? » e mi misi a piangere.

« Perchè dico questo? » urlò Prilukoff. « Perchè? Perchè io avevo una moglie e l'ho tradita per te; avevo dei figli e li ho abbandonati per te; avevo una carriera e l'ho perduta per te; ero una persona onesta e sono diventato un ladro per te — »

« Ma no, ma no, » balbettai esterrefatta.

« Ah no? Ah no? » gridava lui. E con le mani tremanti traeva dal portafogli dei pacchi di biglietti da mille. — « Ah no? Questo ho rubato, e questo, e questo, e questo — perchè tu, vampiro che sei, avevi bisogno di denari — »

« Ma io non ti ho mai detto di rubare — »

« Ah no! non me l'hai detto. E dove dovevo prenderli? dove? dove? » E così dicendo mi gettava in volto i biglietti che cadevano tutti intorno a me. « Non me l'hai detto! Ma tu volevi denari, denari, denari. — E adesso li hai! Tienteli! tienteli! tienteli!... » E mi percosse in viso con un'ultima manata di rubli.

Io singhiozzavo disperatamente. « Ma no, no! Donato!... Abbi pietà! »

« Ho avuto pietà, » urlò, « ho avuto sempre e soltanto pietà. » Tu eri malata, spaventata, sola, e ho lasciato la casa mia per rimanere con te. Tu piangevi, e io ti ho consolata. Tu eri senza denaro ed io ne ho rubato! Come vuoi che si abbia più pietà! » Ora piangeva anche lui. « E adesso perchè sono un vile e un criminale per te, tu mi lasci, tu te ne vai, tu sposi un galantuomo — ed io posso andare a finire in galera, è vero? »

« No!... No!... Non parlare così... »

« Ah! ma se vado in galera ci vai anche tu! Te lo giuro! te lo giuro! Io sono un ladro, e posso anche diventare un assassino! ma se vado in galera anche tu ci andrai! » Cadde affranto sul divano e si nascose il viso tra le mani.

Ed io vidi tutta la strada rovinosa che questo uomo aveva percorso per me, e caddi in ginocchio ai suoi piedi.

« Donato, Donato! Non disperarti. E perdona mi! Rendi, rendi quei danari a chi li hai presi e ritorna a casa tua! E ridiventa onesto. »

Egli levò su di me il volto affranto in cui gli occhi quasi gialli fosforeggiavano iniettati di rosso.

« Non posso, non posso! Non si torna più indietro. A quest'ora tutta Mosca sa che sono fuggito, che ho portato via i denari affidatimi! »

« Ma se ritorni subito e li rendi — ? »

« Sono rovinato lo stesso. Sono perduto lo stesso. Chi, chi avrà più fiducia in me? Chi si affiderà più alla mia onestà? Io sono già un delinquente; tutti lo sanno. Il marchio dell'infamia non si cancella con una vampata di rimorso postumo. Sono un uomo finito. Sono un ladro. E basta! »

Un ladro!... Io non avevo mai veduto un ladro. Me li immaginavo tutti come degli *apaches*, scamiciati con un fazzoletto nero al collo e un berretto in testa... E questo signore in frack — questo che mi era stato presentato come il celebre e l'integerrimo avvocato — questo che era stato mio amante, l'amico di Tioka, il Lohengrin di Elisa — era un ladro!

Non lo potevo credere.

A questo punto si udì la voce di uno degli « chasseurs » dell'Hôtel. Lo chasseur che se n'andava pel corridoio gridava: « Quarantasette! Numero quarantasette! »

Prilukoff si scosse. « Quarantasette? È il numero della mia camera. Chi può domandare di me? Chi può sapere dove sono? »

E nei suoi occhi vi era già l'espressione del

fuggitivo, vi era l'inquieto lampeggiare di paura e di sfida della belva inseguita.

Io guardai tutti quei biglietti di banca sparsi sul tappeto e mi sentii venir freddo. « Nascondi, nascondi! » gli sussurrai, torcendo le mani.

« Nascondili tu! » diss'egli senza muoversi.

Udii dei passi nel corridoio; si avvicinarono; si fermarono. Qualcuno bussò alla porta. La paura mi soffocò in gola e mi diede uno spasimo nei ginocchi.

Mi chinai in fretta a raccogliere tutti quei denari, mentre Prilukoff sempre immobile mi guardava. In un gran mucchio di carta sgualcita glieli porsi. Ma egli non si mosse.

Ecco — bussavano ancora. Chi poteva essere? Kamarovsky?... La polizia?... Aprii un cassetto e vi gettai il fascio di biglietti. Poi dissi:

« Avanti! »

XXVII.

Non era che il paggetto, piccolo e impertinente, vestito di rosso.

« Il signor Conte dice che l'aspetta. »

« Ditegli che scendo subito. »

« No, » contraddisse Prilukoff, « fagli dire che non scenderai. »

« Ma allora verrà qui. »

« E tu gli dirai che non puoi riceverlo. »

Così avvenne. E non quella sera soltanto. Prilukoff si installò per delle mezze giornate e per delle serate intere nei miei appartamenti, ricusando di muoversi. Molte volte non mi lasciava uscire di stanza.

Allora veniva il conte Kamarovsky e batteva alla porta.

« Non si può entrare! » esclamava Elisa Perrier pallida e tremante, appoggiandosi all'uscio chiuso a chiave.

« Ma perchè — perchè? Cosa è accaduto? »

« Nulla... la signora non si sente bene — »

« Ma ragione di più perchè io la veda, » protestava il Conte. « Voglio vederla! »

« Non si può! » e la paura rendeva quasi afona la povera Elisa. Allora il Conte mi parlava traverso la porta chiusa; pregava, ragionava; ed ogni volta che mi diceva una parola tenera, Prilukoff che mi teneva ferma per un braccio mi dava un pizzicotto.

« Mura, Mura! parlami almeno. Lasciami entrare un istante. Lo sai che ti adoro! (pizzicotto), ti farò guarir io, con tante carezze... (pizzicotto); non trattarmi come un estraneo! — »

Ed io con voce fioca rispondevo: « Perdonatemi... non è nulla... più tardi starò meglio... scenderò — »

« Ma perchè non mi lasci entrare? non vuoi vedermi? Non m'ami più? »

« Ma sì che ti a... (pizzicotto) vi vedrò più tardi. — Andate via, v'imploro! » Ed egli se ne andava perplesso e sconcertato.

Soprattutto era difficile, quasi impossibile, celare la presenza di Prilukoff a Tioka e a Grania. Tioka lo scorse un giorno sul terrazzo e con un grido di gioia volle correrli incontro. Ma io lo trattenni. « No, caro, non è Prilukoff. E' uno che gli assomiglia... Non è lui. » E poichè Prilukoff pareva non badasse a noi, il piccino mi credette.

Io vissi d'una vita assurda, insopportabile,

sotto l'incubo di questa abominevole situazione. Le mie giornate erano grottesche e spaventose. Quando pranzavo con Kamarovsky, Prilukoff era sempre alla tavola vicina; si può dire che era lui che regolava la nostra conversazione. Se io dicevo qualche cosa che a lui non garbava, faceva dei gesti folli di cui tutti s'accorgevano. (Tutti eccetto Kamarovsky!). Mi mostrava i pugni; mi fulminava collo sguardo, e se io fingeva di non badargli, rovesciava le saliere, faceva cadere le posate per attirare la mia attenzione. Guardava la inconscia testa un po' calva di Kamarovsky, e dondolava il capo ghignando colla bocca storta. Gli ospiti del grande albergo lo credevano un pazzo. E certo egli si comportava come tale. Molte volte anch'io mi sono detta: « Ma questo è un pazzo! » quando nel mio salotto lo trovavo nascosto dietro le tende, o aquattato in un angolo, o sdraiato sul mio letto fumando sigarette.

« Ma che cosa vuoi da me? Cosa devo fare? » singhiozzavo sentendomi mancare la ragione. « Vuoi che dica tutto a Kamarovsky? — Vuoi che abbandoni l'idea di questo matrimonio e che torni a Mosca con te? »

« A Mosca non possiamo tornare. »

— « Ma altrove — se tu vuoi verrò altrove. »

« Adesso stiamo qui, » rispondeva lui, che pareva divertirsi della mia angoscia. « E poi, al seguito penso io. »

Talvolta mi vietava di uscire con Kamarovsky; talvolta ci seguiva e mi tormentava dietro le ignare spalle del mio fidanzato, il quale si addolorava tutti i giorni più, del mio inspiegabile ed assurdo contegno.

Un giorno che per pochi momenti mi trovai sola sul terrazzo con lui, gli dissi affrettatamente: « Paolo, portami via. Partiamo in fretta, senza dir nulla a nessuno! »

Kamarovsky rise. « Che strana idea? Perchè? Non stai bene qui? »

« No, Paolo, no!... C'è qualcuno che mi spia — »

« Che ti spia? Ah è perciò che sei così strana? »

« Sì, è perciò. »

« Dimmi chi è, » disse lui concitato.

« Non chiedere nulla. Ti dirò — ti dirò poi! »

« Che testolina romantica! » disse lui carezzandomi la guancia. Ed io mi sentii quasi offesa della sua tranquillità. Mi spiace che egli subito si rassegnasse a non sapere altro e a non domandare di più.

Mi pareva che s'egli veramente mi avesse amato avrebbe dovuto essere più inquieto, più sospettoso. Non comprendevo — ahimè! non compresi mai — la sua ingenua e nobile fiducia in me! Gli esaltati, tra i quali avevo finora vissuto, avevano fatto di me una ipersensitiva; per non soffrire avevo bisogno di veder gli altri soffrire; per credere al loro amore avevo bisogno che essi dubitassero

del mio; per godere dovevo infliggere tormento.

*« L'amore eguale tutti i dì, l'amore
Calmo, profondo, tenero, sereno — »*

per me non era amore. Non lo conoscevo. Non lo avevo veduto mai. Nè in quel giorno nè mai ho creduto che Kamarovsky veramente mi amasse...

Fu combinato in quei pochi istanti che io sarei partita subito, quella sera stessa, con Tioka e Elisa, lasciando tutti i nostri bauli, ai quali avrebbe pensato lui dopo la nostra partenza. Egli ci avrebbe raggiunti col piccolo Grania a Vienna; quindi ci saremmo recati insieme a Orel, dove egli aveva degli affari che reclamavano la sua presenza.

Dunque quella sera, mentre pranzavo col conte (e Prilukoff sedeva come sempre al tavolo vicino), venne Elisa, e mi disse:

« Perdoni, signora contessa — il signorino Tioka è qui fuori che vuol darle la buona notte — »

« Ma perchè non lo conduci qui? » feci io ad alta voce, cercando di parlare con naturalezza.

« Non vuole, » disse Elisa abbassando il capo. L'idea del tradimento che si faceva a Lohengrin l'addolorava quasi più del martirio che Lohengrin infliggeva a noi.

« Perdonatemi un istante — » dissi al conte, e mi alzai, « torno subito!... »

Appena nel corridoio, Elisa mi gettò sulle spalle l'ampio mantello.

L'automobile pulsava già davanti alla porta e Tioka vi stava dentro tra due valigie e i nostri cappelli e scialli.

« Cosa facciamo? Scappiamo? » domandò lui, tutto contento.

« Sì, » risposi, abbracciandolo. E l'automobile correva già.

« Perchè, perchè scappiamo? Abbiamo rubato qualche cosa? »

A quelle parole sentii un tuffo nel sangue. « Elisa! » ansai. « Nel cassetto della scrivania c'erano dei denari — »

« Sissignora. »

« E che cosa ne hai fatto? »

« Stia tranquilla, signora; li ho presi. »

« Li hai presi! »

« Sissignora. Sono qui. »

Ed Elisa battè con mano soddisfatta su una borsa di cuoio nero.

Io con un singulto mi coprii il viso.

Avevamo rubato qualche cosa!...

XXVIII.

Subito dalla frontiera telegrafai a Prilukoff. Avevo pensato di rimandare indietro Elisa coi denari, ma ella si rifiutò di lasciarmi.

« Pensi, signora, se il signor avvocato mi ammazzasse che cosa farebbe lei sola per il mondo col signorino? »

« E' vero, » diss'io pensierosa. « Ma, » soggiunsi, « perchè dovrebbe ammazzarti? »

« Mah! » e Elisa sospirò. « E' diventato molto strano. » E, dopo una breve pausa, soggiunse: « Siamo tutti diventati molto strani. »

Era vero. Me n'accorgevo anch'io. Eravamo diventati « molto strani. »

Non si era più come l'altra gente, la gente che incontravamo in viaggio e negli alberghi: gente che s'interessava al paesaggio, alle opere d'arte, ai monumenti, alle cattedrali. Noi non parlavamo mai di monumenti. Non andavamo mai a vedere cattedrali. Noi non c'interessavamo che alle

nostre proprie anime dolorose. Eravamo come chi viaggia con un ammalato e non pensa che a lui, e non guarda che lui. E l'ammalato era l'anima nostra.

Il meno strano di noi era il conte Kamarovsky. Eppure anche lui non era come tutti gli uomini; non era un'anima completamente forte e normale. Aveva tanto paura di soffrire che non voleva saper nulla. Aveva tanto paura di veder cose spiacevoli, che preferiva tener chiusi gli occhi. Io avrei voluto, anche a rischio di perdere l'ultima speranza di salvezza — il matrimonio decoroso e riabilitatore — confessargli tutto, aprirgli il mio cuore; e se pure egli mi avesse allora disprezzata, se pure non mi avesse più voluta per moglie, il sollievo immenso di affidare le mie angosce a un cuore pietoso mi spingeva irresistibilmente verso la rivelazione.

Ma egli la schivava, sfuggiva le spiegazioni dolorose, sviava le confidenze.

« Mura, Mura! » mi diceva coi buoni occhi imploranti, « ho sofferto tanto, che sono vile dinanzi al dolore. Questa è l'unica ora di gioia per me. Non volermela togliere nè offuscare!... Il passato è sepolto. Non volerlo disseppellire, non voler guardare ciò che è morto. »

E rabbrivida.

Io tacevo pensando che il mio passato era sepolto vivo.

E se l'anima mia era ammalata non meno ammalato e sofferente era il mio corpo.

Dimagrivo ogni giorno più, e non vi era un'ora in cui fossi completamente libera di dolore. Il male sordo e profondo che fin dalla nascita di Tania si era annidato in me, s'acuiava, si inaspriva, s'inoltrava nel mio corpo magro e torturato. Talvolta erano dolori acuti e lancinanti che mi facevano dar dei gridi, e mi coprivano tutta di sudor freddo. Ma il più delle volte non era che un male cupo, continuo, un senso di stanchezza che mi toglieva le forze e la speranza.

Oh, mie sorelle in Eva, così fiere, così spietate, così feroci contro di me! Voi che sole potete comprendere il male di cui soffrii, il fiammeggiante male della femminilità che cinge come d'una sciarpa di fuoco le reni, e le stringe, le attenaglia, le stritola — voi che in tali ore avete un placido asilo in cui rifugiarvi, un fido petto su cui celare la fronte madida e intristita, pensate con un po' di pietà a quegli strazi trascinati d'albergo in albergo, celati come un'onta agli sguardi cupidi d'uomini quasi sconosciuti, d'uomini che da voi non chiedono che sorriso e galezza, che vi conducono attorno per farsi vanto della vostra bellezza ed eleganza...

Oh, lo strazio del busto stretto sul corpo martoriato e dolente! Oh, il peso della ornata pettinatura a sommo del capo pulsante di dolore!

Oh, l'ironia del rossetto sulle guance smunte, sulle labbra pallide! E la nausea dinnanzi al cibo che s'inghiotte ridendo; e il rumore di voci e di musiche che vi stordiscono, e lo sfavillio di luci che vi si infiggono come coltelli sotto le palpebre...

Quante volte ritornando da un allegro convito ho pianto e singhiozzato nella mia camera d'albergo, sontuosa e desolata, pensando ad una gioia a me negata: il privilegio sommo d'essere brutta, triste, malata — e d'essere amata lo stesso!

Oh, l'invidia che ho provato di certe donne, non belle, non giovani, presso al cui capezzale quando erano malate vegliava, sfatto di tenerezza e di pietà, il marito — fedele traverso gli anni, traverso i mutamenti, traverso la sfioritura... Non uno, non uno di coloro che giurarono d'amarmi mi avrebbero amata così! Non Vassili, non Bozevsky, non Stahl, non Kamarovsky... Prilukoff? Forse!

Ma Prilukoff era un ladro, un fuggiasco, un delinquente, ed io pregavo Dio ogni giorno, tremando, che me lo tenesse lontano.

Difatti Donato non aveva risposto al mio telegramma, nè ci aveva raggiunti a Vienna. Non sapevamo che cosa fare dei suoi denari rubati. Non osavamo rimandarglieli. Non osavamo portarli attorno. Non osavamo lasciarli a casa. Elisa si recava appresso notte e giorno quella borsetta di cuoio nero, che era diventata per noi un incubo, un'ossessione.

Ricordavo con amaro umorismo la storia dei cacciatori inglesi che nelle Indie avevano preso nel laccio quel raro, quel sacro e prezioso fra gli animali; *l'elefante bianco*! E, avendolo, non sapevano che cosa farsene. Se lo traevano dietro, grave, lento, enorme, per terra e per mare, e nessuno lo voleva, e non sapevano come sbarazzarsene.

I denari rubati di Prilukoff erano per noi un elefante bianco.

A Vienna Kamarovsky ci raggiunse quasi subito. Arrivò portando con sè tutti i nostri bagagli, ed era allegro come uno scolaro in vacanza.

«Qui non ci sono spie!» E mi baciò rumorosamente sulla guancia. «Niente spie, vero, Mura?»

Ma io non amavo che egli prendesse così alla leggiera i misteri della mia esistenza. Come mai egli non mi chiedeva altre spiegazioni? Non insisteva per sapere chi mi aveva seguita a Hyères, e perchè? Era amore questo, che da sè si bendava gli occhi, che sfuggiva le spiegazioni, scansava gli schiarimenti?

Certo non era l'eroico amore ch'io avevo sognato, non era il forte rifugio sospirato dalla mia debolezza, non era il porto agognato dalla frale anima mia già sbattuta da tante procelle! Nepure era egli l'innamorato melodrammatico, magnanimo, temerario, di cui l'audacia mi avrebbe rapita e conquistata... Ricordavo Bozevsky e

le sue veemenze divinamente estetiche... Accanto e quei fiammeggianti ricordi il blando affetto di Kamarovsky mi pareva quasi un affronto.

Egli volle che si proseguisse quasi subito per Orel.

A quell'epoca io non possedevo altri denari che quelli rubati di Prilukoff; ma piuttosto che toccar quelli facevo a meno di tutto. I biglietti ce li procurò Kamarovsky; e pensava lui ai conti d'albergo; ma io non ero in grado nè di dare una mancia, nè di procurare per me o per Tioka la più piccola cosa che fosse necessaria.

Decisi alfine di confidare francamente a Kamarovsky la nostra situazione finanziaria. E così feci nel treno che ci conduceva verso Orel.

Egli rise, e parve anzi compiacersi della nostra completa dipendenza da lui.

Mi riempi d'oro il portamonete e mi raccomandò di chiedergli sempre tutto ciò che desideravo.

Arrivammo ad Orel in un fulgente pomeriggio di marzo.

Kamarovsky ci installò nel nostro appartamento all'Hôtel, già tutto infiorato e adorno in attesa del nostro arrivo; e ci lasciò per andare in cerca di un suo giovane amico, figlio del governatore, che doveva incaricarsi di far preparare i nostri passaporti.

Quando fui sola, Elisa si affacciò alla porta del mio salotto.

« I bambini vorrebbero uscire un poco ; dicono di essere ingranchiti dal viaggio. Se la signora permette, li condurrò nei giardini qui di faccia... »

« Conducili pure, » diss'io.

Tioka e Grania vennero correndo ad abbracciarmi. Dietro a loro ricomparve Elisa.

« Permette la Signora che « lo » lasci qui ? » chiese a bassa voce. « Lo » era la borsetta di cuoio nero ; era l'elefante bianco.

« Sì, sì, lascialo pure, » diss'io.

Ed ella lo portò in camera mia e lo mise sul mio tavolo da toilette.

XXIX.

M'affacciai al balcone per vedere uscire i piccini, che nel traversar la strada mi salutavano sventolando i berretti. Li vidi entrare correndo nei giardini, seguiti a piccolo trotto dalla fida Elisa.

Io rimasi appoggiata al balcone, placida e pensierosa, godendo dell'aria fine e frizzante che mi baciava il viso, e del tepore del sole sulle mie spalle.

E il pentimento dei miei passati dubbi m'invasa. Guardai fiduciosa e lieta verso l'avvenire.

Sì, Kamarovsky m'amava; Kamarovsky era generoso, nobile, onesto; la sua fiducia completa in me che talvolta mi irritava, oggi, che non ero nervosa e irrequieta, mi sembrava il più alto omaggio di un nobile cuore; e commossa mi giurai di esserne per sempre degna. Tra meno di un anno sarei stata moglie di questo patrizio gentiluomo, protetta dal suo nome, riabilitata dalla sua dignità, sana e salva in alto del suo amore; Tioka

avrebbe ritrovato in lui un padre affettuoso e saggio, e nel piccolo Grania un fratello diletto... Congiunsi le mani sul petto e sospirai un'inarticolata preghiera al cielo — una preghiera fatta di pentimento e di gratitudine.

Un lieve rumore mi scosse.

Era Kamarovsky che, entrato nella mia camera, mi cercava. Allora anch'io entrai, chiusi il balcone e lo raggiunsi.

Egli era fermo davanti al mio tavolo da toilette e teneva in mano la borsetta di cuoio nero.

« Che cos'è? » chiese casualmente. « E' tuo? »

La gran luce della finestra mi batteva piena e spietata sul viso ed io mi sentii impallidire.

« No — non — non è mio — » balbettai.

« Difatti, non te l'ho mai visto, » rise, e rigirò il sacchetto tra le mani. « Bisogna mandarlo giù al bureau. » E si avvicinò al campanello.

« No, no, » esclamai, « no ! Lascialo pure. E' di Elisa. »

« E perchè Elisa lascia le cose sue nella tua stanza? »

Poi notando il mio pallore e il fremito delle mie labbra, si avvicinò.

« Che cos'hai cara? »

« Niente, niente... un subitaneo malessere, » diss'io, e sedetti colle spalle alla luce; le ginocchia mi tremavano.

Egli subito si chinò su me, inquieto e affettuoso. « Ti senti male? »

« Non sarà nulla, » dissi carezzandogli i capelli, « un po' di stanchezza... il lungo viaggio... »

« Fiore mio!... colomba mia!... così delicata e fragile! » e mi baciò teneramente in fronte.

Poi suonò il campanello.

Subito apparve un cameriere. « Portate del cognac — e presto, » ordinò il conte. « La signora non stà bene. »

In pochi istanti riapparve il cameriere col vassoio e Kamarovsky versando il cognac gli disse: « Prendete quella borsa, e portatela disopra nell'appartamento della governante. »

Io balzai in piedi. « No! no! lasciatela — » dissi nervosamente, togliendo la borsa di mano al cameriere. Quello si ritirò; ma Kamarovsky parve sorpreso.

« Che cosa c'è lì dentro? » chiese. « Perchè ti agiti così? »

« Ma non mi agito... » e serravo tra le mani l'abborrito elefante bianco. « Non c'è dentro niente... proprio niente... »

« Ma sì, che è pieno di carte, » e Kamarovsky scherzoso palpava la borsetta. « Che siano lettere amorose? »

Io riuscii a sorridere colle labbra arse e bianche. « Sì, hai indovinato. »

« E sarebbero di Elisa? — O tue? » fece Kamarovsky tra ridente e sospettoso.

« Oh! di Elisa! » e risi anch'io; poi con un grande

sospiro sedetti; ma prima che il mio cuore potesse riprendere il suo battito normale, la ignara Perrier si affacciò alla porta:

« I bambini sono di ritorno, Signora; e sono andati di sopra. »

Kamarovsky scherzoso mi prese di tra le mani la borsetta e la fece dondolare in aria.

« Guarda, Elisa, guarda cosa ho qui! » e rise.

Elisa stralunò gli occhi e il viso le si coprì di un rossore violento, quasi paonazzo. Era assurdo e impressionante il suo modo di arrossire.

« Ah, ah! » rise il conte. « Dunque vi sono dentro le tue lettere d'amore!... »

« Oh, nossignore », mormorò Elisa, arrossendo fino alle lagrime.

« Ma non è tua questa borsetta? »

« Oh, nossignore — sissignore — »

Kamarovsky la guardò, poi guardò me; e vedendo le nostre espressioni cessò di sorridere.

« Suvvia, Elisa, dimmi di chi è, e che cosa contiene. »

Io cercai di farle cenno, ma il conte alto e largo si intrappose fra noi.

Allora mi alzai con un sospiro di rassegnazione disperata, e andai alla finestra. « Ciò che deve accadere — accada. »

Udii la naufraga Elisa dibattersi tra le menzogne e finalmente lasciarsi andare alla deriva sulle rocce della verità.

«Che carte sono?» continuava a chiedere il conte.

«Non sono carte. Sono denari,» diss'ella finalmente.

«Denarii — Vostri?»

«No.»

Vi fu un momento di silenzio. Poi Kamarovsky disse: «Non ci credo. Voglio vederli.» Nessuno gli rispose.

«Chi ha la chiave?»

Silenzio.

Allora sentii un tintinnio: Kamarovsky si cercava in tasca il temperino.

Poi disse a Elisa: «Potete andare.»

Elisa lentamente, a malincuore, se ne andò. Uddi un lieve scricchiolare: Kamarovsky aveva tagliato il cuoio della borsetta. Ora udivo fruscicare i biglietti di banca. Kamarovsky li spiagnava sulla tavola e li contava — (ciò che noi non avevamo mai fatto). Passò qualche momento.

«Trentacinque mila rubli,» disse Paolo Kamarovsky lentamente. «Non capisco perchè abbiate detto di essere senza denari.» E nella sua voce vi era un gelo che non avevo udito mai.

«Non sono miei,» dissi rauca e tremula.

«Di chi sono?»

Come rispondere? Dovevo tradire Prilukoff? E con lui me stessa? Mi decisi a dire ciò che, in fondo era la verità.

«Non so di chi siano,» sospirai.

Di nuovo vi fu un lungo silenzio.

Pensai: «ora m'insulterà — forse mi percuoterà...»

Ma non accadde nulla. Kamarovsky uscì dalla stanza senza parlare.

Ah, la piovra di Wells teneva ancora i suoi tentacoli intorno a me! Prilukoff anche da lontano dirigeva verso le procelle il mio destino!

Raccolsi con mano tremante i biglietti sparsi sulla tavola e li ricacciai nell'odiosa borsetta. Ah se avessi potuto rimandarli!

Ma dove? A chi? A Hyères Prilukoff si era fatto chiamare Zeiler — ma ora, dov'era? E chi era? Come potevo spedirgli tutti questi denari senza preavvisarlo? E dove li avrei spediti?...

No: era mio destino trascinar~~mi~~ per il mondo nella esecrabile borsetta di Elisa... Mi coprii il volto colle mani, singhiozzando.

Non udii bussare alla porta, non l'udii aprire; quando mi voltai, vidi, ritto sul limitare, un giovane biondo alto e sottile. Egli fece un passo verso di me, poi si arrestò confuso alla vista del mio volto rigato di lagrime.

«Mi perdoni —» disse, ed aveva la voce morbida e profonda.

«Chi cercate?»

«Il conte Kamarovsky... mi aveva invitato a pranzare con lui... Mi chiamo Nicola Naumoff.»

«Mi chiamo Maria Tarnovskaja,» e gli porsi la mano.

XXX.

Il conte entrò poco dopo. Era tetro e crucciato; ma poichè al mattino aveva invitato il giovane amico a pranzare con noi, si forzò a serbare le apparenze del buon umore e dell'ospitalità.

Vi riuscì male. Sedette a tavola al mio fianco, ma torvo ed accigliato non mi guardò mai, e neppure mi parlò. Il giovane invitato parve stupito di quel contegno, e, forse ricordando le mie lagrime di poc'anzi, posava sul mio volto i grandi occhi giovanili eloquenti di simpatia e di pietà.

Io rivolgevo talvolta la parola al conte, ma egli appena mi rispondeva; ed io mi sentivo impallidire e arrossire per l'umiliazione.

Il silenzio cadde finalmente imbarazzante e penoso su di noi. Io non trovavo più nulla da dire, avevo voglia di piangere. I dolori al capo e alle reni che tutto il pomeriggio mi avevano tormentata si erano inacerbiti, e mi mordevo le labbra per non gemere forte.

Mi alzai d'improvviso ed entrai nella mia camera; trovai con mano tremante la bocchetta della cocaina e — per la prima volta da quasi un anno — ne bevvi un sorso. Poi tornai alla tavola.

Kamarovsky meditava colla testa bassa e la fronte corrugata; ma il giovine straniero alzò gli occhi d'oro dalle lunghe ciglia bionde e li tenne fissi su me. Dopo alcuni istanti per rompere l'insopportabile silenzio, egli mi parlò colla sua voce morbida e carezzante:

« Ieri è arrivato a Orel il famoso astrologo, Cheiro. Bisogna farsi dire la buona ventura da lui. »

« Davvero? » diss'io sorridendo, e d'un tratto mi tornò alla mente il pronostico di quello strano indovino. Mi pareva ancora di udire le brevi parole profetiche: « Bada, due uomini entreranno ancora nella tua vita — l'Uno sarà la salvezza, l'Altro sarà la rovina. »

Due uomini! Mi guardai allato. Due uomini erano qui. Ma dunque il vaticinio si avverava!... Qui, davanti a me, accanto a me, stavano forse l'Uno — e l'Altro!... Mi pareva di udire la voce nasale e sonnolenta di Cheiro:

« Tu sceglierai l'Altro. »

Invasa da un senso di paurosa superstizione guardai i miei due commensali, di cui l'Uno doveva forse essere la mia perdizione, l'Altro la mia felicità...

... Alla mia destra sedeva Kamarovsky, argigno, fosco, tetro nel suo lutto e nella sua ira contro di me; alla mia destra il giovane ignoto dal viso raggianti, dai chiari occhi dorati, mi sorrideva. Come una folgore l'intuizione m'illuminò: era questi la salvezza! Nicola Naumoff! Questo giovane sconosciuto nei cui occhi avevo letto una decisione completa ed immediata, era colui che il fato mi mandava per ricondurmi alla gioia!

Come dubitarne? Kamarovsky — cupo, nero, a testa bassa — mi pareva la personificazione del dolore e della sventura. Ed era precisamente lui ch'io avevo scelto: egli era « l'Altro », il temibile « Altro » predettermi dall'indovino. Ma io ero a tempo a ritrarmi, a frodare i Fati, a sfuggire al mio destino. Tutta l'anima mia assetata di gioia ancora, di passione ancora, si rivolse a Nicola Naumoff.

Certo egli mi lesse quel subitaneo impeto nel viso, perchè trasalì e si chinò verso di me; un lieve tremore gli contorse per un istante il volto, e i suoi occhi oscillarono come per repentino abbaglio. Io lo vidi vibrare da capo a piedi come una corda tesa.

A quell'immediato responso dei suoi nervi ai miei anch'io mi sentii scossa da un tumulto di eccitamento. Ero pazza? Malata? Malvagia? Non lo so. So che la mia anima si promise a lui in quell'istante. E so che egli mi comprese. Sì; il vaticinio si compieva...

Quando Nicola Naumoff si alzò a prendere congedo, sapevo che sarebbe ritornato all'indomani, che lo avrei riveduto, e questo pensiero mi inebbriava di una gioia così ardente, così folle che anche Kamarovsky ne fu travolto e rapito.

Appena fummo soli, egli, che pur doveva sentire nel profondo della sua anima fremere il sospetto e l'ira contro di me, vedendomi così delirante di giovinezza e di letizia, mi cadde ai piedi.

«Ti amo, ti amo! Non chiederò nulla! Non voglio saper nulla!» E singhiozzava col capo nel mio grembo.

Ma io pensavo a quello sconosciuto dagli occhi dorati, che nel mio avvenire mi aspettava, e tutti i miei nervi esasperati si tendevano verso di lui. Un'ondata d'odio subitaneo, feroce, fisico, per quell'uomo chino davanti a me mi travolse. Mi alzai di scatto e lo respinsi.

«Lasciami,» ansai. «Non toccarmi. Va via!»

Egli si raddrizzò attonito, incredulo: «Ma perchè? — Che cos'hai?»

«Ho che non voglio più — non voglio più vederti. Non voglio che tu mi venga vicino... Non voglio sposarti. Voglio andar via e non vederti mai più.»

«Ma tu sei pazza. Che cosa ti ho fatto? Mura, Mura, perchè parli così?»

La sua disperazione, il suo stupore non fecero che inasprirmi. «Tu sei la rovina, tu sei la avven-

tura per me — me l'hanno detto! lo so, lo sento!
E sarà così!»

«Ma povera cara, povera cara! Che idee sono queste? Chi può averti detto una cosa simile?» E piangeva il pover'uomo, tenendomi strette le mani. «Chi può volerti più bene di me? Chi potrà meglio proteggerti e difenderti, povera debbole donna che sei?»

Ma io avevo la cieca ostinazione della follia.

Quem Deus vult perdere, amentat. Il mio destino si compieva mentre io credevo di sventarlo.

«Lasciami andare!» Le mie mani si torcevano nella sua stretta. «Non voglio vederti più! Non voglio! Non voglio!»

«Ah, ma voglio io!» gridò a un tratto Kamarovsky, serrandomi i polsi che mi parve volesse spezzarli, e i suoi occhi lunghi e languidi si aprirono e fiammeggiarono nei miei. «Tu credi perchè sono buono e mite, di poter giocare con me, di poter fare di me il tuo balocco, il tuo trastullo; tu credi di avere trovato in me come in tanti altri uomini un burattino di cenci — ma ti sbagli. Ti sbagli,» urlò con uno scoppio di voce che mi atterri. «Tu ti sei promessa a me, e devi mantenere la parola.»

Io non l'avevo mai veduto così, perentorio e risoluto. Egli continuava, parlando ad alta voce: «E se tu sei ciò ch'io ti credevo — una dolce e buona creatura — io ti adorerò. Ma se tu sei una vipera, ti schiaccerrò la testa!»

Fremetti. Abbassai il capo. Sentivo volare i pipistrelli della follia entro il mio cranio.

E mi dicevo: « Ah, sì? ah sì? tu credi di tenermi? Ma io ti sfuggirò. »

Quasi avesse indovinato il mio pensiero egli mi disse — e aveva la faccia vicina alla mia e il respiro breve — « E non credere già di sfuggirmi. Non crederlo. Io ti conosco. Tu hai bisogno di essere domata, ed io ti domerò! Finchè avrò vita, capisci, finchè avrò vita tu non mi sfuggirai! »

Come dei lunghi spilli, s'infissero nel mio cervello malato quelle parole.

E piano ripetei: « Finchè egli avrà vita io non gli sfuggirò. Finchè egli avrà vita... »

Alzai gli occhi a guardarlo, poi riabbassai le palpebre — e sorrisi.

La furberia sottile della demenza si risvegliava in me.

XXXI.

Egli non se n'avvide. Continuò a parlare con quell'alito rapido sulla mia faccia: «Io so che tu hai fatto nella tua vita molte cose indegne — so che tu non sei come dovresti essere; ma ho pietà di te. Tu sei ammalata; tu hai avuto intorno a te dei farabutti e dei vili; io ti curerò, ti amerò, ti rialzerò. Se ho poca fiducia in te, ne ho molta in me. La mano di un galantuomo è più forte ad innalzare che la mano dei vigliacchi ad abbattere e a infangare. Io voglio soccorrerti, sventurata che sei! Voglio salvarti tuo malgrado!»

Mio Dio, mio Dio! perchè non gli caddi sul petto, perchè non gli singhiozzai sul cuore la mia disperazione e i miei dubbi? Perchè non abbandonai a lui la mia povera anima malata? Era questa l'ultima volta che la salvezza mi apriva il suo porto. Ma io non lo sapevo. Come una nave-cella nel buio, veleggiai verso la procella.

Egli parlava ancora: «Io non ho voluto saper

nulla del tuo passato; non per vigliaccheria; non per paura di trovarmi a faccia a faccia con altri; ma per paura della mia anima stessa, per paura d'indietreggiare davanti a qualche tua bassezza, per paura di non amarti più!... Ma io voglio amarti; la mia missione, Maria Nicolajevna, è di soccorrerti, è di salvarti. Tu non puoi, non puoi con quei cari occhi, con quel sorriso dolce, essere veramente malvagia, veramente pervertita! Tu non hai bisogno che di essere amata, ed io ti amerò. E mia madre, dolce donna, ti amerà; e le mie sorelle, candide anime, ti ameranno... E quando tu vivrai tra quegli affetti buoni, puri, semplici, ridiverrai buona e semplice e pura anche tu...»

La voce gli si spezzò... «E saremo tanto felici! E Tioka e Grania saranno felici. E il tuo vecchio padre... Noi lo condurremo a vivere con noi... Come mai non pensi al tuo vecchio padre?... Vedovo, solo, in quella deserta casa d'Otrada...»

Improvvisamente lagrime mi punsero gli occhi. Vedevo il mio vecchio padre coi suoi capelli bianchi e i suoi fieri occhi bleu — il terribile O' Rourke — ormai solo e desolato. Non c'era più nessuno che gli dicesse: «Papà! non fare il terribile O' Rourke!..» I singhiozzi mi strinsero la gola.

Ma Kamarovsky parlava ancora, e la sua voce mi irritava, mi faceva male, mi ronzava nelle orecchie. Ero già stordita dalla cocaina, e avrei voluto essere nel buio e nel silenzio. Ma Kama-

rovsky parlava — mi pareva che gridasse forte.

« Perchè, perchè, perchè corri il mondo come una pazza? »

Tutt'a un tratto un velo si squarciò davanti ai miei occhi. Io dissi a me stessa: « Io corro il mondo come una pazza, perchè sono pazza. » E queste parole, dette piano dentro di me, mi fecero ridere. Mi divertì l'idea che nessuno potesse sapere i miei pensieri. M'immaginavo di essere una ragazzina discola che si nasconde in un armadio buio, mentre tutti la cercano. L'armadio buio era il mio cervello; ed io, tutta sola, vi avevo scoperto la pazzia!

Oh certo, certo ero pazza. Le due sorelle di mia madre, rinchiusa da tanti anni nel manicomio di Varsavia, non erano certo più pazze di me. Ed anche questo pensiero mi faceva ridere. E mi dicevo: « Io sono più furba di loro. Sono pazza come loro, ma nessuno se ne accorgerà! »

Non ho altra spiegazione, non ho altra giustificazione: ero pazza. E sapevo di esserlo. Talvolta nella notte mi svegliavo di soprassalto, e il terribile pensiero di essere sola con me stessa, che ero pazza, mi gelava, m'irrigidiva di terrore. Allora m'alzavo, e correvo pei silenziosi corridoi dell'albergo — fra tante file di scarpe, che mi parevano piccoli mostri appiattati sulle porte colle bocche aperte — e su per lo scalone fino al quarto piano dove era l'appartamento di Elisa e dei bambini.

Aprivo la porta e chiamavo piano:

« Elisa! »

« Sissignora, » rispondeva subito la Perrier, come se non dormisse mai.

« Vieni giù, Elisa. »

« Sissignora, vengo subito. » E la sentivo scendere dal letto.

Allora io tornavo correndo pei silenziosi corridoi; e passando davanti alla porta del conte Kamarovsky sentivo come un brivido, e dovevo fermarmi: guardavo le sue scarpe gialle, calme e quadrate, colle bocche aperte e le lingue fuori — e provavo di lui e di loro un senso di paura e di esecrazione.

Facevo una smorfia a quelle scarpe aborrite, poi correvo a rinchiudermi in camera ad aspettare la Perrier.

Ella arrivava, pallida e ravviata nella sua vestaglia di lana rossa, con una cuffietta in testa. Sedeva accanto al mio letto e mi teneva la mano. Qualche volta mi leggeva ad alta voce un libro, qualche volta mi diceva delle poesie svizzere, in tedesco o in francese; ed io mi calmavo ascoltando quella voce mite e sentendo la stretta della piccola mano ruvida intorno alla mia...

... A poco a poco una specie di furore d'odio contro Kamarovsky mi invase.

Ebbi la fissazione ostinata, continua che dovevo liberarmi di lui, che dovevo fuggirlo ad ogni costo — o morire.

Le mie fibre si contraevano al più leggero contatto della sua mano. Avrei voluto non vederlo mai più. Avrei voluto sapere che non era più al mondo.

Era un furore cieco, istintivo, ch'io subivo senza ragionare. La mia preoccupazione, fissa, costante, unica, era di sfuggire a lui e di aggrapparmi a Naumoff.

« Nicola Naumoff!... Nicola Naumoff! » Dicevo piano quel nome tutto il giorno e non mi pareva di poter respirare se egli non mi era vicino.

Da parte sua Naumoff, timido e selvaggio, non osava credere a ciò che pure nei miei occhi leggeva. Non sapendo nulla della mia insana ossessione riguardo al vaticinio di Cheiro, non sognando d'essere nella mia fantasia un salvatore inviatomi dal cielo, egli pensava ch'io volessi burlarmi di lui; oppure credeva a un capriccio di donna frivola, avvezza ad appagare ogni passeggera voglia. Allora si ritraeva, offeso e diffidente.

E più egli si ritraeva, più io mi sentivo spinta a rincorrerlo, a trattenerlo, ad avvincerlo. Il suo giovane volto appassionato e grave mi deliziava; avevo sete della sua anima chiusa e sconosciuta come di una fonte piena di misteriose dolcezze. La sua voce mi turbava; il suo silenzio mi sferzava i nervi; vivevo in un tremito continuo di rapsodica sensualità.

Ero in queste disposizioni di spirito quando Kamarovsky si decise a offrire un pranzo a tutti i suoi amici d'Orel per annunciare loro il nostro prossimo matrimonio.

A quel pranzo intervenne anche Naumoff. Certo egli già sapeva ciò che Kamarovsky aveva da dire; ma quando questi si alzò per parlare, tenendo con tranquilla aria di padronanza una mano sulla mia, Nicola Naumoff impallidì. Io lo guardavo e un senso di profondo piacere m'invadeva vedendo quel lento svanire del colore dal suo viso: così impallidito mi pareva bellissimo — mi pareva l'angelo della morte.

Non intesi una parola di quanto Kamarovsky disse... So che alla fine del suo discorso tutti applaudirono e risero — credo che ridessi anch'io.

I commensali si levarono a felicitare Kamarovsky e a baciarmi la mano, e su questa mano Kamarovsky, con grande solennità, infilò un magnifico anello di brillanti e rubini...

Naumoff, solo, non si era mosso dal suo posto; ma nel gaio mormorio che ci accerchiava nessuno se n'accorse. Egli fu tra i primi a lasciarcì; scomparve senza salutare alcuno.

Seguirono brindisi e discorsi. I camerieri portando frutti e vini andavano e venivano lasciando aperta la porta del nostro salone. D'un tratto alzando gli occhi vidi sulla soglia, tra i battenti bianchi e dorati, un uomo che ci guardava.

Era Prilukoff!

XXXII.

Veramente non so se ne fui sgomenta o lieta.
Già, mi pareva di sognare.

Da che avevo ricominciato a prendere cocaina, il crepuscolare senso d'irrealtà scendeva come un velo azzurrino e vaporoso su tutti i miei sensi: non distinguevo il vero dall'illusione... Prilukoff era subito sparito. Forse l'avevo sognato?...

Tuttavia mi alzai tremando, e mentre molti degli invitati parlavano e ridevano ancora col loro ospite, io mi congedai dicendo ch'ero stanca. Con grandi evviva mi salutarono, e Kamarovsky davanti a tutti mi baciò in fronte.

Col viso e il cuore in fiamme mi avviai verso le mie camere, grata al pensiero di trovarle buie e silenziose; le tempie mi martellavano, il diadema di perle che Kamarovsky mi aveva regalato mi pesava sul capo stanco; avevo nella nuca dei dolori lancinanti.

Aprii la porta del mio salotto, nella penombra

la veilleuse ardeva mitemente come una stella velata di vapore rosso. Nello sfondo vedevo aprirsi, come uno sbadiglio nero, l'uscio della mia camera da letto, completamente buia.

Ebbi la sensazione di non essere sola!... qui nel salotto c'era qualcuno...

Un passo rapido s'appressò a me; un forte braccio mi cinse. Rotta dai singulti la morbida voce di Nicola Naumoff sussurrava:

« Maria! Maria! Maria! Sono troppo infelice! »

Con un sospiro d'infinita stanchezza che si fondeva in un infinito riposo, chinai la testa sul suo petto. Avrei voluto morire subito — così, calma, sazia, appagata... Non avevo più nulla da chiedere, più nulla da desiderare.

Ma lo spasimo che in me si dissolveva, era entrato in lui. Esasperato e veemente egli mi teneva avvinta in una stretta frenetica.

« Tu non devi sposare quell'uomo! Non devi! non devi — » e mi stringeva le spalle come se me le volesse stritolare. « Dimmi che non l'ami! Dillo, dillo — »

In quell'istante sullo sfondo nero della mia camera da letto comparve una figura: Prilukoff! Ritto sul limitare egli ci guardava. Naumoff gli volgeva le spalle, ma io sopra l'omero di Naumoff lo vedevo in faccia, a pochi passi da me.

Agghiacciata, irrigidita, mi domandavo che cosa farebbe.

D'un tratto vidi che si muoveva: alzava lentamente il braccio destro... poi d'improvviso — incredibile cosa — spalancò la bocca... e nulla mai ho veduto di più spaventevole di quell'uomo ritto nell'ombra, colla bocca spalancata.

Ma il braccio destro si muoveva ancora; si alzava lentamente, e la mano era chiusa con gesto strano... Che cosa impugnava quella mano, ormai vicina a quella grottesca e terribile bocca spalancata?

Tentai di urlare — ma nessun suono mi uscì dalla gola asciutta... ora gli vedevo il bianco degli occhi stralunati, rivolti in su... ora la mano è ferma davanti alla bocca spalancata!

Dalla mia gola uscì un rauco anclito: «Aspetta.. fermati!... Aspetta!»

Naumoff, interdetto, credendo che dicessi a lui, rallentò la sua stretta.

«Che cosa c'è? —» sussurrò — «c'è qualcuno?»

Rigida come una sonnambula io mi ritrassi dalle sue braccia, indietreggiando, cogli occhi fascinati sempre fissi su Prilukoff. Quello stava immobile come una statua nel suo spaventoso atteggiamento.

Naumoff ripeté piano: «C'è qualcuno?»

«Sì! Non muoverti —» Le parole si formarono senza suono sulle mie labbra, ma Naumoff le lesse, e m'obbedì. Non si volse nè si mosse.

«Sta fermo così —» ansai. «Non muoverti!»

poi come una serpe gli sgusciai di tra le braccia. Fulminea, muta, mi slanciai su Prilukoff ricacciandolo indietro nella buia camera da letto, stringendogli il polso, conficcandogli le unghie nelle mani, coprendo il suo rapido anelito colla mia bocca. Il tappeto smorzava i nostri passi. Col gomito spinsi la porta che si chiuse pianamente dietro a me — poi mi volsi e in un baleno spinsi il catenaccio. Ero chiusa nella camera con Prilukoff!

« Taci, taci! » gli sussurravo sulla bocca, « non farti sentire, non farti sentire — »

Egli ansava, fremeva, e dalle sue labbra chiuse, soffocate, non usciva che una parola: « Maledetta!.. Maledetta!... »

« Taci! Taci! Taci! » e gli coprii colla mano le labbra. « Ti imploro! Sono tua, sono tua soltanto — non sarò mai d'altri — »

« Giuralo! » disse, e la sua voce ebbe un suono che si udì.

« Giuro — » sussurrai — ma già Naumoff dall'altra parte della porta cercava di far girare la maniglia.

« Maria! Maria! Che fai? — » diceva. « Apri, ma apri dunque! »

Prilukoff teneva sempre la mano destra appoggiata alla sua tempia; io che vi cacciavo dentro le unghie sentivo anche il contatto freddo d'un metallo.

«Giura su Tioka che sarai mia — mia sola, mia sempre —»

Giurai a bassa voce, rapida, mentre Naumoff al buco della serratura sussurrava! «Maria... Maria... Sei lì?»

«Giura su Tioka che li detesti tutt'e due! Che se io li ammazzo tutt'e due sarai mia ancora, mia sempre...»

Giurai rapida e piano.

«Giura con me che li ammazzeremo tutt'e due... Giuralo, giuralo. —» sentivo la sua mano vibrare più rigida contro la tempia, sentivo l'indice piegarsi a crocco sul grilletto della rivoltella — «Giura,» sibilava Prilukoff «o sparo subito.»

Allora giurai. Egli ripeté piano quelle parole con me: «*Giuro — che — li ammazzeremo — tutt'e due.*» E dentro di me dicevo: «Io sogno tutto questo.»

«Non basta!» ansava Prilukoff. «Giuralo su Tioka.»

E lo giurai su Tioka.

Allora la mano ch'io stringevo si rallentò. Prilukoff barcollò, cadde all'indietro seduto sul letto.

E Naumoff dietro la porta s'impazientì e scosse il battente...

Io mi chinai su Prilukoff: «Starai fermo? Non ti farai vedere? Se apro, non ti muoverai?»

Lo sentii ridere piano. «Va, va, va!» disse. Ed io aprii la porta.

«Perchè sei fuggita?» chiese Naumoff, prendendomi la mano.

Io richiusi la porta dietro a me. Non avevo più paura di Prilukoff. Non avevo più paura di nulla. Non avevo più voglia di nulla. Naumoff mi serrò tra le braccia ed io vi giacqui inerte, come un piccolo cencio.

E poi qualcun'altro bussò alla porta d'entrata. Era Kamarovsky!

La porta non era chiusa a chiave! Io rapida mi volsi e spensi la veilleuse.

Naumoff fece un passo avanti e girò la chiave nella toppa. Poi stette fermo, appoggiato all'uscio.

Kamarovsky, di fuori, 'lo udì, e credendo che fossi io, mormorò con voce dolce: «Buona notte!... Buona notte! Adorata!»

Io allora fui presa da un attacco convulso di risa; risi, risi scossa da capo a piedi da un folle parossismo d'ilarità. E non potevo smettere. Ridevo, ridevo, e il riso diveniva spasimo per tutto il mio corpo; battevo i denti, tremavo e sussultavo — ma l'isterico riso continuava a scuotermi tutta, come un alberello è crollato da una mano brutale. Ridevo, ridevo, ridevo, forzandomi a ridere piano perchè quei tre uomini, fermi nell'ombra, non mi udissero...

Il pensiero di quei tre uomini immobili dietro le porte, mi faceva ridere di più. Le lagrime mi correivano per la faccia, il cranio pareva mi si

dovesse spaccare... Ma a cozzi, ad urti, a sobbalzi il riso mi scoteva ancora, finchè mi parve che dentro di me tutto si lacerasse...

Barcollai, poi mi lasciai scivolare sul tappeto...

Con un caldo urto, dal più profondo del mio essere, sgorgò l'emorragia.

... Naumoff si chinò su di me. Sentii le sue mani diaccio percorrermi il viso... Poi rimanemmo silenziosi nel buio.

Lentamente, a malincuore, i passi di Kama-rovsky si allontanarono pel corridoio.

Allora trovai ancora la forza di dire a Naumoff:

« Va — manda Elisa... presto! »

Naumoff ubbidì.

Sì, Nicola Naumoff — mansueta anima! — ha sempre obbedito.

XXXIII.

Fui a letto per molto tempo. Debole e dissanguata stavo supina, immobile e — come già in un'epoca lontana — mi pareva di giacere in fondo a un pozzo. Lontano, lontano, al di sopra di me turbinava la vita; ma di me nulla, in me nulla si muoveva, eccetto il lene e lieve stillicidio del mio sangue che lentamente mi abbandonava.

Lene e lieve, ad ogni battito del mio polso sentivo scorrere via la mia vita pianamente, inesorabilmente. I medici si chinavano sopra di me con volto ansioso. Sull'esile mio corpo pesava e bruciava notte e giorno il ghiaccio; le mie arterie si contraevano sotto la stretta del cloruro di ferro e dell'ergotina; ma gli argini di garza non bastavano ad arrestare quel fine rivolo rosso sul quale, inerte e bianca, io scivolavo alla morte.

« Ci vorrebbe una operazione », dicevano i medici.

Io sospiravo: « No! » Ed essi, toccandomi il

polso, ascoltandomi il cuore, si sogguardavano esitanti, incerti.

Poi, un giorno, senza apparente ragione, l'emorragia si arrestò. Ed io giacqui sprofondata nel mio letto e nella mia debolezza come in fondo a un pozzo.

Naumoff venivà ogni giorno a chiedere mie notizie e mandava fiori; ma non gli era concesso di vedermi.

Kamarovsky aveva il permesso di venire con Tioka per dieci minuti ogni mattina nella mia camera, ma non doveva parlarmi.

E Prilukoff chiuso nella mia camera mi vegliava notte e giorno.

Nessuno sapeva della sua esistenza, poichè nessuno entrava nelle mie stanze. Non so come mangiasse; nè quando; forse ci avrà pensato Elisa.

Certo egli divenne ogni giorno più magro e più sparuto per le veglie, le ansie e il digiuno.

Notte e giorno sedeva accanto al mio letto e mi guardava. Quando io — supina cogli occhi chiusi — mi decidevo a fare lo sforzo di guardarlo (e talvolta ci pensavo mezz'ora, tanto la fatica di sollevare le mie pesanti palpebre mi pareva grave) lo vedevo sempre lì, immobile, collo sguardo fisso sul mio viso.

Con un nuovo sforzo eroico contorcevo un poco i muscoli del mio volto per abbozzare un sorriso — poi, affranta di stanchezza, lasciavo ripiombare

le ciglia sulle pupille spente, e l'anima mia rifluttuava verso l'incoscienza...

Quando cominciai a star meglio mi accorsi che Prilukoff parlava tutto il tempo. Forse aveva parlato anche prima, ma allora certo ero stata troppo debole per comprenderlo, sinanco per udirlo. Ora che ogni giorno un po' di forza ritornava in me udivo e capivo ciò ch'egli andava dicendo. Era una sequela di anatemi, di maledizioni incoerenti e sconnesse, ch'egli scagliava contro a quei due che mi amavano, che, secondo lui, mi avevano strappata al suo affetto, che mi avrebbero rovinata... uccisa... Chino sopra di me, mormorava:

«Devono sparire... l'abbiamo giurato... devono sparire...»

Verso sera la sua faccia magra diventava rossa come se avesse la febbre; ed egli parlava di più e più presto.

«Sono là fuori, in corridoio, tutt'e due... li sento che camminano su e giù... mormorano insieme... parlano di te... Sono condannati, vero? tutt'e due... irremissibilmente... Non si deve indietreggiare... vero? Dimmi che è vero.»

Io dicevo: «sì!...» con voce spenta, sperando che tacesse; ma egli non taceva.

Quell'idea era un'ossessione nella sua mente maniaca.

Elisa vagava come un piccolo spettro spaven-

tato per le stanze sempre chiuse a chiave. E diceva a Prilukoff: « La lasci stare, se no, la farà ammalare di nuovo... E Lei, perchè non dorme? perchè non mangia? perchè non esce? »

Prilukoff la fissava con lo sguardo vacuo, poi prendeva un sorso di vodka e tornava a chinarsi su me.

E sussurrava: « Non voglio essere io, io solo... per tutt'e due! No!... perchè tu dopo avresti orrore e paura di me. No, no! — Uno io, uno tu!... — Uno tu, uno io!... »

Ed io sussurravo, mite e letargica:

« Uno tu, uno io... »

A poco a poco le forze mi ritornavano e fuggivano l'incoscienza che mi annebbiava il cervello. Comprendevo i vaneggiamenti di Prilukoff, e ne inorridivo.

Egli sempre fisso in quel mostruoso sogno si diletta ad immaginarne i particolari.

« Io voglio trovarmi da solo a solo con quel giovane, quello che l'altra sera ti abbracciava... » e ripensandoci digrignava i denti. « Tu puoi incaricarti del tuo buon Kamarovsky — tuo sposo, ah, ah, ah! Puoi avvelenarlo, se vuoi... dargli un po' di cloralio... un po' d'atropina... Ah, ah, ah! Un piatto da nozze per lo sposo!... »

Io allora mi mettevo a piangere per lo spavento e per la debolezza.

Elisa accorreva, sdegnata, e lo prendeva

per il braccio e lo allontanava da me. Egli andava a buttarsi sul divano nel salotto; ma poco dopo ricompariva e ricominciava...

«...Elisa, Elisa!» sussurrai una sera. «Ho paura... Ho tanto paura di lui!»

«Devo dirlo al signor conte?» chiese Elisa costernata.

«No! no!»

«Posso dirlo al signor Naumoff?»

Io esitai; poi ricordando quegli occhi d'oro pieni di fede e di idolatria:

«No!... No!» E celai il viso nei guanciali.

E venne finalmente il giorno in cui potei alzarmi per un'ora. Allora non fu più possibile impedire a Kamarovsky di venire accanto a me. Prilukoff non voleva andarsene, non voleva muoversi dalla mia camera. Finalmente mi forzò a rinnovare l'abbominevole giuramento.

E quando ebbe evocato ancora la serafica figurina di Tioka auspice a due spaventevoli delitti — se ne andò.

Elisa mi vestì, ed io mi adagai in poltrona accanto alla finestra.

Kamarovsky entrò tutto commosso. «Come sei pallida», disse, e i buoni occhi gli si riempirono di lagrime. «Sei lattea, come una perla!» E si chinò a baciarmi con infinita tenerezza le chiome.

Vedendolo così, sano e sorridente vicino

a me, i macabri discorsi di Prilukoff mi parvero vaneggiamenti di delirio.

Egli mi tenne stretta la mano quasi avesse paura che gli sfuggissi.

« Che povera manina bianco-azzurra! — Sei divenuta trasparente, *dushka* mia; io posso vedere traverso te la tua anima tremare e ondeggiare come una fiammella ». Ed ebbe un piccolo riso commosso, quasi vergognandosi della sua metafora poetica.

Io sorrisi. Tutto il mio morboso odio contro di lui, come tutta la mia passione di desiderio per Naumoff, era spento. Non avevo in me che infinita debolezza e languore. Avrei voluto dormire, spegnermi, dileguare...

Pochi istanti dopo venne annunciato Naumoff che mi portava delle rose. Io non fui nè lieta nè triste di vederlo.

Puntualmente dopo un'ora Elisa Perrier li mandò via entrambi e mi ricondusse a letto.

M'addormentai quasi subito.

Quando riaprii gli occhi il crepuscolo empiva d'ombre la mia stanza, e Prilukoff seduto vicino al mio letto, parlava piano, tra sè e sè, di coltelli e di veleno...

XXXIV.

Da quell'ora crebbe la mia paura di lui. Ebbi un unico pensiero: fuggire.

Fuggire lontano, dov'egli non potesse ritrovarmi, fuggire con Tioka e Elisa dove nè questo terribile maniaco, nè Kamarovsky, nè Naumoff mi potessero più raggiungere.

Pensai alla casa di mio padre. Ma come poteva quel povero vecchio proteggermi contro le insistenze tenere del conte, le audacie appassionate di Naumoff, le astuzie diaboliche del terribile Prilukoff?...

Nei rari momenti in cui mi trovavo sola con Elisa, se ne parlava. Sussurrando, tremando, guardandoci intorno per paura che lo Scorpione ci spiasse, combinammo la nostra fuga.

Si fecero mille piani diversi, tutti stravaganti, tutti impraticabili.

Nelle nostre sontuose stanze d'albergo, ci sentivamo prigionieri come in una trappola. Non apri-

vamo una porta senza trovarci di fronte a Kamarovsky; oppure a un cameriere zelante e ossequioso; o a Naumoff aspettante con un mazzo di fiori in mano.

Richiudevamo la porta — ed eccoci sole con Prilukoff, truce e maniaco, che ci guardava con occhio di tigre!

Mille volte pensai, nella mia debolezza e disperazione, di spalancare la porta e chiamare aiuto; chiamare Kamarovsky e Naumoff, gridare: « Guardate! c'è quest'uomo chiuso qui dentro! Da tanti giorni mi tortura e mi minaccia! Quest'uomo è un ladro. Ed è stato mio amante! Liberatemi da lui! »

Ma poi mi figuravo le violenze e le lotte — la camera echeggiante di colpi di rivoltella... e al solo pensarci, debole e dissanguata qual'ero, mi coglievano dei lunghi deliqui da cui a stento la povera Elisa riusciva a farmi rinvenire.

Un mattino Elisa ebbe una idea: « Confidiamoci col dottore! » .

Io fui d'accordo. Quando il medico entrò, mi trovò col polso rapido e irregolare, e il respiro breve; l'emozione mi stringeva la gola.

« Dottore — » cominciai.

« Ah, male! male! Che cosa vuol dire tutta questa agitazione? Dovrò lagnarmi di lei col mio amico Paolo. »

Il suo amico Paolo! Già. Egli era amico — intimo amico — di Kamarovsky.

Come pensare che egli avrebbe taciuto il mio terrore, la mia meditata fuga? Era un'idea folle; un'idea stolta di Elisa! — Tacqui.

Egli prescrisse del bromuro e mi raccomandò tranquillità assoluta di corpo e di mente. Appena fu partito vidi che le lunghe tende appese dinanzi ad un'alcova, dove Elisa riponeva le mie vesti, ondeggiavano. Poi si divisero e apparve il viso di Prilukoff.

Egli non era dunque uscito all'arrivo del dottore? Si era nascosto... Ma allora, se io avessi parlato...

La mia paura di lui divenne frenesia. Lo pensavo dotato di poteri soprannaturali. Mi pareva che la stanza fosse piena di tanti Prilukoff, che da tutti gli angoli si sporgessero a guardarmi. Mi avviticchiai a Elisa e le sussurrai: « Voglio partire stasera, stanotte — hai capito? »

« Sissignora, » disse Elisa. E nella sua risposta ferma, umile, vi era qualche cosa di grandioso.

Più tardi mentre ella mi vestiva, china a mettermi le calze, mormorò (e Prilukoff leggeva nel salotto accanto):

« Non abbiamo denari per viaggiare. »

« Il conte te ne darà » sussurrai.

« Non senza chiedermene lo scopo — ce ne vorranno molti!... »

« Inventa qualche cosa, » sospirai; mi sentivo venir male.

« Cosa bisbigliate voialtre due? » chiese la voce di Prilukoff tagliente e sospettosa.

Tacemmo.

Aiutata da Kamarovsky e da Elisa scesi sul terrazzo, e per tutto il pomeriggio stetti sdraiata nel mite sole primaverile, con gli occhi chiusi e le membra rilassate. Pensavo alla fuga della notte imminente... Kamarovsky seduto accanto a me taceva, credendo ch'io dormissi.

Di lì a poco udii i passetti celeri di Tioka che veniva correndo verso di noi; Kamarovsky certo gli fece cenno di star zitto, poichè il piccolo non parlò, ma si arrampicò piano piano sulle ginocchia del suo grande amico e gli appoggiò sul petto con mossa confidente il capo ricciutello.

Tra le ciglia socchiuse io li guardavo. E pensai alla frama macabra che si ordiva intorno a quell'uomo buono e generoso che andava ignaro verso un iniquo tradimento; e pensai al giuramento truculento che cingeva di sangue quella bionda testa infantile...

Con un gemito mi raddrizzai e tesi ad entrambi le braccia...

*
* *

Erano le undici di sera. Elisa spese i lumi e preparò sul mio tavolino l'acqua e il bromuro. Prilukoff girondolava tra camera e salotto fumando una sigaretta.

« Elisa!... » sussurrai. « Elisa... quando?... »

« Zitta, signora!... più tardi, verso mattina... »
e con un gesto del capo indicò Prilukoff; « quando
lui dorme. »

« Ma lui non dorme mai — »

« Stasera dormirà. » V'era nella voce di Elisa
un gelo, una durezza che non avevo mai sentito.

« Perchè dormirà? Come fai a saperlo? »

Ma prima ch'ella potesse rispondermi Prilukoff
ricompariva sulla soglia. Aveva un bicchierino
di vodka in mano.

« Maledetta gola, » disse gettando via la sigaretta e portandosi una mano al collo. « Tutto
quanto inghiottito mi brucia e mi graffia. » E tossì
per schiarirsi la gola. « Puoi filare, Elisa. Sto qui
io colla tua padrona. »

Elisa non rispose. Con viso chiuso e duro versava l'acqua nel mio bicchiere e scioglieva dentro le piccole pastiglie di bromuro. Poi colle spalle rivolte a Prilukoff fissò gli occhi su me, e mosse le labbra. « Non beva, » formulò chiaramente. Io la guardai stupita, ed ella rifece colle labbra la stessa mossa: « Non beva nulla. » Poi vedendo che nonostante il mio stupore avevo compreso, mi disse rispettosamente: « Buona notte, signora, » e si allontanò.

Uscì dalla porta della stanza da bagno, di cui teneva sempre lei la chiave.

Prilukoff si gettò sulla poltrona e sbadigliò, « Maledetta gola, » ripeté.

E si versò un bicchier d'acqua dalla mia caraffa, ingoiandola tutta d'un sorso. Poi tossì violentemente.

« Per Iddio! » esclamò, « anche questa! Pare di bere del cloralio... » E di nuovo tossì e sbadigliò. Poi appoggiò il capo sul mio letto. Dopo pochi istanti si raddrizzò di soprassalto.

« Per Dio!... » ripeté e si alzò. Lo vidi andare verso il tavolino su cui Elisa lasciava ogni sera del caffè, già pronto su una macchinetta da spirito. L'accese, ed io seguii collo sguardo l'ondeggiare tenue e azzurrino della fiamma. Mentre il caffè si scaldava Prilukoff continuò a schiarirsi la gola, mormorando: « Per Dio! »

Versò il caffè fumante in una tazza e loorseggiò.

« Ma per Dio, per Dio, per Dio! » gridò e si volse repentinamente a guardarmi.

Io avrei voluto chiudere gli occhi ma non osavo.

Egli si avvicinò al mio letto e si chinò a guardarmi in faccia.

Poi mi toccò la spalla.

« Di'un po'! »

Io battei le palpebre con fare assonnato. « Cosa c'è, caro? »

« Assaggia un po' questo caffè — » e mi spinse la tazza contro la bocca.

Mi misi a sedere, e sorridendo gli presi la tazza di tra le mani.

« Brucia, » dissi, toccandolo appena colle labbra, e facendo smorfie.

« Bevi, » disse lui che aveva gli occhi socchiusi ma la voce terribile.

Io ne assaggiai un sorso. Mi graffiò la gola come un rastrello. Pensai a Elisa e compresi... Come in un baleno mi passò per la mente l'idea di dire che non vi trovavo nulla d'insolito... Poi mutai pensiero.

« Misericordia! » esclamai. « Cosa c'è in questo caffè?... Ma è veleno! »

Prilukoff si chinò ancora più vicino a me:

« Se dicevi ch'era buono ti strozzavo. »

Io stringevo i denti per il sapore di cloralio e per la paura di Prilukoff.

« Ne hai bevuto molto? » ansai. « Chiama, chiama aiuto... »

Ma Prilukoff si era abbandonato sulla poltrona. Subito colla testa rovesciata indietro e la bocca aperta, s'addormentò.

XXXV.

Come sgusciammo dall'albergo quella notte noi tre, miseri, meschini, spaventati?

Tioka pieno di sonno guaiva come un cagnolino: « Dove andiamo? Ho paura! Voglio il papà Paolo! Chiama il papà Paolo! »

Vedendoci scendere per il grande scalone buio, un portiere della notte si alzò da un banco dov'era sdraiato, e ci mosse incontro stupefatto.

Fui io la prima a trovar parole: « Mi sento male, » dissi. « Vado dal dottore. Chiamate una carrozza. »

« Ma perdoni, signora, » balbettò l'uomo, « non sarebbe meglio ch'io telefonassi a far venire qui il dottore? » e i suoi occhi diffidenti vagarono da me al piagnucolante Tioka, e da Tioka ad Elisa, carica di scialli e di medicine — tutto il nostro bagaglio.

Elisa disse con fare reciso: « Aprite la porta e chiamate una carrozza. Fate presto. »

L'uomo scosse la testa.

Allora vidi Elisa ammuccchiare sul braccio sinistro tutti gli scialli e farsi rapidamente, deliberatamente colla destra il segno della croce. Indi frugò sotto al suo mantello e dopo qualche istante estrasse un foglio di carta e lo tese all'uomo. Era un biglietto da mille rubli!

L'uomo prese il biglietto e lo guardò. Parve sbalordito. Lo rigirò tra le mani, poi guardò Elisa.

« Aprite la porta e chiamate una carrozza, » ripeté essa, con voce bianca.

Allora l'uomo obbedì.

Era già l'alba. Le campane suonavano a festa. Elisa si rifece il segno della croce. *Aveva intaccato l'elefante bianco!*

Oh, Elisa Perrier! Non ultimo tra i miei grandi rimorsi — che vegliano come angeli dalle spade fiammeggianti sul sepolcro del mio passato — è quello di averti spinta nel disonore con me. La tua onesta mano, la tua candida anima, per me, per me sola si macchiarono di colpe.

Mentre aspettavamo, mi parve di udire di sopra aprire e chiudere una porta. Trasalii.

« Prilukoff? » ansai guardando Elisa.

Ella scosse il capo.

« Che cosa gli hai fatto? »

« Ho messo del cloralio — in tutto, in tutto! »

Elisa rabbrivì.

e « E se morisse? »

Elisa non rispose.

« E se ci mettessero in carcere? »

Le campane suonavano a distesa nell'alba pasquale.

Elisa chiuse gli occhi; le sue labbra si mossero

« *Bon Dieu de Pâques, bénis-nous.* »

Tioka smise di piangere per guardarla. Poi con un adorabile sorriso la imitò. Chiuse i grandi occhi ancora pieni di lagrime e disse: « *Bon Dieu de Pâques, bénis-nous.* »

La catastrofe precipita

Prima degli altri, Prilukoff ci ritrovò.

Eravamo da quattro giorni a Vienna, nascosti nel piccolo Hotel Victoria, quando un mattino lo vedemmo comparire allegro e beffardo, tutto sorrisi e buon umore. Trovandoci così, sole, la sua demenza malvagia di Orel pareva dileguata. Era di nuovo il Prilukoff di Mosca, il cavalier servente, il Lohengrin.

Non parlò del passato. Non fece alcuna allusione al cloralio. Non rammentò i suoi propositi omicidi. Ma gaio e spensierato, ci condusse attorno in carrozza, in automobile, al Prater, al Bruhl, al Semmering; ci fece andare a teatri, e concerti, a « tingeltangel » e cabarets...

E per pagare tutto ciò ci si serviva dell'elefante bianco. Quando si aveva bisogno di denari, si prendevano lì. Nessuno teneva conto di nulla.

Per qualunque cosa occorresse, si andava ad attingere nell'involucro squarciato dell'elefante bianco — e non se ne parlava più.

Io mi lasciavo andare alla deriva. Non pensavo nè all'avvenire nè al passato. Debole e inerte mi abbandonavo al destino, fuscello sull'acqua — senza meta, senza desiderio, senza volontà.

Un giorno seppi dai giornali che Kamarovsky metteva in moto la polizia di tutte le città di Russia per trovarmi. Allora, dietro consiglio di Prilukoff, mandai Elisa a Neuchâtel perchè di là gli telegrafasse a nome mio; ciò doveva tranquillizzarlo e sviare le sue ricerche.

Appena il nome di Kamarovsky fu pronunciato tra noi, Prilukoff si rannuvolò; ridivenne torvo e pensieroso, e per tutta la giornata non mi parlò.

Quel giorno appunto avevamo preso un palco per il Theater an der Wien, e la sera si doveva condurre Tioka a udire « Die lustige Witwe. » Alle otto, il piccino, già pronto, saltava su e giù, e guardava dalla finestra.

« Facciamo presto » gridava, « la carrozza è stanca d'aspettare! facciamo presto!... »

D'un tratto gittò un grido di gioia: « Ma guarda!... C'è papà Paolo! E' lì che passa... Papà Paolo! » strillò con quanta forza aveva.

Prilukoff lo afferrò per il giubbotto e lo trascinò all'indietro. Poi, a sua volta, si affacciò.

« Sì, sì, » disse, chiudendo la finestra e guardandomi con quel terribile sorriso storto che io avevo imparato a temere. « E' lui. »

Vi fu una pausa. « E adesso basta. La faremo finita. » Nei suoi occhi lampeggiò l'assassinio.

Io chiusi tra le braccia Tioka, tutto malinconico per la inusitata villania di Prilukoff, e gli baciai i morbidi capelli. Poi sospirai la preghiera di Elisa :

« Bon Dieu de Pâques, bénis-nous. »

Ma ahimè! non era più Pasqua.

Andammo lo stesso al Theater an der Wien. E mentre l'orchestra altalenava nell'ondeggiante ritmo dei valzer, e Tioka rideva estatico di gioia, Prilukoff dietro a me, nell'ombra, formulava il delitto.

« Lo hai giurato, lo hai giurato su tuo figlio. Se indietreggi — pagherà lui! »

Tioka si volgeva a noi con squillante risata: « Ma guarda, mamma, com'è bello! Ma guarda il gendarme grasso che balla!... »

« Quando Kamarowsky avrà scoperto che sei qui... » continuava Prilukoff. Io l'interruppi:

« Ma partiamo, partiamo subito —. »

« Inutile partire. Ci troverà lo stesso. Tu marchi troppo — » soggiunse con cinica risata, guardandomi da capo a piedi. « Dunque è meglio ch'egli non ti trovi con me. Io rimango al Victoria; ma tu domani vai a installarti all'Hotel Bristol, e quando sarai lì, ecco ciò che hai da fare... »

Sull'allegra onda del valzer galleggiavano
gli iniqui suggerimenti, come carogne putrefatte
su di un gaio ruscello scintillante...

Io rabbrivivo, inorridita. Mormoravo: « No!...
no!... no!... »

Oh! quella musica, quella musica di Lehar,
che tutti conoscono, che si ode da ogni orga-
netto ad ogni svolta di strada... quali mostruosi
misteri mormorava a me!

*« Ich gehe zu Maxim
Da bin ich sehr intim!
Ich nenne alle Damen,
Bei ihre Kosenamen... »*

Le gioconde strofe ululavano nelle mie orecchie
come malefiche Furie e mi flagellavano con turpi
sollecitazioni, con empî consigli...

E mentre il piccolo Tioka ride e batte le ma-
ni, io, sua madre, sprofondo e m'inabisso nella
disperazione; e il delitto, come un mare di fango,
chiude le corrotte onde sopra di me.

XXXVI.

Tutto avvenne come Prilukoff aveva preveduto. Kamarovsky mi trovò la sera seguente sola con Tioka all'Hotel Bristol. Mi colmò di rimproveri e di carezze.

Io mi chiusi in un misterioso mutismo, ch'egli interpretò come broncio di bimba viziata. Nè se ne adombrò. Era troppo felice di avermi ritrovata, per contendere coi fati, o con me. Soltanto mi disse: «Non ti lascerò più.» E quella frase suonava ad un tempo promessa e minaccia.

Prilukoff non si fece più vivo. Potevo credere che mi avesse dimenticata.

Egli mi aveva fissato un termine: *dieci giorni*.

All'ottavo giorno mi mandò un biglietto: ch'io mi recassi quella sera alle nove all'Hotel Victoria, senza fallo. Mi avrebbe consegnato quanto occorreva... Non mancassi... o sarebbe venuto lui.

Pretestando un'emicrania mi ritirai quella

sera alle otto in camera mia. Mezz'ora dopo, una carrozza chiusa mi portava al Victoria.

Ricevetti dalle mani di Prilukoff una siringa, due minuscole bottigliette e una scatola di perle di nitrato d'amyle e di cloroformio. Ricevetti dalle sue labbra contratte e grigiastre istruzioni sul modo di servirmene... Anch'egli batteva i denti, aveva le mani diaccio e lo sguardo smarrito.

Allora io gli caddi ai piedi. Lo implorai con quanta forza mi dava la disperazione, di desistere dall'abbominevole intento. Gli rammentai il suo passato d'onest'uomo, la sua giovinezza candida, l'affetto buono e pietoso che prima lo aveva legato a me; colle lagrime che mi correvano per il viso, abbracciandogli i ginocchi, giurai che gli sarei eternamente grata, eternamente devota, pur che non macchiasse l'anima mia di un crimine — purchè anche lui, anche lui non si perdesse eternamente con un così nero, un così vile delitto!

Battevo la fronte sui suoi piedi, invocando da lui la morte per me, ma pietà, pietà per quell'uomo generoso, cavalleresco che non voleva che proteggermi e salvarmi.

Quali parole m'inspirò il cielo per commuoverlo? Non lo so.

D'un tratto egli fu scosso da capo a piedi da un immenso singhiozzo; si chinò su di me, e mi rialzò. Poi cadde su una poltrona e pianse, pianse con la faccia alzata, spaventoso d'angoscia e di desolazione.

Anch'io piangevo, inginocchiata accanto a lui, baciandogli le mani, ringraziandolo, benedicensolo.

« Donato, Donato! anima cara! non piangere! E' stato tutto un sogno — un sogno atroce. Eravamo malati, eravamo dei poveri malati... Dio non ne terrà conto! Cancellerà tutto, perdonerà tutto! Ringraziamolo, Donato, di non averci lasciato far nulla, di non averci lasciato far male a nessuno!... Ricominceremo la vita, tutta nuova, tutta nuova... Ridiventeremo onesti... »

« No, no!... » singhiozzava Prilukoff, « sono un delinquente. Ho rubato. »

« Non importa, non importa. Restituirai tutto. Ti aiuterò io a restituire tutto. E soffriremo, espieremo — ma ritorneremo nella vita riabilitati e redenti... »

E in cuor mio pensavo che tutto avrei confessato a Kamarovsky. Tutto! E questa idea mi riempiva di gioia. Gli avrei svelato i più neri abissi della mia anima, gli avrei confessato tutte le nequizie meditate contro di lui, tutti i tradimenti, tutte le viltà. Egli mi avrebbe discacciata e odiata, mi avrebbe calpestata come una cosa velenosa; ma io, mite e mansueta, avrei chinato il capo sotto il suo sdegno e il suo disprezzo. Sarei andata a vivere lontano, umilmente, nell'ombra... Forse avrei unito il mio destino al triste destino di Prilukoff, paria e degradato; sarei rimasta per sempre con lui.

Esaltati e ispirati ci inginocchiammo in quella banale stanza d'albergo e ringraziammo Iddio di averci aperto gli occhi, di averci toccato il cuore, di averci salvati. Poi tenendoci per mano e dicendo ad alta voce: « *Padre nostro che siete nei cieli...* » spezzammo in mille frantumi le bottigliette e la siringa. Prilukoff si lacerava le carni, spezzando l'ago d'acciaio che gli si infiggeva come una cosa viva e feroce nelle palme. « *Santificato sia il Vostro nome...* » calpestammo le perle d'amyle e di cloroformio, e se ne sprigionavano dei letali vapori che ci stordivano. Briachi di essi e della nostra esaltazione stessa ricademmo a ginocchi colle mani alzate, singhiozzando e pregando: « *Perdonateci i nostri peccati... perdonateci i nostri peccati... non ci inducete in tentazione...* »

.

XXXVII.

Quando eravamo piccoli ricordo che andammo un anno in riva al mare — non so più dove, non so quale fosse il mare — e una nostra governante inglese ci condusse un mattino sulla spiaggia, per vedere il *tidal wave*.

« Che cos'è il *tidal wave*, » miss Williams? » domandammo noi.

« Sono due o tre ondate immense che non vengono che una volta all'anno, » disse la sibillina miss Williams; « state zitte, e guardate. »

E noi stemmo zitte e guardammo. Difatti sull'orizzonte ci pareva già di veder venire verso di noi un'onda grossa, immensa, molto più grande delle altre.

« Eccolo, eccolo! sarà questo il *tidal wave*! »

« No, » diceva miss Williams. « Non è questo. » Difatti eccone venire un'altra più grande ancora — ergersi, torreggiare e cadere.

« Sarà questa! sarà questa! »

Ma dietro di questa, ecco sull'orizzonte ergersi un'onda gigantesca, un muro d'acqua, che si avvicinava formidabile, spaventoso. Era quello il *tidal wave*!

Nella mia vita quando gli avvenimenti, tragici, inarrestabili, si sono ammassati sopra di me come un'immane onda, e ne ho veduto la cresta spezzarsi per naufragarmi e sommergermi — quando catastrofe su catastrofe si è innalzata torreggiante e terribile sopra il mio capo — mi sono detta: « Ecco — io sono sulla cresta del *tidal wave*! Nulla di più formidabile, nulla di più tremendo può seguire: questa è l'ultima vetta! — S'infranga, si spezzi, e mi trascini con sè. Nulla più può seguire... »

Ma ancora, ancora, dietro una gigantesca onda di tragedia, ne seguiva un'altra più immensa, e poi un'altra, e un'altra — onde di sogno, favolose, spaventevoli...

... Così, in quella sera, lasciando Prilukoff credetti d'essere piombata alfine nella valle rovinosa, profonda; del *tidal wave* dei miei destini. Nulla più poteva travolgermi; davanti a me più nulla se non la distesa piana e infinita della tristezza e del pentimento.

Ma non fu così. Un'altra onda di sciagura immane, titanica, favolosa s'inalberava già, tremenda come il muro d'acqua della mia infanzia, m'innalzava sulla sua cresta — poi, con vasto

scroscio mi trascinava verso l'irrevocabile rovina, mi piombava nell'abisso del delitto.

Era questo il *tidal wave*. L'ultima onda.

* * *

Tioka s'ammalò.

Subito, quella notte stessa, Elisa venne nella mia camera a chiamarmi.

« Signora, venga presto! Il signorino sta male... ha la febbre, e parla da solo... »

Io corsi nella stanza del piccino. Era seduto sul letto; gli occhi fiammeggiavano spalancati nel visetto infocato... (Dove, quando, lo avevo già veduto così?...)

E parlava, parlava, delirando: parlava di Tania che da due anni non vedeva e di cui non aveva mai più parlato... parlava del nonno, e di Bear, e voleva un quadro, e voleva una poesia...

Si avviticchiò al mio collo appena gli fui vicino:

« Mamma, dimmi, dimmi la poesia... la poesia... »

« Quale poesia, amor mio? idolo mio? » .

« La poesia e il quadro... la poesia e il quadro... Dillo, dillo... » e piangeva e tremava colla gota affocata vicino alla mia.

Io cominciai:

« Questa è la bella che va al mulino,

« Questo è il mugnaio — »

« No, no, no! » gridò il piccino, « non quella! non quella! »

Io tentai:

« Occhietti di lino, nasetto di pesca;
« Boccuccia di miele — tralera tralà! »

« No, no! » urlò Tioka disperato, singhiozzante.
« Tania... La luna... il quadro... fa presto, fa presto... »

Come una folgore nella mia memoria si lacerarono le nubi dell'oblio. Vidi la bianca stanza dei bambini nella villa di campagna. Tra i due lettini la lampadetta sempre accesa illumina una ingenua Madonna che, ritta su uno sfondo stellato reca sulle giovanili braccia un Gesù Bambino colla corona di conte in testa...

Piano, piangendo, cullando il capo di mio figlio sul mio petto, cominciai:

« *La Madonna coi piedi sulla luna...* »

Tioka peggiorò. Tutto il giorno, colle guance rosse e dimagrite, gridava che voleva Grania e che voleva Tania. Ma Grania era stato mandato via in fretta per paura di contagio — la sorella del conte Kamarovsky era venuta a portarselo via —; e Tania... ahimè, la piccola Tania loutana

nell'avito castello dei Tarnovsky, docile e buona a fianco di suo padre, certo non ricordava più il suo biondo fratellino, certo non ricordava più la tragica madre sua...

I dottori scuotevano gravemente le teste davanti a quel letticciuolo scomposto, in cui il piccino si dibatteva in un'inquietudine senza tregua, gridando: C'è un treno che mi corre sulla testa... portatelo via... mi fa male, mi fa male... », e vedendogli la gola di un rossore quasi violetto, mormoravano: « Differite?... Scarlattina?... »

Poi se n'andavano chiacchierando insieme sommessamente, lasciandomi pazza di dolore e di spavento.

Kamarovsky vegliava con me notte e giorno; ma talvolta si addormentava — e io, vedendolo dormire, lo odiavo.

Prilukoff aveva lasciato l'Hotel Victoria e aveva preso anche lui una camera al Bristol per essere vicino a noi. Talvolta per un istante lo vedevo, lugubre ed abbattuto; ma quasi non ci parlavamo; io non avevo nè cuore nè pensiero per altri che per Tioka.

Una notte — era la quarta della sua malattia — il piccino, che si era assopito per pochi istanti si ridestò tossendo e soffocando:

« Mamma, mamma, » ansò, fissandomi in volto i larghi occhi spaventati, « Perchè, perchè mi lasci morire? » Poi richiuse gli occhi.

Io rimasi come fulminata. Sì, ero io che lo lasciavo morire.

Lo avevo già pensato, ma non avevo formulato in me l'atroce pensiero. Subito, appena si era ammalato, io mi ero detta: « Questa è la Nemese. Avevo giurato su Tioka... giurato su Tioka... »

E mi tornava alla mente la serata della « *Lustige Witwe* », e Prilukoff che, additando la serafica testolina del bimbo, mormorava: « Se indietreggi — sarà lui che pagherà. »

Sì; Tioka pagava. Pagava l'iniquo giuramento, tratto di forza dalle tremanti mie labbra, quando quella notte, in Orel, i tre uomini mi incalzavano nell'ombra... Colla rivoltella premuta sulla tempia Prilukoff mi aveva detto: « Giura! » Oh! avrei dovuto lasciar compiere il fato, lasciar scattare il grilletto... egli sarebbe piombato ai miei piedi — Naumoff sarebbe accorso — Kamarovsky avrebbe sfondato le porte — tutto sarebbe stato svelato: il triplice inganno, la frode, il disonore — ma io sarei stata libera, libera di andarmene col mio bambino per le vaste vie del mondo.

Ma, no! no! Vile, mille volte vile, stretta alla gola dalla paura e dall'onta — davanti a quella minaccia di ignominia e di morte, avevo giurato.

E adesso era Tioka che pagava.

Allora la belva materna si risvegliò in me. Già indebolita dalla malattia e dalle veglie, il mio spirito si smarrì nel cieco labirinto della

superstizione. I miei sguardi frenetici andavano da Tioka — sparuto e piccolo sui guanciali come un uccelletto, ansante e vicino a spirare — a Kamarovsky, allungato sulla poltrona colle mani flaccide abbandonate lungo i fianchi, gli angoli della bocca abbassati nel sonno, i baffi ispidi, il mento pesante.

Io lo guardai con occhi nuovi, quest'uomo per salvare la cui vita sacrificavo mio figlio. Sì, Tioka agonizzava perchè andasse avanti a vivere questo estraneo, questo intruso, questo nemico...

Quando rivolsi lo sguardo a Tioka vidi che aveva gli occhi aperti.

Allora caddi in ginocchio accanto a lui, e gli parlai all'orecchio, follemente, rapidamente: « Non ti lascerò morire, no, no, no, non ti lascerò morire anima mia, idolo mio! ti salverò; guarirai, tornerai fuori a correre nel sole, a giuocare... no, no, no! la tua mamma non ti lascerà morire. Morirà l'altro! sì, sì, sì, morirà l'altro, ma tu no, tu no, tu no! Vedrai che adesso guarirai subito. Stai già meglio, non è vero, stai meglio... » E mio figlio cullato dal somnesso sussurro, sorridendo pallidamente, si addormentò.

Questa idea divenne fissazione, frenesia, delirio. Non pensavo ad altro, non sognavo altro. Tioka aveva la scarlattina, e le fluttuazioni della malattia mi parevano dipendere unicamente da me. Quando io decidevo fermamente, irrevoca-

bilmente la strage del Kamarovsky, mi sembrava che la febbre del bambino diminuisse; la sua gola si disinfiammava, i dolori al suo biondo capo si calmavano... Ma se allora, io, più calma, riattaccandomi alla speranza, esitavo nei miei propositi omicidi — ecco che la febbre lo riafferrava, ecco che il treno correva a ristritolargli le tempia, ecco che la tenera gola si gonfiava a strozzarlo, a soffocarlo.

Prilukoff seguiva con stanca rassegnazione le fluttuazioni del mio spirito malato. Pareva divenuto un cencio anche lui, fiacco, senza pensiero nè volontà.

Quando io insistevo, maniaca e ossessionata, sulla necessità del delitto — egli diceva languidamente: « Ma no!... Ma no! lascia stare! »

Allora io smaniavo di più; gridavo, singhiozzavo, mi strappavo i capelli.

« Ma non capisci che Tioka muore? Tioka, il piccolo Tioka, muore. E siamo noi... noi che lo uccidiamo... »

« Ma no, ma no, » sospirava Prilukoff. « Lascia stare. »

E Tioka peggiorava.

Un giorno in cui non mi vide più, non mi udì più, non si mosse più — io mi alzai come un'alucinata; muta e lenta lasciai il suo letto. Andai nella camera di Prilukoff.

Egli fumava, sdraiato sulla poltrona, annoiato e inerte.

Gli afferrai il braccio.

«Donato Prilukoff, io rinnovo il giuramento. Paolo Kamarovsky entro quest'anno morirà.»

«Va bene, va bene!» gridò Prilukoff, stanco e snervato dai miei eterni mutamenti d'idea — «Accoppiamolo una buona volta. E che la sia finita.»

«Quando? — quando? — come? — dove? —» ansai io, posseduta da un demone di malefica pazzia. «E lo ucciderai tu?»

Prilukoff alzò su di me i lunghi occhi languidi. «Come vuoi,» disse. E soggiunse con voce spenta: «Io sono molto stanco.»

E fui io, fui io, a spingerlo, a urgere; ad affrettare, a premeditare, a tracciare i piani. Egli lasciava fare, languido e depresso. Talvolta mi contemplava quasi stupito: «Terribile donna tu sei!» Ma io pensavo a Tioka e raddoppiavo di fretta e di furia omicida.

... E Tioka migliorò.

Venne il giorno in cui lo portai nelle mie braccia dal letto a una poltrona accanto alla finestra. Come fu dolce quel tragitto! Egli teneva le braccia intorno al mio collo e la testa abbandonata sulla mia spalla. Io camminavo lenta lenta, a passi piccoli, per non deporlo tanto presto.

«*Parmi di avere tra le braccia un fiore...*» il dolce verso italiano mi tornò leggero e fragrante nella memoria.

.

Fu Prilukoff che un giorno mi rammentò con sorriso cinico che il giuramento includeva anche Nicola Naumoff.

Nicola Naumoff! Io lo avevo quasi dimenticato. Allibii. Anch'egli, quell'estraneo, lontano, scordato, doveva morire?...

Non so a quale di noi due venne il pensiero di servircene come strumento, di distruggerlo facendone un sicario, di assassinarlo rendendolo assassino.

Probabilmente fui io a pensarlo. Temevo di non poter contare su Prilukoff languido, indifferente, neghittoso... Oh sì, certo fui io, che pensai in questo modo di placare i fati e di sviare la imminente Nemesi.

« Buona idea, » disse Prilukoff, stanco e distratto. « Lasciemo che faccia Naumoff. » E accese una sigaretta.

« Sì, lasceremo che faccia Naumoff. » diss'io. E vi fu una lunga pausa.

Indi, fremente di superstizione, la belva materna in me ebbe questa domanda atroce: « Credi — che basterà? »

Prilukoff mi guardò; poi sogghignò colla bocca storta:

« Sì, sì — credo che basterà. »

XXXVIII.

A che pro riandare la terribile storia che tutti sanno? Rituffarmi fino alla gola nel sangue e nel fango di quell'epoca orrenda? Raccontare i telegrammi teneri ed insidiosi mandati a Naumoff, a quell'appassionato e ingenuo amatore lontano? la gioia, la gratitudine colla quale egli accorse a me?...

Indi il lento subdolo avvelenamento del suo spirito contro Kamarovsky — l'instillare perfido e sottile dell'odio per quell'amico benevolo e ignaro? E le menzogne, le calunnie, le false confidenze di fantastici oltraggi da me patiti, di ingiurie, d'insulti rivoltimi da quel gentiluomo corretto e cortese.

Naumoff credette tutto — fremette di tutto. Subito volle sfidarlo a duello, battersi a morte con lui che era stato il suo migliore amico.

Ma non era questo, non era questo ch'io volevo.

Tioka guarì. Più alto, più magro, più bianco,

tornò fuori nel sole, appoggiato al mio braccio, estasiandosi di tutto, salutando ogni raggio, ogni cosa fiorita e alata come una conoscenza nuova.

Non per un istante permisi più alla mia anima di tergiversare. Iddio, il terribile Iddio della mia fantasia malata, aveva accettato il contratto: ora a me il mantenerlo.

Appena Tioka fu in grado di viaggiare senza pericolo, lo mandai in Russia in casa di parenti.

Mentre io pagavo il debito per la sua vita egli doveva essere lontano.

... E allora incominciò il gioco macabro, la commedia sinistra con quelle tre inconscie mario-nette di cui tenevo nelle mie gracili mani i fili. Dovevo sopire, calmare, disarmare Kamarovsky; dovevo tener desta e accesa la furia omicida di Prilukoff; e soprattutto, soprattutto dovevo incatenare, infatuare, soggiogare Naumoff per spingerlo al delitto.

Ah, tutte le arti che Lilith, figlia d'Eva e del Serpente, ha dato in eredità alla donna, tutte le sottili perversità, tutte le astute lusinghe, le ricercate raffinatezze — tutte, tutte le misi in gioco per ammaliare e sedurre quell'ingenuo sognatore. Lo ubbriacai di sensazioni nuove e perverse; come d'una nube fragrante e vertiginosa lo avvolsi nel turbine dei miei capelli biondi.

Fui la Circe moderna, malefica, astuta, piena di bizzarre anomalie, eccentrica, inaspettata; mi

dilettavo a farlo gioire e soffrire in mille modi innaturali e strazianti; gli incidevo con un pugnalletto a lama triangolare le mie iniziali sul braccio; gli premevo sulla mano la mia sigaretta accesa... Assumevo le pose assurde, perverse e puerili colle quali le amanti di ogni epoca hanno circuito l'uomo — che in fondo rimane sempre un essere semplice e ingenuo.

Nicola Naumoff era stordito e conquiso da queste stranezze isteriche e ricercate; e si credeva l'eroe di una favolosa passione; si figurava d'essere l'amante incomparabile d'una portentosa e temeraria amatrice!

Talvolta io stessa mi lasciavo prendere al gioco inventato da me. Perdevo di vista lo scopo macabro di quest'opera di seduzione; godevo delle mie civetterie e ardevo io stessa nelle fiamme che deliberatamente avevo accese.

Una sera ch'egli a ginocchi davanti a me stringeva sulla sua fronte ardente le mie mani fresche, mi chinai su di lui, sorridendo.

« Perchè ti piaccio tanto? » domandai. « Dimmi, dimmi la verità. »

Egli mi rispose serio, colla voce bassa, enumerando le ragioni sulle mie dita tenute fra le sue.

« Ti amo perchè sei perfida e pericolosa. Perchè ho paura di te. Perchè Bozevsky è morto per te. Perchè Kamarovsky è pazzo di te. Perchè tutti parlano male di te. Perchè hai quella faccia bianca

e sottile, e la bocca terribile, e gli occhi lunghi e crudeli. Ti amo perchè sei diversa da tutte, peggiore di tutte, più intelligente di tutte, più appassionata di tutte. » Tacque per un istante. « Ed anche perchè tu hai voluto che ti amassi. »

« Sì; ho voluto che mi amassi. » E gli accarezzai i capelli. « Ma, mio diletto, se tutto ciò non fosse vero; se io non fossi diversa dalle altre, nè peggiore delle altre — nè perfida nè terribile nè crudele; se io ti amassi semplicemente e perdutamente, senza farti soffrire... Se io non fossi che una povera donna buona ed affettuosa, tu mi ameresti ancora? »

« Non lo so, » diss'egli. « Ma tu non sei buona; tu sei iniqua, sei pervertita, sei fatale. E così come tu sei ti amo. »

Sospirai lasciandomi baciare le mani. Avrei voluto che mi si amasse perchè ero buona. Ho sempre avuto tanto voglia di essere buona!... Come grave, a lungo andare, è la parte della donna fatale, della iniqua, della pervertita! Io certo non ero destinata ad essere nulla di tutto ciò.

« Ho udito dei nuovi orrori sul tuo conto, » disse Naumoff a un tratto.

« Ah? » feci io.

Egli si chinò molto vicino a me. « *Aubrey!*... » mi disse, stringendomi un braccio ferocemente. — « Di' la verità! confessa: è vero? »

« Non ancora, » diss'io, che non avevo la più lontana idea di chi o che cosa fosse *Aubrey*.

Egli rabbrivì. Vedendolo così selvaggio e addolorato, io mi sentivo molto lieta e sicura di me; e non mi ricordavo perchè lo avevo voluto innamorare. Pensavo a cose frivole ed estetiche. Mi veniva in mente di scrivere una poesia. L'avrei intitolata «l'Adorata.» E avrebbe cominciato così:

*Io sono l'Adorata. Io seggo ritta
Sovra un trono di sangue e sole ed or!
Ho un biondo amante sulla mia diritta,
Ho un bruno amante dalla parte del cor...
Io sono l'Adorata!...*

Ero incerta riguardo al penultimo verso, che mi pareva avesse un piede di più...

Mi vedevo anche come la figura centrale di un quadro intitolato: « Donna. » Una donna — io — drappeggiata, grave, seduta sopra un alto scanno, i capelli divisi in mezzo alla fronte, gli occhi fermi e quieti — tiene un piede sul petto di un giovane, esanime, ignudo, steso a terra davanti a lei. La Donna! La Distruggitrice! La Fatale!... Questa immaginazione mi parve assai artistica e decorativa. Avrei voluto che anche Nicola Naumoff mi pensasse così...

E scordai che volevo fare di lui null'altro che una vittima docile e feroce, un'arma obbediente ed omicida.

Pur vedendomi ogni giorno, ogni giorno egli mi scriveva. Elisa mi portava le lettere con aria spaurita e colpevole, quando era certa che Pri-lukoff e Kamarovsky erano lontani.

Un mattino ch'io leggevo, seduta accanto alla finestra, quattro pagine di quella sua scrittura fitta e nervosa, Kamarovsky senza bussare aprì la mia porta: « Si può entrare? » disse ed entrò.

Era vano tentare di nascondere il foglio; egli venne affettuosamente ad appoggiarsi sullo schienale della mia sedia, e disse: « Che cosa leggi? »

Io non mi mossi.

La lettera diceva:

« Come eravate bella ieri, Maria! Pareva che tutte le primavere avessero diffuso su di voi le loro rosate chiarezze. Io vi adoro, vi adoro. Rinuncerci per sempre a tutti i baci di tutte le donne, per mordervi quella bocca sensitiva ed arguta, la bocca che ride così bene, e così bene parla. — »

Kamarovsky mi strappò di mano la lettera.

« Chi è? » chiese, cercando di dominare la sua ira.

Io non risposi.

Egli continuò a leggere: « Ah, se Paolo non fosse quello che è, quanto mi sentirei vile dinnanzi a lui! Ogni volta che penso a quell'uomo sento le fiamme salirmi al viso. Ed ho per lui insieme odio e rispetto, rancore e pietà. — »

XXXIX.

Kamarovsky strinse nel suo pugno la lettera e la gettò per terra.

« Naumoff!... » esclamò; e la sua voce era quasi un singhiozzo. « Naumoff, il mio migliore amico!... »

Camminò a grandi passi in su e in giù per la stanza, poi si fermò davanti a me: « Tu l'ami? »

Io crollai il capo.

« Ma l'hai incoraggiato — ? »

Io sospirai. « Pensa ciò che vuoi », risposi, scaltra ed evasiva come tutte le donne di fronte al pericolo della scoperta. « Pensa ciò che vuoi. Di ciò che vuoi. Fa ciò che vuoi. »

Il mio atteggiamento calmo e altero lo impressionò più di qualsiasi protesta.

« Mura, perdonami! E' colpa mia. Non avrei dovuto lasciarlo venire per casa. Che il diavolo mi portì! Avrei dovuto accorgermene — era sempre tra i piedi, come il gatto domestico!... » E Kamarovsky riprese a camminare in su e in giù. « Partiremo. Partiremo subito. Andremo a Venezia. Già ci pensavo, a Venezia! Venezia! »

Sarà quella l'ultima nostra stazione d'attesa. Dopo — e mi prese il volto tra le due mani come in una coppa, e lo rialzò — « dopo saprò io difendere mia moglie. Dopo, se qualcuno osa avvicinarsi — guai! »

La breve parola gli uscì dalla gola come un colpo di pistola.

... Ci preparammo alla partenza. Naumoff si disperò puerilmente e rumorosamente. Io lo implorai di rassegnarsi, di sperare, di attendere. Giurai che sarei tornata e che lo avrei riveduto.

Partimmo per Venezia. Andammo al Lido. Tutta Venezia mi conobbe, tutti gli uomini ammirarono la mia « grazia indolente, » la mia « slava malinconia; » tutte le donne commentarono, disapprovando, le mie lunghe vesti ondulanti, i grandi cappelli piumati che mi ombreggiavano la fronte, e l'assiduità del mio patrizio innamorato.

Ed io passavo le mie giornate, le mie notti a dire: « Mio Dio! datemi la forza di divenire assassina. Iddio, chè guidaste la mano a Giuditta, date all'anima mia violenza e ferocia. »

Ah, folle, traviata, sciagurata ch'io ero!...

E gli uomini mi ammiravano, e le donne avevano invidia di me.

Prilukoff si era dapprima fermato a Verona; poi ci aveva raggiunti a Venezia; ci seguiva

per le strade, corrosa di tristezza e di gelosia. Con lui mi trovavo sola ogni tanto, e allora parlavamo a voce bassa — rapidamente come due allucinati — del delitto. Se io vacillavo era lui che inesorabilmente mi rammentava mio figlio e il mio giuramento; se egli esitava ero io che lo spingevo alla strage.

Una sera — ah, ben ricordo quel radioso tramonto estivo; e la laguna era una fluida lastra di rame — egli mi incontrò sul Lido. Era tetro ed accigliato. Si tolse di tasca un raggrinzito pacco nero: era la vecchia borsetta di Elisa — era l'elefante bianco, squarciato, vuoto, estinto.

Con gesto violento egli lo lanciò nell'acqua; e in quel punto la lastra di rame si ruppe in mille sprazzi d'oro rosso...

« Finiti? » chiesi a bassa voce.

« Finiti, » disse lui.

« E allora, come farai? »

Egli scrollò le spalle. Poi ebbe l'idea — l'idea obbrobriosa, l'idea nefanda.

« Senti, poichè tanto quello là » e indicò con un gesto della spalla l'assente Kamarovsky, « poichè tanto quello là è condannato — vero che è condannato? »

Io dissi quasi senza voce:

« Sì. »

« Ebbene, tanto vale che la sua scomparsa serva a qualche cosa. Non ti pare? »

E poich'io inorridita gli fissavo in volto gli occhi spaventati, continuò: « Non facciamo i poeti, via! Non facciamo gli assassini romantici. »

...A poco a poco egli convinse il mio debole cervello che avevamo, non il diritto, ma il dovere di compiere quella enormità. A sentir lui non era una cosa ignominiosa e turpe. No. Era quasi un dovere. Era una cosa giusta, ragionevole, logica.

« Capirai che non è come se si facesse sparire un uomo apposta per averne i denari. Ah, no! Vile cosa! Ma invece, dovendo egli sparire, facciamo sì che la sua morte sia di vantaggio a qualcuno. Non a noi, bada! Non a noi! I denari ch'egli ti lascerà serviranno a uno scopo giusto, a riparare un errore. Faremo opera di restituzione. Ripagherò tutto fino all'ultimo centesimo ciò che ho preso ai miei clienti. E quello che rimarrà in più, lo daremo in carità ai poveri. Va bene? Non terremo nulla per noi, nulla! Sei d'accordo? »

E andava avanti a rammentare che tra i suoi clienti v'era una vedova, con quattro figli piccoli... assai lo aveva sempre turbato il ricordo di quella donna...

In lui si ridestò l'avvocato, eloquente, persuasivo. Finì col dirmi che avremmo fatto un'opera santa!

Ed io dapprima indignata, poi incerta, poi riluttante, finii col convincermene.

E ripetevo dietro a lui: « Sarà un'opera santa! »

Ah, se esistono i demoni del male, devono pur essersi smascellati dalle risa nell'udire i nostri discorsi in quella fulgida ora vespertina.

Fu Prilukoff che escogitò i mezzi, e stabilì i piani.

« Tu devi fargli fare un'assicurazione sulla vita. »

« Ma come faccio? » chiedevo io, fievole e piangente. « Come si fa a dirgli una cosa simile? »

« Penso io, » disse Prilukoff, che pareva tornato quello di Mosca.

E l'indomani mi fece vedere una lettera in una calligrafia contraffatta.

« Questa lettera l'aprirai davanti a lui, e quando lui insiste per vederla gliela mostrerai... a malincuore! »

« E se non insiste? »

« Devi farlo insistere, » ribattè Prilukoff.

.....
Kamarovsky, quando venne portata la lettera, vedendomi arrossire e impallidire, insistette per vederla. Ed io gliela mostrai, a malincuore.

Era una lettera firmata Troubetzkoi; e il giovane principe (che appena conoscevo di vista e che da sei anni non avevo incontrato più) mi supplicava di sposarlo: e come prova d'amore egli si proponeva di far testamento in mio favore, e di assicurarsi inoltre la vita per cinquecento mila lire.

Paolo Kamarovsky rimase stupefatto.

« Ma tutti, tutti vogliono dunque rubarti a me? » esclamò, e pianse abbandonato sul divano colla testa tra le mani. Io lo guardavo sentendomi morire di rimorso e di vergogna.

Egli mi trasse a sè.

« Adorata, adorata mia, non dar retta, non dar retta a nessuno; nessuno, sia principe o moujik, ti amerà più di me. Nessuno farà per te più di ciò che non sia pronto a fare anch'io. Anch'io farò testamento in tuo favore! Anch'io mi assicurerò la vita per cinquecento mila lire... »

« Ma no... » mormoravo io, annichilita.

« Ma sù... ma sù... Ma domani !... ma subito. »



E fu fatto così.



« Vedi », disse Prilukoff, « che non sono ancora completamente incretinito. E tu non piangere! Faremo l'opera di restituzione. »

« Ma per questo bastavano centomila lire, » singhiozzavo io, avvilita e spaventata.

« Le altre quattrocento mila le daremo ai poveri, » disse Prilukoff. « Sarà un'opera santa. »

XL.

Quando ero bambina mi condussero ad una fiera e mi fecero salire sulle « montagne russe. » Appena fui seduta nella carrozzella, colle cinghie serrate intorno al corpo, e il vuoto e la vertiginosa corsa davanti a me, gridai di voler scendere e tornare indietro.

Ma il carrello già si muoveva, lentamente, scivolando sulla prima china.

Io urlai, mi divincolai nelle cinghie: « Fermate! fermate! Voglio scendere! Voglio tornare indietro! » Ma il carrello volava precipitosamente, a salti, a sbalzi giù per una china su per un'altra, girando vorticoso sopra ponti e abissi, sempre più veloce, sempre più precipitoso, guadagnando velocità ed impeto nella pazza discesa...

.....

Così io m'ero avviata lentamente, quasi senza saperlo, sulla rapida, tortuosa china del delitto. A poco a poco, spinta dalla pazzia, era cominciata

la corsa, la macabra, spaventevole corsa alla perdizione. Giù allora a rotoli, a sbalzi, rovinando nel buio. Non c'era più fermata, non c'era più ritorno.

Fu Kamarovsky stesso a sollecitare la mia partenza da Venezia per Kieff, dove mi restavano alcune formalità da compiere prima delle imminenti nozze.

Egli si offrì ad accompagnarmi, ma io non volli.

Si rassegnò quindi, ben a malincuore, a lasciarmi partire sola con Elisa, e ci accompagnò alla stazione dove trovai il mio coupé, riservato da lui, già riempito di fiori. Lo ringraziai colle labbra tremanti.

« Dunque, dolce mia, tra venti giorni sarai di ritorno — e allora non ti lascerò più. »

Rideva, fermo sulla piattaforma, tra molta gente che ci guardava. Io, appoggiata al finestrino, lo contemplavo dicendo a me stessa: « Questa è l'ultima volta ch'io lo vedo. »

E mi pareva strano e incongruo ch'egli facesse delle mosse usuali e delle osservazioni comuni. Morituro, quale io lo sapevo, avrebbe dovuto aver degli atteggiamenti ieratici, dei lenti gesti solenni, delle parole memorabili.

Egli invece diceva: « Non perdere il porta monete. Ricordati della dogana. Bada che attaccano il wagon-restaurant a Bolzano. E non mangiar pesce che l'ultima volta ti ha fatto male... »

Vedrai Grania e mia madre; li abbraccerai per me... Vuoi dei giornali? » E correva dietro al giornalaio. Poi contava la moneta resagli da costui, e discuteva per una lira che gli pareva falsa.

Tornò davanti al mio sportello, mi porse i giornali, e si asciugò la fronte e la banda interna del cappello.

« Fa caldo, » disse, e rise.

Tutto ciò non mi pareva appropriato alla tragica situazione di cui egli era l'inconscio eroe.

Cercai di dirgli qualche cosa di tenero, ma la commozione mi stringeva la gola.

« Sta savia, » disse lui, sempre sorridendo, e gittando un'occhiata ad alcuni ufficiali nello scompartimento vicino al mio.

Qualcuno gridò: « Partenza! » e il cuore cominciò a battermi follemente.

Mi pareva d'essere nel carrello delle montagne russe — e volevo scendere, volevo fermarmi, volevo tornare indietro.

« Arrivederci, Mura! buon viaggio, » e Kamarovsky tese la mano.

Io mi sporsi più che potevo — la sbarra d'ottone mi tratteneva — e riuscii a toccargli la punta delle dita.

Un convulso mi prese alla gola. « Paolo! » gridai, « Paolo, Paolo! Oh mio Dio!... perdonami! »

Il fischio della partenza superò la mia voce, ma egli mi lesse l'angoscia sul volto.

« Che cos'hai detto? » e camminò accanto al treno che già era in moto.

Io ripetei il mio grido: « Perdonami! » e tendevo le braccia fuori del finestrino.

Egli scosse la testa: non aveva compreso. Il treno palpitava e correva.

Correva anche lui gridando: « Come? Cos'hai detto? »... ma il treno andava sempre più presto ed egli dovette fermarsi. Rimase ritto, solitario, all'estremità della piattaforma, guardando con espressione smarrita e interrogante il treno che mi portava via.

Così, sempre così, lo vedo nei miei pensieri: attonito, stupito, interrogante...

E così, certo, così — stupito, attonito, senza comprendere — egli avrà guardato in faccia al tradimento e alla morte, quando la mano d'un amico lo colpì

.....

Il carrello precipita nella folle corsa all'abisso. Siamo quasi al fondo.

A Kieff mi incontra Naumoff, ed io subito gli singhiozzo sul cuore la mia disperazione. Paolo Kamarovsky deve morire! Non gli dico perchè, non gli spiego nulla, ma ripeto quelle due parole: « Deve morire! » finchè pare che non vi siano altre parole al mondo, finchè l'universo intero echeggia di quelle due parole: « Deve morire! »

E poichè vedo Naumoff che si ritrae da me,

pallido e inorridito, lo scaccio gridandogli: « Vile! Ch'io non ti veda mai più! »

« Ma perchè... perchè? » singhiozzava Naumoff prono, baciandomi il lembo delle vesti, « Che cosa ti ha fatto quel pover'uomo? »

Ah, invero! che cosa mi ha fatto quel pover'uomo!...

Allora folle e febbrile cerco di spiegare a Naumoff, di spiegargli tutto... gli parlo di Tioka e del mio giuramento...

Egli mi ascolta esterrefatto, non comprendendo.

« Ma tu deliri! Tu sei pazza! che fissazione è questa? Calmati! ragiona! Come puoi immaginare una simile stravaganza? Come puoi credere che sia così iniquo Iddio? »

Allora torno a mentire. Narro d'insulti e oltraggi patiti, narro di violenze e di brutalità che Kamarovsky mi ha fatto subire; e narrando mi sembra che tutto sia vero. Mi esalto alle mie proprie parole; piango, tremo, mi dibatto in convulsioni; e Naumoff sempre più pallido, sempre più marrito, non sa che cosa pensare.

Ed io ogni momento, dieci volte al giorno, mando telegrammi a Prilukoff:

« Berta non vuole. » (Prilukoff, non so perchè chiamava Naumoff « Berta. ») E poi: « Berta lo farà, » e poi: « Berta non lo farà; » e ancora: « Non far male a Berta! » e: « Consigliami! Aiutami! Impazzisco! Che cosa devo fare in questa orrenda cosa? »

E Prilukoff mi telegrafa: «Penso io.»

Difatti pensa a mandarmi anche lui dieci telegrammi al giorno: sono firmati «Kamarovsky», e contengono una sequela d'insulti, d'ingiurie, di beffe all'indirizzo mio e di Naumoff. E Naumoff li legge, e finisce ad avere anch'egli la fissazione, la vertigine del delitto.

«Se mai lo ritrovo sulla mia strada, lo uccido.»

Ma io sono posseduta da mille demoni, incalzata da mille furie. Una sera, nel chiaro crepuscolo degli ultimi giorni d'agosto, con un velo nero sul capo fuggo dall'affollato albergo...

Ricordo che passando nel vestibolo vidi due soavi ragazze inglesi, ritte accanto al pianoforte, che cantavano un duetto:

« *Mignonne, voici l'Avril,
Le soleil revient d'exil,
Tous les nids sont en querelle...* »

Sedute ad ascoltarle, stavano, blandi e sorridenti, i genitori: lui, un bel vecchio dalla barba fluente; la moglie, mite e dolce donna coi capelli argentei sotto la cuffietta di pizzo. Ricordo che passando frettolosa — e pallida forse, e forse col volto angosciato — davanti a quelle due placide persone, la vecchia signora dolcemente mi guardò, e mi sorrise. Oh! quel sorriso materno, ingenuo e pietoso come mi strinse il cuore!

Per un istante ebbi la folle idea di fermarmi, di cadere a ginocchi davanti a quella sconosciuta, di aggrapparmi a lei e al vecchio, gridando: « Salvatemi! Aiutatemi! Le Furie m'incalzano! Sono una disgraziata... domani sarò una delinquentel... Non per mia colpa, non per mia volontà! Tenetemi con voi! Salvatemi! »

Ma i demoni alle mie spalle risero forte, e le Furie mi sferzarono. — Ed ecco anche Naumoff che, accortosi della mia fuga, scendeva le scale per seguirmi...

Allora traversai rapida il vestibolo e uscii.

*« L'air est pur, le ciel léger,
Et partout l'on voit neiger
Des plumes d: tourterelle !... »*

.....

XLI.

... Correvo per le vie, senza parlare, senza sapere dove andavo.

Naumoff seguiva, chiamandomi tratto tratto per nome, desolato e stupito.

Giù per la lunga Sofienskaja, e a destra per la Rudolfskaja, e fuori dalla porta Theodosiana, e avanti, e avanti per la deserta e polverosa via dei Sepolcri... mi trovai davanti al cimitero ove dorme mia madre.

Gettando un rublo al guardiano entro e mi inoltro pei silenziosi viali...

« Dove vai? » sussurra Naumoff. « Perchè, perchè veniamo qui? »

Ma io proseguo, rapida, per i viali già pieni d'ombra di salici e cipressi, fra le biancheggianti croci, fra i tumuli infiorati.

Ed eccomi alla tomba di mia madre. M'inginocchio e bacio la grande croce di marmo che le pesa sulla delicata fronte. E la penso, lì, così

sola, così triste, abbandonata alla pioggia, al vento, al buio delle lunghe notti spaventose.

E le dico piano: « Parlami, mamma. Dimmi che cosa devo fare... Tu sai del giuramento... e del piccolo Tioka... e di tutte le cose terribili che sono nella mia vita. Deve morire quell'uomo? »

Mia madre non risponde.

« Dimmelo, ti prego, dimmelo! Deve morire? »

Ma mia madre non aveva voce.

Allora il vento della sera passò sui leggierrissimi fiori — gigli e campanule — che coprivano la sua tomba, e tutti mossero le teste dicendo: « Sì! sì! sì! »

« Vedi? vedi? » dissi piano a Naumoff, che mi guardava con occhi stralunati. « Andiamo — » e lo trascinai via.

Imbruniva. Corsi tra le sepolture, per viottoli stretti, finchè in un deserto angolo trovai una tomba negletta, segnata da un sasso grigio, con un nome e una data.

Guardando quel tumulo di terra, dove due vecchie corone appassite dicevano oblio, grandi onde di desolazione passavano sopra me. Come tutto era triste! La vita! la morte! l'amore! il desiderio! la speranza!

Tutto triste, tutto vuoto, tutto vano.

« Chi è? » disse Naumoff chinandosi in avanti, per leggere il nome. Indi pronunciò lentamente: « *Vladimiro Stahl*! »

Qualche cosa si mosse. Forse non erano che le foglie secche delle corone appassite, ma io ebbi paura — paura di vedere d'un tratto Stahl muoversi e rizzarsi a sedere, coperto di terriccio, per rispondere al suo nome.

Naumoff levò su di me due occhi di sogno e di spavento. « Oh! » sussurrò rabbrivendo, « io ti vedo circondata di morti!... »

Forse egli parlava delle tombe che in quel crepuscolo mi circondavano d'un biancheggiante semicerchio... ma a me pareva ch'egli vedesse ritti dietro di me i miei morti — mia madre e Stahl, Bozevsky e il piccolo Pietro... e gettai un urlo.

« Perchè urli? perchè? » ansò Naumoff, aggrappandosi alla mia mano e guardandosi intorno anch'egli con aria di paura.

Additando la tomba innanzi a noi, chiese a bassa voce: « Chi è costui? L'hai amato? »

Nei suoi occhi brillava qualche cosa di fosco e di folle... v'era spavento, lussuria e frenesia nello sguardo ch'egli fissava su me.

Io non risposi.

« L'hai amato? l'hai amato? » egli si serrava a me, colla bocca aperta, anelante.

« Giura che ucciderai, giura! » bisbigliai, scossa da un furore isterico. « Giura! giura! »

Egli si abbattè sopra me fissando la sua bocca sulla mia. « Giuro! giuro! giuro!... » mi rantolò

nella gola, stritolandomi le braccia, ruggendo come una belva. «Terribile femmina che tu sei, giuro, giuro, giuro!»

Fra le cose orrende, incredibili, sonnambulesche che segnano, come chiazze di sangue su una notturna via, la mia vita tenebrosa, quell'allacciamento frenetico tra le tombe, nel crepuscolare cimitero, s'erge alto come uno spettro d'ombra e d'onta nella mia memoria.

E la notte scendeva.

Tenendoci per mano (e le nostre mani erano gelide e sudate) fuggivamo per viali e viottoli, girando, voltando, tornando indietro, correndo, inciampando nelle ferriate che dividevano le fosse...

Incapaci di pensare, di fermarci, di ragionare, ci precipitammo in una folle e macabra corsa! Ad ogni svolto vedevamo biancheggiare nuove file di lapidi, di croci, di statue... interminabili file di morti, sdraiati coi piedi rivolti a noi. Dovunque si girava, dovunque si correva, erano ancora quelle file di morti coi piedi stesi verso di noi. E annottava.

Allora credendo di scorgere lontano un lume, la loggia del guardiano, per abbreviare la via, lasciammo i tortuosi sentieri, e traversammo correndo, senza più tenerci per mano, i campi ondulanti di tumuli e di fosse. Su e giù sopra quegli avelli rotondi, su e giù per quel mare dalle brevi onde convesse, incespicando nelle corone, calpe-

stando e spezzando fiori e fiorde, corremmo andando nel buio — pensando che riversi e supini sotto i nostri passi giacevano i cadaveri di gente estranea e di gente che avevamo conosciuto... E correvamo rovesciando lampadette, frantumando ritratti, rovinando e calpestando i doni ultimi dei poveri trapassati...

Battendo i denti, grondante di sudore, colle vesti lacerate e le scarpe pesanti di fango, mi fermai... Dov'era Naumoff? Quando l'avevo smarrito? Dietro quale tomba era caduto, o si nascondeva? Ero sola?... No! peggio! Naumoff era nascosto nel buio intorno a me!...

Di dove sarebbe balzato fuori a spaventarmi?..

Allora strillai, strillai come avevo sentito strillare una pazza chiusa in una cella al manicomio — e quella pazza era mia zia, ora sepolta qui... Strillai che mi pareva di spezzarmi la gola... Strillai, strillai in quel campo di morti silenziosi, impassibili, supini, coi piedi rivolti a me.

.

XLII.

Un soffio d'aria mattutina mi sfiora il viso.
E' Elisa che apre le imposte.

Io mi desto come da una sincope, e le membra mi dolgono.

« Elisa... »

Ella accorre e si china su me con viso ansioso.

« Che ora è?... »

« L'ora solita, Signora. Le otto. » Ed Elisa mi pone accanto al letto il vassoio del thè.

Allora, a poco a poco, la mia memoria si desta. Ancora è avvolta come in una nube, ancora con gli occhi bendati corre in qua e in là come una fanciulla che giochi a mosca cieca.

« Elisa... Dov'è Naumoff? »

« Ma è partito, Signora. »

« E' partito?... » Una lunga pausa. « Dov'è andato? »

Elisa mi guarda, ed ha gli occhi paurosi e fe-

deli come quelli d'un cane che il padrone percuote.

«A Venezia,» dice sommessamente.

Io balzo a sedere sul letto.

«A Venezia? Quando?»

«Ma ieri, Signora. Ella lo sa... lo ha pure salutato... gli ha dato la sua crocetta d'oro... non ricorda più?...» E nella voce di Elisa tremano il rimprovero e il dolore.

La mia memoria smette di giocare a mosca cieca; non corre più in qua e in là; si slaccia le bende... s'avvicina... mi guarda... si ferma.

Sì, è vero. Ho salutato Naumoff. Gli ho dato la mia crocetta d'oro. Sì, Naumoff è partito per Venezia.

«Elisa!... Elisa!... Elisa!...» tendo le mani come chi naufraga, come chi affonda nel buio. Elisa piange. Io guardo le strane faccie che fa Elisa quando piange... Sono smorfie comiche e pietose. I miei pensieri tornano a giocare a mosca cieca. Poi d'un tratto si fermano e mi guardano con faccie chiare e terribili.

«Elisa, bisogna fermare Naumoff!... Non deve arrivare a Venezia! Non deve Elisa, non deve! fermalo! fermalo! fermalo!»

«E' troppo tardi, Signora.»

X
Sì; è troppo tardi.

(A quest'ora il treno che porta Naumoff ha già oltrepassato Varsavia, corre verso Brünn, e corre,

e corre nel sole vespertino, poi nel crepuscolo, poi nel buio — ed entra all'alba rombando e sbuffando nella stazione di Vienna).

.....
 E il giorno si attarda finchè è notte; e la notte si affretta finchè è giorno.

« Elisa!... che ora è? »

« Le otto, Signora, »

« Che tempo fa? »

« Fa bello, Signora. »

« No!... no! non è quello che voglio domandare.

E' un'altra cosa. Aspetta... » e mi passo la mano sulla fronte.

Elisa tace mansueta e paziente.

« Voglio domandare... voglio domandare... che giorno è? »

« E' il tre settembre, Signora. »

« Il tre settembre. Elisa! ho paura! Telegrafa, telegrafa a Naumoff. Non lasciar che continui il viaggio. In nome del cielo, fallo tornare indietro! »

« E' impossibile, Signora. »

X Si; è impossibile.

(A quest'ora il treno corre da Bolzano a Verona; da Verona a Venezia — e si ferma.

Nicola Naumoff si sporge dal finestrino, e — colle mani ancora innocenti — apre lo sportello.

Rapido esce dalla stazione e davanti a sè, azzurra ondulante e indolente, vede — con gli occhi ancora puri — Venezia, la città degli amori e dei sogni).

.....

E il giorno si affonda nella notte, e la notte si slancia nel giorno.

.....

« Elisa! Elisa! Dove sei? che ora è? »

« E' presto, Signora; sono le sei, » dice Elisa alzandosi dalla poltrona a' piedi del letto, dove deve aver passato tutta la notte.

« Hai sentito qualche cosa? »

« Nossignora. »

« Io ho sentito chiamare. »

Elisa tace e gira per la stanza.

Io mi adiro e grido: « Perchè non parli? Perchè non rispondi? »

« Sissignora, » dice Elisa.

« Elisa! »

« Sissignora. »

« Che giorno è? »

« Il quattro settembre. »

« Elisa! »

« Sissignora. »

« Elisa! telegrafa a Venezia — »

« E' inutile, Signora. »

« Sì; è inutile. »

(A quest'ora Nicola Naumoff si slancia fuori dall'Hotel Danieli sulla riva degli Schiavoni e tra-

versa la piazza vuota e le calli deserte. Chiama un gondoliere.

« Campo Santa Maria del Giglio! »

...E nella dolce aria mattutina, la gondola voga verso il morituro dormente.

Quali sogni gli avrà mandato per l'ultima volta l'Angelo del riposo? Forse la tenera visione del piccolo Grania sarà venuto a consolarlo, mentre silenziosa e inesorabile la Morte, chiusa nella gondola nera, scivolava verso di lui sui meandri dei lucidi canali.

« Santa Maria del Giglio. » Balza la Morte dalla gondola, traversa il Campo deserto ed entra nella villa. Sale rapida i gradini, batte a una porta, s'inoltra — e chiude l'uscio dietro a sè).

.....

Il giorno s'apre e fiammeggia.

...A me sembra che nel mio cervello si sia scavato un grande vuoto: il mio cervello non è più che un buco: e questo buco si chiama: attesa!

A poco a poco il senso di aspettante vacuità si distende... si allarga... io sono in un mondo vuoto, in un universo vuoto, che non palpita, che non respira — attende! In me non c'è più nulla, intorno a me più nulla... la vita è sospesa nell'aspettazione.

Il giorno declina ed avvizzisce.

Ed ecco nel vuoto illimitato piomba d'un tratto un nome. Il nome mio.

E' Paolo Kamarovsky, fermo sull'orlo del sepolcro, che mi chiama.

Mi chiama per tre giorni e per tre notti.

Io non odo nulla all'infuori di quella voce di moribondo che mi chiama. Mi chiama con una voce immensa e terribile, che riempie il mondo, riempie l'universo. Mi pare che tutto taccia e si fermi per far posto a quella voce che urla il mio nome.

« Maria Tarnovskaja ! »

Io mi chiudo nella mia stanza per non sentire. Chiudo le porte e le finestre, le imposte, le tende — ma quel grido: « Maria Tarnovskaja ! » si ode ancora.

Mi nascondo nel letto, e copro le orecchie colle lenzuola, colle coltri, coi guanciali.

« Maria! Maria! Maria Tarnovskaja! »

Corro nella strada: tutti sembrano ascoltare quel grido:

« Maria! Maria! Maria Tarnovskaja! »

E tutta la gente mi guarda, si ferma, e aggiunge il suo grido al grido lontano:

« Maria Tarnovskaja! Maria Tarnovskaja! »

E i ragazzi che per la strada vendono i giornali vengono vicino a me e d'un tratto mi strillano nelle orecchie: « Maria Tarnovskaja ! »

Io fuggo, cogli occhi fuori dell'orbita, inseguita da quel morente, a cui da una vasta ferita

nel ventre fuggono gli intestini. Egli m'insegue, ululante:

« Maria!... Maria!... Maria Tarnovskaja! »

Ma — d'un tratto — silenzio.

Io mi guardo d'intorno spaurita. Più nessuno m'insegue. Più nessuno mi chiama. Tutto tace.

Dunque è morto?... Morto?... *Morto* ?...

.....

No. Guarisce.

XLIII.

Quando io odo questa parola cado per terra con grida di gioia. Guarisce? Mio Dio! Grazie! Dunque è stato tutto un sogno! Guarisce!

Dunque la sorte si è fermata!... Dunque io posso tornare indietro!

Guarisce! Mio Dio! mio Dio! Grazie! grazie! grazie!

... E Tioka? Il giuramento?

Che importa!... che importa!...

Io spalanco le finestre e vedo il cielo. E grido al cielo: «Che importa? Oh Dio misericordioso e paziente, che mi hai salvata, che nel tragico gioco hai fermato il carrello, e mi hai lasciata tornare indietro, risalire la china, rivedere il sole — se vuoi il mio bambino, prendilo, e sia grazie a te! Mitemente io lo cedo... e verrò con lui! Spariremo dalla vita, Tioka ed io. Saremo come le belle statue bianche nei camposanti, dove le giovani madri col bambino in braccio spiccano il volo; tengono

il viso rivolto al cielo, e un riso estatico illumina i due volti di marmo... »

Come mai non ho pensato prima a questa dolce e semplice cosa: lasciar la vita con Tioka tra le braccia?... Ricoverarci sani e salvi nella morte? Il carrello s'è fermato. Paolo Kamarovsky guarisce. Grazie, mio Dio, grazie!... grazie!...

.....

Come in un sogno vedo Elisa che corre in qua e in là; la vedo ricevere telegrammi, e aprirli, e leggermeli... Vedo le sue labbra che si muovono vedo i suoi gesti scomposti — odo parole, e parole, senza significato per la mia mente che divaga... Io penso alla morte con Tioka... so che una gioia estatica m'illumina la fronte... so che somiglio alle belle statue funerarie di giovani donne che spiccano il volo col loro bimbo in braccio...

Ora vedo Elisa che piange, che chiude i bauli, che si muove a scatti, e mi parla con occhi stralunati e voci aspre...

Poi siamo in carrozza — no, siamo in treno... e siamo a Vienna, e due uomini che non conosco mi aiutano a scendere dal treno, e mi tengono ognuno per un braccio e mi conducono a un Hôtel.

Ma poi m'avvedo che non è un Hôtel. E' una sala vasta, nuda, con delle panche intorno al muro, e degli uomini in uniforme, che non mi salutano, che non s'inclinano a me, che mi guardano appena, e parlano tedesco fra loro.

Aprono la mia borsetta e ne traggono dei profumi, dei gioielli, delle sigarette... Io ne accendo una, e il suo profumo mi riporta indietro alle cene d'un tempo, con Vassili e Bozevsky... alla musica tzigana, allo scintillio di luci, di fiori, di sorrisi... Come tutto ciò è lontano!

Mi fanno uscire da quella sala, sempre con due uomini al lato, ed io scorgo in fondo al lungo corridoio un gruppo di persone che si avvicina. Nel centro del gruppo — ammanettato, col cappello indietro e di traverso come se gli fosse stato messo sulla testa da qualcun altro — cammina Prilukoff.

Mi vede. Un'onda di pallore quasi verdastro gli percorre il viso. Fa un gesto colla bocca, serrando le labbra — e scuote la testa. Vuole farmi intendere qualche cosa...

Subito gli uomini accanto a me mi stringono le braccia e mi fanno voltare rapidamente per un altro corridoio... odo una parola — una parola russa — gridata dietro a me dalla voce di Prilukoff:

« *Molci!* (Taci!) »

Gli uomini mi spingono rudemente dentro una cella vuota e scura. Seggo su di una panchina fissata in un canto, e appoggio il capo al muro. Non sono nè triste, nè spaventata, nè infelice. Non sono che stanca, infinitamente stanca...

E subito m'addormento, di un sonno profondo

e senza sogni. Da che ero bambina, a Otrada, non ricordo di aver dormito così: il perfetto oblio versato sulla illimitata stanchezza.

... Qualcuno apre la mia porta senza domandare permesso, mi prende il braccio e mi riconduce nella vasta sala nuda.

E lì vedo Elisa, tra due uomini, che piange desolatamente; la vedo fare quelle smorfie, quelle comiche smorfie che accompagnano sempre il suo pianto, come una musica allegra accompagna un funerale di bambino. Ripenso, non so perchè, a Vassili... a Bozevsky... a una festa all'ambasciata austriaca in Pietroburgo... alla piccola Tania che amava «gli andari via»... a Tioka quando aveva i suoi «giorni di no»... poi ricordo che tutto ciò è lontano. Nel mio pensiero trascorro rapida, chiudendo gli occhi, l'abisso di colpa e di dolore dei recenti anni — ed esco fuori nella luce della mia ultima, della mia nuovissima gioia: il pensiero del carrello che s'è fermato: di Kamarovsky che guarisce... il pensiero di lasciare la vita con Tioka il giorno in cui Dio ci chiamerà!

E mentre così pensando, sorrido, uno di quegli uomini mi scuote villanamente il braccio. Un altro seduto a un tavolo mi legge qualche cosa ad alta voce. Io distinguo le parole «in arresto»... «rea di complicità»... «omicidio del Conte Kamarovsky»...

«Ma...», e mi cominciano a battere i denti — «il conte Kamarovsky guarisce —»

E l'uomo dice:

« *Il conte Kamarovsky è morto* ».

Io rido forte. Sono sulle montagne russe —
e il carrello, ch'io credevo si fosse fermato, rulla,
scivola, corre, precipita... turbina... piomba.

XLIV.

L'infermiera delle carceri della Giudecca mi siede accanto e, mentre mi fascia la fronte di bende fredde, narra, a bassa voce, la storia dolorosa e terribile.

Io l'ascolto come un sogno che si ascolta in sogno.

«... E' una storia terribile e dolorosa... Quando egli vide entrare il giovane, gli mosse incontro per abbracciarlo; poichè lo amava come un fratello. E il giovane andò a lui e gli esplose cinque colpi di rivoltella nel ventre. »

« Cinque colpi di rivoltella nel ventre !... »

« Sì. Egli allora cadde a terra, ma ancora stese le braccia al giovane e disse: « Caro, perchè mi hai fatto questo? » E disse ancora: « Sai pure che ho un bambino senza madre... E che cosa ti ho fatto io di male? » Allora il giovane pianse e gli chiese perdono. E quando ne ebbe avuto il perdono, fuggì. »

« E quando ne ebbe avuto il perdono... fuggì! »

« Allora il ferito venne portato all'Ospedale e i dottori volevano che dormisse, mentre gli ricucivano gli otto fori che aveva negli intestini. Ma egli disse: « Potete farlo mentre sono sveglio. Avrò tempo di dormire — poi! » E i medici gli cucirono otto volte gli intestini dove erano forati... Ed egli allora domandò di voi. »

« Domandò di me!... »

« E il terzo giorno stette meglio; e sedette nel suo letto; e volle leggere i giornali che raccontavano del suo ferimento. E parlò e sorrise con tutti. E ancora e sempre domandò di voi. »

« E ancora e sempre domandò di me!... »

« E poi... la fatalità volle che al suo capezzale s'avvicinasse un vecchio e celebre chirurgo che in quel momento veniva colpito da improvvisa demenza. E nessuno lo sapeva. Colla voce autorevole di chi è avvezzo a comandare e a salvare, ordinò che si togliessero i punti di sutura all'intestino... Gli assistenti esitarono, stupiti. Ma il celebre chirurgo ripeté il nefasto ordine. Allora gli assistenti obbedirono e riaprirono gli otto fori dell'intestino ch'erano già presso a rimarginarsi... E poi... la fatalità volle — »

« Ah! la fatalità! » Io mi rizzai a sedere. Ah sì! la fatalità! la fatalità! Quella megera! Io la vedevo, accovacciata accanto a quel letto, divertendosi a sferzare colla follia, come un bimbo frusta una trottole, il cervello di quel vecchio demente, guidan-

dogli le mani a frugare e lacerare quelle ferite già presso a rimarginarsi...

— «la fatalità volle che il vecchio chirurgo ordinasse la lavatura dello stomaco. Gli assistenti si guardavano stupefatti, smarriti... Tentarono di protestare... Ma il celebre vecchio, avvezzo a comandare e a salvare, urlò: — Silenzio! Ubbidite!... — E allora...

«E allora?...»

«Ah, Santa Vergine, pietà di noi!... Allora si cominciò la lavatura dello stomaco, e tra gorgogli ed urti di vomito quegli intestini scuciti e lacerati — ah! non mi fate ripetere!... Gli infermieri...»

«Gli infermieri? che cosa facevano, che cosa facevano?»

«Trattenevano colle ruvide mani gli intestini che sfuggivano da tutte le parti... Finalmente egli venne ricoricato sui guanciali. La strage era compiuta.»

«La strage era compiuta!...»

«E allora per l'ultima volta domandò di voi...»

«Per l'ultima volta domandò di me!...»

.....

«Ve ne prego, Suora, tornatemi a dire, tornatemi a dire la storia dolorosa e terribile, perchè come una spada rovente mi entri nella memoria.»

E l'infermiera torna a narrare la storia terribile e dolorosa.

Io l'ascolto come un sogno, che si ascolta in sogno.

... « Quando egli vide entrare il giovane, gli mosse incontro per abbracciarlo. Poichè lo amava come un fratello. »

« Lo amava come un fratello!.. »

« ... *Poter sognar che tutto questo è un sogno.* »
(CONTESSA LARA).

XLV.

Maria Tarnovskaja tace.

Il suo racconto è finito.

Rompe il silenzio il suono d'una campana; e subito nella vicina cappella del penitenziario si leva un coro di voci bianche: le detenute cantano.

« *Kyrie eleison*
Christe eleison... »

« E' tardi, » dice la suora, alzandosi e levando lo sguardo verso la stretta finestra sbarrata. Difatti il tramonto lancia già traverso il cielo le sue ghirlande di rose incandescenti.

Subito, docilmente, la prigioniera si alza.

Maria Tarnovskaja ed io ci guardiamo negli occhi per l'ultima volta: due donne, due anime,

due destini, che un abisso separa, che un mondo divide... O non è forse un solo filo della ragnatela del caso, che ci rende dissimili?

« *Mater purissima,
Mater inviolata...* »

cantano le recluse.

« Addio, Maria Tarnovskaja. » E le stendo la mano.

Ella pone la sua mano trasparente e leggera nella mia.

« Addio ». La sua voce è un soffio.

Un subitaneo immenso struggimento assale l'animo mio. Oh, poterla salvare, redimere, riabilitare! Poterla riportare alla vita come un nuotatore trae alla riva un naufrago, e metterla al sicuro; ridarle nelle mani il forte fiore dell'innocenza e porla così, al principio del suo passato — candida e rinnovellata!

Questo desiderio, appassionato e vano, mi chiude la gola in un singhiozzo.

« *Virgo fidelis,
Causa nostræ letitiæ...* »

cantano le prigioniere.

Cerco nel mio cuore la parola d'addio, la parola ultima di conforto e di speranza. Davanti a quei grandi occhi tragici che implorano conforto, ogni

frase meschina, ogni comune saluto fugge dalle mie labbra tremanti.

Forse per qualche cosa ch'ella mi legge negli occhi Maria Tarnovskaja, impallidendo, si avvicina a me.

Trepida, umile, incerta, mi stende le braccia...

Così la lasciai.

Il tramonto incendiava di fiammeggianti fulgori l'occidente quando vidi per l'ultima volta quella fronte mite, quella pallida bocca che non ride, quei grandi occhi che non dormono.

Traverso le sbarre della esigua cella, il sole morente pareva gettare una manata di topazi, d'ametiste e di rubini su colei che tanto aveva amato i gioielli, e cingeva di splendori la bionda testa umiliata.

• *Rosa mystica*
Stella matutina...•

XLVI.

I verdi campi della Puglia fuggono davanti al finestrino. Il treno corre verso settentrione. Frescheggia. La lunga giornata primaverile sentendo vicina l'ora del riposo, scioglie i lunghi capelli di nuvola, e, scendendo verso l'ocaso, se li trae dietro per tutto il cielo.

Sopra gli Appennini sorge, quasi trasparente, la luna, — barchetta d'ambra navigante in un mare d'opale.

Come un frammento di sogno mi torna nella memoria la poesia di cui non ho mai udito, di cui non udrò mai che il primo verso:

« La Madonna coi piedi sulla luna ... »

.....

Chi sa come continua, chi sa come termina quella puerile e dolce canzone?

Il treno corre, corre nel crepuscolo. Ed ecco sorgere nella mia memoria le parole di un poema più antico.

« Ora Maria di Magdala stava fuori, presso il sepolcro,

« E piangeva...

« E una voce disse: Donna, perchè piangi ?

« Donna, perchè piangi ? »

Ah, certo quelle parole non si rivolgevano soltanto alla bionda danzatrice d'Israele.

La Perdonata di Magdala non le tende ella forse traverso i secoli, come un fascio di fiori primaverili, a questa nuova peccatrice penitente ?

Forse dalle alture del Giardino di Gerusalemme, Colui che pronunciò quelle parole vedeva — al di là della fragile lagrimatrice ai Suoi piedi — la distesa delle lontane vallate dell'avvenire ; vedeva la Vinta di tutti i tempi — la Donna, eterna Sconsolata — china sovra la culla, o avvinghiata a un cuore infedele, abbattuta sopra una tomba o prostrata sotto una colpa.

« Donna, perchè piangi ? » Mite e grave la domanda eterna si rivolge ancora a tutte le donne.

E nell'austero rimprovero sfolgora una promessa.

University of California
SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY
405 Hilgard Avenue, Los Angeles, CA 90024-1388
Return this material to the library
from which it was borrowed.

QL JAN 21 1993

QL REC'D LD URL
JAN 20 1993

OCT 21 1993

JAN 14 1998
FEB 18 1997

For



UC SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY



A 001 253 232 1

PQ
4809
C38C4
1918

Univer
Sou
Lib